

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INÉDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite e rare.

—♦—
Dispensa CVII.

PREZZO L. 8.

51255-
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI.

1. Novelle d'incerti autori	L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	» 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina	» 1. 25
4. Due novelle morali	» 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca	» 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Fiecaruolo	» 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali	» 1. 50
9. Dodici conti Morali	» 4. —
10. La Lusignacca	» 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari	» 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo	» 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena	» 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna	» 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	» 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa	» 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	» 2. —
18. La Vita di Romolo	» 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	» 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. <i>Vi è unito:</i> Un'avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. <i>Vi è pure unito:</i> Le Compagnie de' Battuti in Roma	» 2. 50
21. Due Epistole d'Ovidio	» 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	» 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	» 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico	» 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima	» 2. —
26. Trattatello delle virtù	» 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	» 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno	» 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio	» 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	» 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa	» 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone	» 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	» 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore	» 2. —

NOVELLINO

PROVENZALE.

IMOLA. — TIP. D' I. GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

Prov.
19386

NOVELLINO

PROVENZALE

ossia

VOLGARIZZAMENTO

DELLE

ANTICHE VITARELLE DEI TROVATORI

SCRITTE GIÀ IN LINGUA D'OC

da

UGO DI S. CIRO, DA MICHELE DELLA TORRE
E DA ALTRI.



BOLOGNA.

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—
1870.

Edizione di soli 202 esemplari progressivamente
numerati; 4 in carte distinte e 2 in pergamena.

N. 170.

Al chiarissimo signor Commendatore

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE

DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

GIOVANNI GALVANI.

Quando io, sono ora ben trent'anni passati, ricercava il probabile Autore del Centonovelle antico (*Lezioni Accademiche* T. I. fasc. 195) e credeva scoprirlo in Messer Francesco da Barberino, non mancava di avvertire com'egli dal 1309 al 1313 stesse in Provenza ed in Francia, come le *Novelle* indubitatamente sue, sparse nei *Reggimenti delle Donne*, confrontassero puntualmente nello stile con quelle del Novellino, e come Federigo Ubaldini avesse di già avvertito ch'esso avea composto un

Fiore di Novelle tratto dal Provenzale (cioè dal *Fiore di nobili detti* del Monaco di Montalto) il quale sventuratamente era andato smarrito. Ora essendo già noto che entro il Centonovelle sono due parti abbastanza distinte tra loro, l'una cioè più antica dell'altra, e sembrandomi quest'una ricalcata affatto sul Provenzale, accadeva anche che facilmente mi risolvessi a credere che la medesima fosse il perduto Fior di Novelle Barberiniane, il cui innanzi era stato appunto un testo occitanico. Ma come far passare in altri una credenza che in me era frutto del lungo studio posto nella lingua d'oc? Ecco quello ch'io allora ne diceva: — Ho pensato di porre in opera questo spediente. Dalle vite de' Trovatori provenzalmente descritte, io verrò ora traendo alcuni fatticelli, e questi, tradotti da me con ogni fe-

deltà alla lettera quasi rigorosa, riesciranno come naturalmente in altrettante novelle. Se io così adoperandomi, e cercando di trasportarmi, secondo mie forze, all'epoca in cui fu scritto il Centonovelle, varrò ancora a riprodurne con poca differenza lo stile: che ne sarà da ciò? Ne sarà, credo, che i miei lettori si persuaderanno viemmeglio, e quasi per una istorica prova, che esso Novellino fu dettato sulla falsa riga provenzale, e però da un intimo e profondo conoscitore di quella favella, il che varrà forse quanto dire, dopo le antecedenze discorse, ch'e' fu con tutta probabilità dettato da Messer Francesco da Barberino. Veniamo all'esperimento. —

Ma siccome allora traduceva per occasione, e non per ispeciale proposito, mi contentai di dar fuori soltanto sei novelline, e così conchiusi:

— Io credo che da questo poco di saggio che ho potuto offerirgli, vorrà persuadersi il lettore come non mi sarebbe molto difficile il rifare, sulla falsa riga del provenzale, un altro Novellino non forse nello stile lungi per assai dall'antico, e come per ciò, questo mio quasi raddoppiarglielo, non ad altro si dovrebbe che all'aver seguito, così il vecchio autore a suo tempo, com'io pure al presente, un esemplare medesimo: intendo dire all'aver ricalcato ambidue la prosa provenzale, che in quel torno del mille dugento al trecento aveva colla francese una giacitura ed un andamento quasi consimile. La qual persuasione se io avrò ottenuto di insinuargli nell'animo, vorrò anche credere che egli con qualche sicurezza assegnerà d'ora innanzi le così dette *novelle* veramente *antiche* all'autore da me indicatogli. e che

avrò insieme il piacere di vedere per avventura quando che sia un'edizione, nella quale, tolto finalmente quello incerto titolo di *Cento Novelle antiche*, si vedrà invece stampato in fronte a una accurata scelta delle medesime: *Fiore di Novelle di Messer Francesco da Barberino*. —

Le sei Novelline non dispiacquero, e parve ad alcuni amici ch'io dovessi continuare la prova: sicchè poco stante ne diedi fuori diciotto nel *Giornale Letterario Scientifico* che di quel tempo si pubblicava in Modena. Di nuovo mi vidi incuorato, per cui, stando allora in sullo scrivere il *Fiore di Storia Letteraria e Cavalleresca dell'Occitania*, pensai che le biografie quasi contemporanee che dal ch. Renuardo erano state messe in luce nel t. V della sua *Scelta di Poesie originali dei Trovatori* avrebbero fatto buon cor-

redo al preso istituto, e le venni volgarizzando quasi interamente. Nel 1845 cominciavano ad uscire in Milano alcune mie opere, e fra queste il suddetto Fiore di Storia Occitana, per che nella Prefazione vi si leggono queste parole:

— Finalmente, condotta così la storia dell'antica Occitania per balzi successivi dal nascer suo sino al mancamento del nativo di lei splendore, e rilevate in essa le persone di alcuni principi, singolari per grandezza di fatti e per estensione di dominii, ed illustri, non solo per aver protette, ma per avere ancora essi medesimi coltivate le lettere, potevano rimanere da ultimo desiderate le vite dei principali Trovatori, le quali formarono quasi il contorno poetico ai quadri politici e cavallereschi da me sin allora delineati. Al quale desiderio volendo farmi incontro per quel mo-

do che fosse consentaneo colla precedente opera mia e col fine propostomi di preparare con questo libro i lettori alla conoscenza così degli eventi come della lingua de' Trovatori, stimai di dover trarre dalle viterelle originali dei medesimi gli accidenti meno comuni; e, riducendoli in forma di altrettante novelle, venire col dettato loro ricalcando le parole, le giaciture, i costrutti provenzali perchè si vedesse tutta intera l'indole di quella lingua che io proponeva come curiosa novità agl' Italiani; e stimai ancora che il numero delle medesime non dovesse essere nè così grande da ingenerare sazieta, nè così piccolo da non conseguire l'intento. —

Seguitava dicendo come tali novelle avrebbero in seguito fatto parte di un altro volume, quando sopravvenute le rivolture politiche del 1848, queste impedirono all' editore

di proseguire l'incominciata edizione, e così le piccole biografie occitaniche rimasero manoscritte ne' miei cartolari. Erano dunque scorsi oltre a venticinque anni da che queste vi giacevano dimenticate, allorchè a Lei, Chiarissimo Signor Commendatore, è piaciuto sovvenirsi di quei primi saggi e di quelle successive promesse, e nella sua cortesia invitarmi a cedere al benemerito editore sig. Romagnoli, la completa pubblicazione delle mie Novelle Occitaniche.

Se mio primo dovere è il ringraziarla di una così spontanea benevolenza, credo altresì opportuno il prevenirla come, nell'intento di corrispondere nel miglior modo che per me si poteva all'onorevole invito, io abbia creduto di lasciare al mio volgarizzamento solo l'apparenza di Novellino, e di ravvicinarne invece il dettato al testo provenzale. tanto da

renderlo pressochè interamente una letterale traduzione del medesimo. E veramente quel testo ha tutto il valore storico di una cronica quasi contemporanea, per cui le apparenti mie novellette possono ora aversi similmente per racconti veridici al possibile, ed in ciò di gran lunga superiori ai consimili del Nostradamus e del Crescimbeni. Egli è per questo che p. e. nella biografia di Guglielmo di Cabestagno ho trascurato il testo portato dai Codici Laurenziani per attenermi a quello pubblicato in primo luogo dal Renuardo. Quest'ultimo è evidentemente più antico, e la semplicità del racconto e del dettato contrasta coll'abbondanza dei particolari e collo stile raffinato e boccaccesco del primo. Nell'interesse quindi della verità storica ho preferito il meno artificiato, siccome quello che mostra essere il più sincero

cogli eventi, mentre l'altro mi sembra rincarato per tener fronte alle contraffazioni che prendevan corso qua e là, ma più specialmente a quella uscita nella vera Francia, e che aveva per principali protagonisti il Castellano di Coucy e la Dama ed il Signore di Fajel. Uscendo poi l'opericciuola solitaria, e non più come appendice al Fiore di Storia Letteraria e Cavalleresca dell'Occitania, ho stimato conveniente l'unire di tratto in tratto alla medesima alcuni piccoli saggi di traduzioni poetiche, perchè, in discorso di poeti, non vi fossero desiderate interamente le rime. Anche qui sono stato il più che ho potuto stretto agli originali nel proposito che tanto la prosa quanto la poesia romano-itala renda un fedele esempio della poesia e della prosa romano-occitanica.

Solo tre volte mi sono permesso

di inserirvi il testo provenzale, ma, oltrecchè vi ho apposto in piè di pagina la traduzione letterale, l'ho fatto per rendere, almeno con quello, di qualche interesse la mia piccola fatica. La Tenzone, o meglio il Giuoco-partito tra Guglielmo IX Conte di Poitieri, ed Ebles II Visconte di Ventadorno fu edito da me la prima volta nel Fiore di Storia Letteraria e Cavalleresca dell'Occitania, e qui l'ho ripetuto perchè è la sola poesia a me nota che ci renda testimonianza della perizia e della cortesia di Ebles *il Cantore*. Compagno ora, siccome novità letteraria, i due mottetti scambiati alla Corte dei Marchesi d'Este, tra il trovatore Raimondo Guglielmo e Maestro Ferrari da Ferrara; e questi, tratti da me dai Codici Laurenziani, presentano, non solo le prime rime che si conoscano di quell'illustre

Ferrarese, ma recano un opportuno conforto alla biografia di lui conservataci provenzalmente dal famoso Codice Estense, dalla quale appariva ch'esso era tenuto in quella Corte per un campione del gaio salvare, mantenendovisi maestrevolmente contro tutti i poetici assalti mossigli dai giullari che vi convenivano da ogni parte.

Finalmente alla Vitarella di Sor-dello, ho aggiunto due cobbole, tolte altresì dai Codici della Biblioteca di San Lorenzo, per preparare i lettori a ciò che, piacendo a Dio, verrò dicendo altrove sul Trovatore Mantovano nell'intento di ricondurlo a proporzioni minori di quelle che le Croniche posteriori e lo stesso Dante gli attribuirono. Io credo che fu di lui l'opposto di ciò che accadde a Romeo di Villanova, nobile Bailo dell'ultimo Raimondo Berlinghieri Conte di

Provenza. Questi, pel suo nome *Romeo*, fu scambiato con un *povero e retusto* pellegrino, di cui:

Fu l'opra grande e bella mal gradita, e s'intessero favole che l'Allighieri Par. C. 6 accolse ed immortalò. e Giovanni Villani c. 91 l. vi fe' passar nell'istoria: quello dall'ingegno tutto poetico, dalla avventatezza più sfrenata ed ardita in tutti i casi d'amore, dal trovarsi mescolato tra noi cogli Eccellini e col Conte di San Bonifacio, poi dall'essere sfuggito alle sincrone testimonianze italiane per incontrare nuove e perigliose avventure oltre l'Alpi, dove sembra chiudesse i suoi giorni, divenne per dir così il Don Giovanni dei romanzi amorosi, per passare finalmente alla gloria del Poeta cavaliere e cittadino per eccellenza. Nelle età di mezzo, che volevano meravigliarsi. bastava infatti meno d'un

secolo, perchè Virgilio, *quel Savio gentil che tutto seppe*, diventasse un mago da disgradarne lo stesso Demogorgone, ed il crudele e nemicissimo Saladino riuscisse a un fiore di cavalleria, di larghezza e di cortesia da rivaleggiare col pio Goffredo di Buglione: e tutto ciò per tacere della sciolta Cunizza da Romano che, fuggita col nostro Sordello ed impalmata con cinque uomini, potè, per non so quali misericordie, esser posta in Paradiso dall' Allighieri.

Ora di Sordello gli antichi monumenti provenzali ci hanno conservato due piccoli cenni biografici alquanto diversi tra loro. Il primo fu pubblicato dal Perticari nella Parte II della sua difesa di Dante deducendolo dai Codici Vaticani, il secondo dal Renuardo che aveva a sua disposizione tutti i manoscritti di Francia. Di questi due io ne ho

fatto uno solo, e così il lettore troverà in esso raccolto quanto di Sordello ci lasciarono scritto i contemporanei, od i vissuti poco dopo di lui. Mi sono soltanto concesso di correggere alcune piccole inesattezze che appaiono evidenti nel testo Perticariano, ma vi ho lasciato intatto l'appellativo *d' Estrus*, dato ad un nobile Casato Friulano o de' dintorni, sebbene il Verci non m'abbia offerto lume su quella famiglia. Più accurate ispezioni potranno in seguito stabilire se veramente tali baroni esistessero, o se si debba leggere *De Arcu* o altrimenti.

Tranne dunque le poche aggiunte e mutazioni avvertite, le biografie che a Lei, chiarissimo Signor Commendatore, offro ora e dedico devotamente, sono appunto quelle stesse antiche mie Novelline, delle quali da molti anni io aveva annunciato la

pubblicazione. La lingua e lo stile non sono stati da me ritoccati, sebbene al presente le ragioni che m'avevano determinato a ricalcare gli originali occitanici non possano esser più invocate a scusa od a giustificazione del mio operato. Vorrei però credere che dal lettore ne avrò indulgente condonazione in vista almeno della *tinta*, secondo suol dirsi, *locale*, che per tale industria vien conservata ai fatti ed ai reggimenti di persone vissute nel XII e nel XIII Secolo: la scrittura è infatti la vesta della parola, e come amiamo in antiche rappresentazioni veder riprodotto ogni sincrono costume e portamento esteriore; così è possibile non gli spiaccia sentire in questo scrittarello parlare od i trovatori direttamente, o dei trovatori indirettamente, con tutte le maniere linguistiche che loro erano affatto proprie.

E già a me pare che per due modi si possa trattare questo nostro argomento; o riproducendone fedelmente quanto ce ne dissero gli antichi biografi, il che si fa di presente; oppure rifacendone le vite coi sussidii della critica e dell'istoria e sopra tutto delle poesie originali, il che ho cominciato a fare da gran tempo intorno un eletto numero di trovatori, e compirò forse tra non molto, se piacerà alla divina Provvidenza darmi sanità più ferma, od almeno minori contrarietà.

Ma ommettendo il futuro che non è nostro, e tornando a quel poco di che mi è concesso disporre, eccole senza più, Signor Commendatore, le mie povere Novelline. V. S. si degni averne l'offerta in pubblico testimonio della molta stima che le professo insieme a tutti i cultori delle buone lettere antiche, e lasciando ch'io le

auguri quelle prosperità di cui ci è possibile il godimento quaggiù, si compiaccia di accogliermi nel novero de' spontanei suoi servitori e degli amici più provati e sinceri.

Di Modena il 20 Gennaio 1870.

NOVELLINO.

[1] DI GUGLIELMO CONTE DI POITÙ,
E DI UN GIUOCO D' AMORE CH' ELLI PARTÌ
AD EBLES IL CANTORE.

(A. 1087-1127.)

Il Conte Guglielmo fu uno dei maggiori cortesi del mondo, e insieme, per suoi laidi abiti, uno de' maggiori calunniatori di donne, e che menò a misuso la buona legge d'Amore. Buon cavaliere fu d'armi, e largo di donneare, dispendere e folleggiare; per che dice di sè in un suo verso:

Io ben conosco senno e follore,
E ben discerno onta ed onore,
Ed ardimento aggio e timore.
Se mi partite Gioco d' Amore,
Non son sì nescio,
Non sappia scerre dal suo migliore
Quel ch'è malescio.

Andò lungo tempo per lo mondo per ingamare le donne, donde avvenne ch'elli

amò la lingua donnesca e volgare, nella quale fu tra' primieri a saper ben trovare e cantare. Ebbe da Madonna Matelda di Tolosa un figliuolo che poi sposossi alla Duchessa di Normandia, donde nacque una figlia che fu moglie al re Errico d' Inghilterra, e madre del re Giovine, di Messer Riccardo, del Conte Giauffrè di Brettagna e di Messer Giovanni Senza Terra, de' quali metterò per conto le avventure quando vi dirò di Messer Bertrando di Bornio.

Ora sappiate come dalla Contea di Poitù si rilevava la Viscontea di Ventadorno, della quale Messer Ebles era in quella stagione Visconte; e bene sappiate che questi fu gentile uomo, cortese ed adritto ed indottrinato, sì che fu altresì buon trovatore e dittatore per rima come il Conte Guglielmo, tanto che fu detto per nome *il Cantore*, e tanto seppe mantenere ed onorare le buone donne, quanto lo suo Signore seppe esserne calognoso, ed averle a vile. E questo vi mostrerò io, contandovi come il Conte Guglielmo partisse uno periglioso giuoco d'amore a Messer Ebles, e come il Visconte si sapesse estrarre del partimento con suo onore e con senno. Ed ecco il mot-

tetto del Conte Guglielmo nel suo naturale linguaggio:

En Ebles, ara m digatz,
 Si ben etz endentatz,
 S' auiatz vostra amia
 Tot leu en vostres bratz.
 Causet cal penriatz.
 Si queex aportaria
 Mil marcx, e vos dizia:
 En Ebles, siatz levatz.
 E, si da qui us partiatz
 Eu 'l denier us daria:
 Mas aissi voill que sia
 Que jamais nuoig ni dia
 Vos ab lieis non siatz
 Sols ni ab compaignia
 Per nom de drudaria.
 Causet calque sia,
 No i gardatz cortezia:
 Quar, lo calque prendatz,
 Eu sai be cal volriatz,
 Ni cals mais vos plairia?

Ed ecco il mottetto del Visconte di Ventadorno in pronta e gentile risposta:

Seinher, be m demandatz
 Cum hom desesperatz.

E cum cel que faria
 Per aver malvestatz.
 Mas de mi voill sapchatz
 Que, qui m'aporteria
 Tot l'aver que a Soria.
 S'om trobar lo podia,
 De leis, on es beutatz
 Gajessa e bels solatz,
 Mon fin cor non partria
 Per nuilla re que sia.
 Mais am estre endentatz
 Qu'avols d'aver sobratz.
 Que rics sui sol gais sia,
 E gais can vei m'amia,
 Qu'ieu ses liei no vivria
 Nuoig ni jorn, so sapchatz:
 Adonex no m'demandatz
 Mais per quant m'auciria.

Traduzione letterale: — Sir Ebles, ora mi dite — Sebbene siate indebitato — Se aveste vostra amica — Tutto leve in vostre braccia — Scegliete qual prendereste — Se qualcuno apportasse — Mille marchi e vi dicesse: — Sir Ebles, siate levato — E, se di qui vi partiate, — Io il denaro vi darò — Ma così voglio che sia — Che giammai notte nè di — Voi con lei non siate — Solo nè con compagnia — Per nome di druderia — Scegliete qualunque sia — Non ci guardate cortesia — Perchè, lo qualun-

que prendiate — lo so bene quale vorreste —
Ne quale più vi piaceria —

— Signore, ben mi dimandate — Come ad
uom disperato — E come a quel che faria —
Per avere (ricchezze) malvagità — Ma di me
voglio sappiate — Che chi m'apportasse —
Tutto l'avere che ha Soria — S' uomo trovar
lo potesse — Da lei ove è beltà — Gajezza e
bel solazzo — Mio fino cuore non partirebbe —
Per nulla cosa che sia — Più amo essere in-
debitato — Che vile di avere sopraccaricato —
Chè ricco sono sol che gaio — E gaio sono
quando veggio mia amica — Chè io senza lei
non vivrei — Notte nè giorno, ciò sappiate —
Adunque non mi dimandate — Più per quanto
m'ucciderei —

[II] DI UNO DE' TROVATORI PRIMIERI
DETTO MARCABRUNO.

(A. 1130-1186.)

Marcabruno si fu gittato alla porta d'un ricco barone, nè anche non seppe uomo veramente chi elli fusse nè donde. Messer Alderico del Villare lo raccolse e fecelo nodrire. Appresso stette tanto con un trovatorello, che avea nome Cercamondo, ch'elli cominciò a trovare altresì, ed allora dicevasi Panperduto. Ma come venne in Guascogna, gli feron credere ch'elli era de la terra, e figliuolo di una povera donna ch'ebbe nome Maria Bruna, e da qui innanzi si disse Marcabruno. Troviere fu dei primieri ch'uom si ricordi, e fece di cattivetti versi e di cattivetti Sirventesi, e disse male delle femmine e d'amore; ed in quella stagione non appellava uomo Canzone, ma tutto quanto si cantava era Verso. Poi che pochi trovavano, fu molto gridato ¹ ed udito pel mondo, e ridottato ² per sua fiera lingua: perchè fu tanto maldicente che a la fine lo disfecero li ca-

¹ Ebbe molto grido e nominanza.

² Temuto.

stellani di Guiano, di cui avea detto troppo gran male. In un suo verso elli dice d' Amore così:

Chi fuor bugia, ¹
 Amor vuole albergare,
 Di cortesia
 Dee sua magion giuncare: ²
 Getti follia,
 E fol sovraparlar:
 Pregio e donare
 Aver dee in baillia,
 Se no Amor va via.

¹ *fuor bugia* è quanto: esclusa ogni menzogna, cioè sinceramente, lealmente.

² In estate, per occasioni di festa, si coprivano i pavimenti delle case di giunchi verdi, ciò che torna alle minuzzate o fiorite che si fan tuttora per le vie percorse da processioni sagre o da altro: in inverno si coprivano invece di giunchi secchi e di paglia, ciò che torna alle stuoje d'oggidi. *Giuncare* pertanto si tradurrebbe al presente con *tappezzare*.

[III] DI MESSER PIERO D'ALVERGNA

L'ANTICO.

(A. 1140-1170.)

Pier d'Alvergna il vecchio si fu del Vescovado di Clermonte. Savio uomo fu e ben letterato, e fu figliuolo d'un borghese. Bello ed avvenente fu della persona, e bene trovò, e cantò meglio. Fu il primiero buon trovatore che fosse nel mondo in quel tempo, e quegli che fece li migliori suoni di versi che anche fossero fatti, e bene ciò pare nel verso che dice:

D'appresso brevi giorni e lunghe sere.

Canzone non fece nessuna, perchè in quel tempo nessun cantare non s'appellava Canzone, ma Verso. Ma poi Messer Giraldo di Bornello fece la primiera Canzone che anche fosse fatta. Molto fu onorato e grazito per tutti li valenti baroni, e per tutte le valenti donne, ed era tenuto per lo miglior trovatore del mondo, sin che venne Giraldo di Bornello che fu creduto li passasse innanzi. Molto si lodava ne' suoi cantari, e biasmava li altri trovatori, si

ch'elli dice in una cobbola ¹ d'un Sirventese ch'e' fece — Pier d'Alvergna ha tal voce ch'e' canta di sopra e di sotto, ² e suoi suoni sono dolci e piacenti. E poi è maestro di tutti, sol che un poco ischiarisca suoi motti, che a pena null' uomo li intende. — Lungamente stette e visse nel mondo ad onore, secondo che ad Ugo di San Ciro disse lo Dalfino d'Alvergna, che nacque in suo tempo, e poi donossi in Ordine, e qui morì. — Corre per lo mondo un caro verso di lui, detto il Lusignuolo Messaggiere, nel quale Messer Piero, per cobbole di maestria indetta l'uccellino cantajuolo di tutto ciò ch'e'debba dire alla donna sua, e lo manda alla torre ove ella ripara: e il lusignuolo l'appella col dolce canto della sera, e vistala sponne l'amoroso messaggio: e la donna un altro gliene ripone accommiatandolo, donde il lusignuolo dottrinato ritorna e fa lieto il trovatore di molto buona avventura. Vorrei mettervelo per nostra rima, ma gli è troppo maestrato, e non oso.

¹ Stanza.

² Cioè: da soprano e da basso.

[IV] DI MESSER GIRALDO DI BORNELLO
DETTO IL MAESTRO DE' TROVATORI.

(A. 1150-1200.)

Messer Giraldo di Bornello si fu di Limosino della contrada di Esidoglio, d'un ricco castello del Visconte di Limogio. Fu uomo di basso affare e di piccola nazione, ma savio di lettere e di senno naturale. Venne per ciò miglior trovatore che nissuno di quelli che erano stati dinanzi e che furono appresso lui; per che fu appellato *Maestro de' Trovatori*, ed è ancora per tutti quelli che bene intendono sottili detti e bene posati di amore e di senno. Forte fu onorato per li valenti uomini e li intendenti, e per le donne che intendeano li maestrali detti delle sue canzoni — E sua vita era tale che tutto l'inverno stava a scuola ed apprendea, e tutta la state andava per corti, e menava con sè due fini cantadori che di suono in suono cantavano le sue canzoni. Non volle mai donna, e tutto ciò ch'elli guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, ed alla chiesa della villa ove elli nacque, la quale chiesa avea nome, ed ha ancora San Gervaso. In così

levò elli in pregio e in onore il gajo sa-
vere, e partillo dagli arlotti e giullari
croi e meschini, che ricantano di senno
altrui, e per guadagno e procaccio, nel-
le albergherie e nelle piazze, tombola-
no, tambureggiano e trasgittano bazzo-
scamente.

DI MESSER GIOFFREDO RUDELLO
E DELLA CONTESSA DI TRIPOLI DI SORIA.

(A. 1150-1170.)

Gioffredo Rudello si fue molto gentile uomo e Principe di Blaja. Innamorossi della Contessa Melisenda, sorella di Ramondo Conte di Tripoli, senza vederla, e solo per lo gran bene e per la grande cortesia ch'elli udì dire di lei, a' pellegrini che rivenero di Antiochia; per che fece di lei molti buoni versi con cari suoni e poveri motti. E tanto crebbe nella volontà sua, che elli si crociò e mise in mare per andare a vederla. E allora, navigando, una grande malattia lo sovrapprese così che quelli ch'erano con lui si pensarono ch'e' certo sarebbe morto nella nave. Ma pur tanto fecero e tanto si procacciarono di prolungarlo che lo condussero a Tripoli, e il posarono in uno albergo come per morto. Fue fatto prestamente assapere alla Contessa la miserevolezza del cavaliere, e questa venne a lui e al suo letto, e per troppa pietà preselo entro sue braccia. Gioffredo si riscosse, e inteso che

li era la Contessa, ricoprò per un momento il vedere, l'udire e il parlare, e lodò Dio e lo ringraziò ¹ che gli avesse la vita sostenuta tanto che pure un tratto egli l'avesse vista. Ed, in così dicendo, morì. E la Contessa lo fece onoratamente seppellire nella magione de' Friari del Tempio ² di Tripoli, e poi in quello medesimo di si rese monaca per lo troppo dolore ch'ella ebbe di lui e di sua morte.

Corre per lo mondo una sua Canzone, che ha in nome — *I Sospiri* — ch'è giullari sapeano pel senno a mente, e ricantavano per le castella e per le piazze. Difficile è per sua arte di maestria, ma con tutto ciò vorrò recarvela qui in nostro volgare ed in nostre rime, come potrò il meglio, perchè abbiate sovvenenza del buon Gioffredo Rudello.

Non sa cantare chi 'l suon non dice,
 Chi non fa motti trovar non sa,
 Né sa di rima com'ella va
 Chi non ne tiene ragione in sé:
 Però mio canto muove così,
 Più l'udirete meglio varrà: ah! ah!

¹ ringraziò.

² dei Templari.

Non meraviglisi nessun di me
 S'io amo quella che non vedrò,
 Però che nulla sì mal m'ha
 Come ciò ch'anco visto non ho:
 Nè 'l ver mi disse, nè mi menti,
 Nè pur so quello ch'ella farà: ah! ah!

Colpo di gioia mi fiede e uccide
 D'una saetta ch'Amor tirò
 Nel cuor mio, donde dimagrirò
 Se mercè in breve non tien di me:
 Pur sì soave nessun morì
 Di mal sì dolce nè morirà: ah! ah!

Un dolce sonno colto non ho
 Senza che l'anima mia fosse là
 A quella bella che 'l mio cuor ha,
 Ove il volere drizza il cammin;
 Ma quando svegliomi presso il mattin
 Tutto col sonno perdo e sen vò: ah! ah!

Pieretto, ¹ passa l'acque d'Ili,
 Che a lei mio cuore pur passerà,
 E, se le piace, m'albergherà,
 Fine parole a dir le ho.
 Mal mi fatava chi mi nodrì
 Se Amor m'uccide per lei che m'ha: ah! ah!
 Buono è il mio verso, nè mi falli
 Il senno, e quanto c'è ben vi stà.

¹ Questi è il giullare del Principe poeta.

E quei che poscia l'apprenderà
Guardi che nulla vi scambi li.
Perchè, se l'odono in Caorsi,
Anche Tolosa l'apprenderà: ah! ah!

Buon è il mio verso, faran ih! ih!
Tutti que' motti ch'uom canterà: ah! ah!

Pier Roggero si fu d'Alvergna, cherico di Chiarmonte, e molto savio di lettere e di senno naturale. Fu gentil uomo bello ed avvenente e bene trovava e meglio cantava. Per tutto ciò lasciò clericia¹ e grammatica, e si fece giullare, e andò per corti, e furono graditi li suoi cantari. Vennessi a Narbona nella corte di Madonna Ermengarda, che era Donna di gran valore e di pregio grande, ed ella l'accolse molto benevolmente, e l'onorò, e gli fece di grandi beni. Ed egli, secondo usanza, mostrò innamorarsi di lei, e ne fece suoi versi e sue canzoni. — Lungo tempo stette con lei in corte, e si fu detto pei linguardi e creduto ch'egli avesse di lei alcuna gioia d'amore. Donde ella ne fu biasmata dalle buone genti di quella contrada, sì che per

¹ Taluni vocaboli s'incaricano di far l'elogio degli uomini di chiesa del medio evo. *Cherco* e *Chercia* valevano allora tutt'insieme sapiente e sapienza, e *laico* per contrario tanto significava non cherco quanto ignorante.

timore del detto e del bruito, gli donò prestamente commiato, ed il parti al tutto da sé. Sen'andò egli allora dolente e pensivo e consiroso e ismarrito a Messer Rambaldo d'Orenga, siccome egli dice nel Sirventese che fece di lui, e che comincia:

Signor Messer Rambaldo, per vedere

Di voi lo bel conforto ed il solazzo.

Lungo tempo stette con Messer Rambaldo d'Orenga, e poi se ne parti da lui, e andossene in Ispagna col buon re Messer Alfonso d'Aragona, e poi stette col buon Conte Raimondo di Tolosa tanto quanto gli piacque ed elli volle. Molto ebbe grandi onori nel mondo tanto come e' vi stette, ma poi si rendè nell'Ordine di Granmonte, e là egli tacque e fini.

Ora udite di lui una cobbola gentile con cui volle lodata Madonna Ermengarda, ed è in questa sentenza.

Già a buoni versi non poss' io fallire
Null'ora ch'io della mia Donna canti,
Poi ch'il dire di lei tutto è ben dire.

Uomo non v'ha sì rozzo e sì forese

Che, s'Ella gl'indirizza uno o due motti.

Non torni di villan fatto cortese.

Se v'ha dunque del ben ne' versi miei:

Tutto quel bene è solo il ben di Lei.

LA VISCONTESSA DI VENTADORNO
DILUNGASSE DA SÈ IL GENTIL TROVATORE,
E COME QUESTI NE ANDASSE ERRANDO,
SINO A RENDERSI MONACO.

(A. 1160-1195).

Messer Bernardo di Ventadorno, detto il Trovatore gentile, fu di Limosino del castello che ha nome Ventadorno. Uomo fu di piccola generazione, figliuolo di un servente del castello che era fornajo, e che iscaldava il forno a cuocere pane. Bell'uomo era ed adritto, e seppe bene cantare e trovare, ed era cortese ed insegnato. Il Visconte, lo suo Signore, di Ventadorno s'abbellì molto di lui e di suo trovare, e feceli grande onore. Il Visconte si avea donna molto gentile e gaja e desiderosa di pregio avere, e di andar per le bocche de' ministrieri e giullari. Piacquerle le canzoni di Messer Bernardo, e per queste lo assicurò che facesse suoi versi di lei e di sua bellezza e valore: e il trovatore li fece, e venne poggiando in alto suo pregio tra la gaia gente, e fenne il nome invidio-

so alle alte donne della contrada. Ma Bernardo presene baldanza, e cominciò a dire troppo amorosamente: al Visconte ciò seppe male, e la donna felli dare commiato così che si partisse di tutte sue terre. — Al Trovatore convenne partirsi, e andossene alla Duchessa di Normandia, che giovine era e di gran valore, e s'intendea in pregio e in onore ed in bei detti di lode, e piaceanle forte le canzoni e' versi di Messer Bernardo. Ella il ricèvve e l'accolse molto cortesemente, ed egli lungo tempo stette in sua corte, e si fe' suo uomo, e ne sparse molte buone canzoni. Ed istando così con lei avvenne che lo re Errico d'Inghilterra se la prese a donna, e ne la menò oltre il mare. Messer Bernardo rimase di qua tristo e dolente, e vennesene al buon Conte Ramondo di Tolosa, e stette con lui sino a che 'l Conte male avventurosamente morì. Di che Messer Bernardo n'ebbe il dolore sì grande che, parendogli non aver più riparo, si se ne rendette all'ordine di Dalone, e là bonamente finì. E ben sapiate che 'l Visconte Ebles di Ventadorno, che figlio fu della Viscontessa amata da Messer Bernardo, contò a Messer Ugo da San Ciro ciò ch'esso scrisse qui sopra, ed io vi traslatai senza fallirne motto.

Lo re d' Aragona, quegli che trovò, si ebbe nome Alfonso, e fu lo primiero ¹ re che fosse in Aragona, figliuolo di Messer Raimondo Berengero Conte di Barcellona, che conquisse lo reame d' Aragona, e 'l tolse a Saracini. Pensò anche di farsene coronare a Roma, ² e si mise a la via, ma nel viaggio venne malato, e di quella malattia morì in Piemonte al borgo di San Dalmasio. Donde poi il figliuolo Alfonso fu fatto re nelle sue contrade. E ben sappiate che questo Alfonso fue Re di Aragona e Conte di Barcellona e Catalogna, ed ebbe il Contado di Rossiglione ed altre terre in Provenza. Ed alla sua corte riparavano tutti i valenti uomini e trovatori e giullari, e tutti accoglieva e vedeva volen-

¹ Questo *primiero* assoluto può soffrire eccezioni.

² Questa cagione del suo viaggio, e quindi della sua morte, in Italia merita di fissar l'attenzione degli Storici, i quali se ne sono andati indovinando altre affatto diverse.

tieri e donava di ricchi doni. E questo buono Alfonso fu padre dello re Pietro che morì per Franzesi sotto Muretto, lo quale fu padre dello re Giacomo, che l'uomo dice Giaino.

MORISSERO DI MALA MORTE
 MESSER GUGLIELMO DA CABESTAGNO
 E LA CONTESSA DI ROSSIGLIONE.

(A. 1170-1196.)

Guglielmo da Cabestagno fu un gentil castellano del Contado di Rossiglione, che è del Re d' Aragona, e che confina con Catalogna, e con Narbonese. Molto fu avvenente uomo de la persona, e pregiato d' armi e di servire e di cortesia e buon troviero. Ora avea nella sua contrada un' alta donna che avea nome Madonna Sirmonda, ¹ la quale era mogliera di Messer Raimondo di Castel Rossiglione. Il marito era Visconte molto ricco e gentile, ma bravo e malo ed orgoglioso oltre misura; la donna era la più bella ch' uomo sapesse in quel tempo, e la più pregiata di tutti valori e di tutta cortesia e molto onorata per tutti li valenti uomini della contrada, e l' uomo

¹ Nella più ampia biografia di Messer Guglielmo che, riferita dai Codici Laurenziani, pubblicò anche il Manni nella sua Illustrazione Storica del Decamerone, la Viscontessa di Rossiglione, viene nominata invece *Margarita*.

diceala la bella Contessa di Rossiglione. Lungamente l'amò Messer Guglielmo di Cabestagno e ne fece molte buone canzoni, e la donna per ciò straniossi da tutt'altro intendimento, e lo fece suo cavaliere. I lusinghieri maldicenti furonlo dire al marito di lei, il quale n'ebbe gran gelosia, e per suo bravo cuore rinserrolla in una torre e fecela guardare sottilmente, e le furono fatti molti dispiaceri. Donde Messer Guglielmo entrò in gran tristezza ed in gran dolore, e mostrò intendersi altrove per cessare la gelosia del Visconte. — Ma poi non volendo o non sapendo mantenere sua stranezza, fece quella Canzone che comincia:

Il dolce cossiro

Che mi dà Amor sovente,

nella quale è una cobbola che dice:

Tutto che fò per temenza,

Nol crediate: chè in voi feggio,

Anche quando non vi veggio.

E a questo motto, quando Messer Raimondo udi la Canzone, credette intendere tutto il fatto di Messer Guglielmo e di Madonna Sirmonda, e come seguitasse tuttavia loro intendimento; perchè mosso da ira e da

suo natural mal talento mandò a Messer Guglielmo che venisse a parlamento con lui. E Guglielmo venne, e Messer Raimondo menollo fuori assai lunge dal castello, e là a tradigione, tratta la spada, l'uccise, e poi gli tolse la testa e la mise in un carniere, e fieramente trattogli il cuore del corpo, lo mise colla testa altresì. Poi ch'ebbe fatto questo, rientrò a cheto nel castello, e fece arrostire ed apprestare delicatamente il cuore, e fello apportare nella torre alla tavola della mogliera; per ciò che la donna s'aggradava forte di cuore di selvaggina, e sotto questa coverta feglielo mangiare facendo sembante ch'egli anche ne mangiasse. E quando l'ebbe mangiato, Messer Raimondo si levò su, e guardandola per mezzo il viso le disse che ciò che avea mangiato era il cuore di Guglielmo da Cabestagno, ed in orrenda provagione mostrolle la testa tratta del carniere, e domandolle se le era stato buono a mangiare. E la donna conobbe la testa di Messer Guglielmo e gelò, e, quando il potè, disse che tanto buono le era stato e sì savoroso, che giammai altro mangiare nè altro bere non le torria il sapore dalla bocca che il cuore di Guglielmo vi avea lasciato.

Il marito, quando udi ciò, corsele sopra colla spada, e la donna ebbe paura, fuggi al balcone, se ne lasciò cader giuso, e morte la disse del colpo al piede della torre.

Quando questo male fu saputo per tutta Catalògna e per tutte le terre del Re d'Aragona, e per lo Re Messer Alfonso e per tutti li Baroni delle contrade vicine, molto grande ne fu la tristezza e grande il dolore per la morte crudele della donna, e per l'uccisione a furto di Messer Guglielmo da Cabestagno, e per lo fatto del cuore dato a mangiare. Donde giuraronsi insieme li parenti di Messer Guglielmo e della Donna, e tutti li cortesi cavallieri di quelle contrade, e guerreggiarono Raimondo di Castel Rossiglione a fuoco ed a sangue. E il Re d'Aragona, quando seppe il fatto, venne nella Terra, e come alto Signore prese Raimondo di Castel Rossiglione, e miselo in sua prigione, e lo diseredò e li tolse tutti suoi castelli, e tutti donolli in fio alli parenti di Messer Guglielmo e della Donna. Poi fe' mettere questi due insieme in un monimento nella città di Perpignano: e fu una lunga stagione che tutti li cortesi cavallieri e le donne gentili di Ca-

talogna e di Rossiglione e di Sardagna, e di Cofoleno e di Narbonese veniano fare ciascuno un annuale per loro anime nel giorno in che morirono, pregando devotamente la divina misericordia che loro avesse mercè. ¹

¹ Questo pellegrinaggio dei *Sentimentali*, ricorda quello che in altri tempi si faceva tra noi alla tomba di Gjulietta e Romeo. Il Boccaccio tessè su questo fatto la Novella IX della Giornata IV. Il Petrarca lo ricordò nel Trionfo d'Amore. Dante in un suo Sonetto mostrò sognare che Amore pascea Madonna col di lui cuore. E Claudio Fouchet diede agli amori del gentil Castellano di Coucy colla Dama di Fajel una fine poco dissimile.

[X] DI ARNALDO DA MARVIGLIA,
 E COME PER LA CONTESSA DI BURLATZ
 DIVENISSE PRIMA CANTORE,
 E POI SI LASCIASSE DI CANTARE.

(A. 1170-1200.)

Arnaldo di Marviglia fu del vescovado di Perigordo, di un castello che ha nome Marviglia, e fu cherco di povera generazione. E, poichè non potea vivere di sue lettere, se ne andò per lo mondo, e presto seppe ben trovare, e bene intendersi in care cose d'amore e di cortesia. Buona ventura ed astro ¹ condusserlo a la corte della Contessa di Burlatz, che figliuola era del prò conte Ramondo, e donna del Visconte di Bezieri, che avea in nome Tagliaferro. Quell' Arnaldo bene arpeggiava e bene cantava e leggea bene romanzi: era avvenente uomo di sua persona, e la Con-

¹ Noi ora usiamo soltanto l'avversativo *disastro*; il positivo *astro* o *buon astro* valeva invece buona stella o fortuna. Di qui *astroso* o *benastroso*, che ha per contrario *disastroso*. o *malastroso* o *malestruo*; sottoposto cioè a buona od a mala influenza degli astri.

tessa, secondo suo onore, gli faceva grandi beni e grandi doni, ed elli, per occasione di esaltarla, si pensò innamorato di lei, e di lei cominciò fare sue canzoni, ma non osava dire, nè alla Contessa nè ad uomo del mondo, ch'elli le avea fatte, anzi diceva che le faceva altri, dubbiando forte che la lode ch'è vi ponea fosse povera e disabbellita. Ma poi ch'è vide che le canzoni erano in piacere della Contessa e di sua corte, ne fe' una che comincia:

Il franco reggimento
Ch' i' non posso obbliare;

ed in questa canzone scovri suo nome e l'aggechito¹ amore ch'elli le avea. E la Contessa non lo schivò, anzi intese suoi devoti preghi, e li ricèvve e gradi, ed il mise in arnese, e dielli baldezza di trovare e di cantare di lei. Ne venne allora onorato uomo di corte, donde fece d'ella molte buone canzoni, le quali mostrano, secondo la lettera, ch'elli n'ebbe di grandi beni e di grandi mali. Ed in così istando ad alcuni falsi lusinghieri seppe male che Messer Arnaldo si esaltasse dell'e-

¹ umile.

saltamento ch'elli donava alla valente Contessa, e cominciaro a farne bruto e ad accagionarla di lui, e tanto dissono e tanto le fecer dire, ch'ella donò commiato ad Arnaldo, e vietolli che più non le fosse dinanzi, nè più cantasse di lei, o di suoi prieghi o di suoi doni. Messer Arnaldo di Marviglia, quando udi il commiato, fu sopra tutti dolori dolente, e si se ne parti, come uomo disperato di lei e di sua corte; e andossene a Messer Guiglielmo di Mompellieri, ch'era suo amico e suo signore, e stette gran tempo con lui, e sparse una canzone che dice:

Molto eran dolci un tempo i miei consiri.

E là, dopo avere pianto e plorato lungamente in dolenti rime, per grand'ira che'l sovraprese, lasciò il cantare ed ogni gioia e solazzo, e come per la bella Contessa s'era fatto gradito nelle corti, così per lei divenne strano e selvaggio a tutta la buona gente, nè volle più dire o cantar d'amore.

E qui in fine vi dirò io che la detta Contessa veramente era Viscontessa di Bezieri, ma l'uomo la dicea Contessa di Burlazzo per ciò ch'ella figliuola era del

prò Conte Ramóndo di Tolosa, e fu nata dentro il castello di Burlatz. E questa fu madre del mal astroso Visconte di Bezieri che li Francesi uccisono, poi che l'ebbero preso a Carcassona.

[XI] DI PIER RAMONDO DI TOLOSA.

(A. 1170-1200.)

Messer Pier Ramondo di Tolosa, il vecchio, si fu figliuolo di un borghese e fecesi giullare, ed andossene nella corte del re Messer Affonso d'Aragona, e'l re l'accolse allegramente e feceli grande onore. Era egli molto savio uomo e sottile di ragioni, e seppe molto bene trovare e cantare, e fece di buoni versi e delle buone canzoni e de' buoni motti con cari suoni e novelli. Stette lungamente nella corte del re, e in Barcellona, poi venne al buon Conte Raimondo di Tolosa, il suo naturale Signore, ed alla corte di Messer Guillelmo di San Leidiero e vi durò lunga stagione, e ad Oramala presso il valente Marchese Messer Currado di Malaspina, ch'esso oscu- rava nel nome di *Sovratutti*. Finalmente tolse mogliera a Pomias,¹ e là egli finì. Cantò d' Amore molto sottilmente, e in una sua canzonetta leggera egli dice di lui:

¹ Dubito assai sulla bontà della lezione *Pomias*, ma non ho sin qui ragioni sufficienti per proporre una diversa.

Ora ho ben d' Amore appreso
Come a dardo sa ferire,
Ma, s' e' poi sappia guerire,
Di saperlo m' è conteso.
Ben so il medico chi è
Che salute mi può dare,
Ma che val, se a lui mostrare
Non so 'l mal che Amor mi fe'?

[XII] DI MESSER RICCARDO
DA BARBEZILLE.

(A. 1170-1200.)

Messer Riccardo di Barbezille si fu un cavaliere del castello di Barbezille di Santongia, del Vescovado di Saintas, povero valvassore. Buon cavaliere fu d'armi, e bello di persona, e seppe meglio trovare che brigarsi d'amore nè che dire. Di che venne ch'e' fu molto povero parlatore intra la gente, ed ove più vedea di buoni uomini, e più si perdea, e meno mostrava sapere, e tuttavia gli bisognava altri che 'l conducesse innanzi. Ma pur bene cantava e dicea suoi suoni, e trovava avventemente motti e suoni.¹

Ora, come amor volle, ch'e' fievoli inardisce, s'innamorò d'una donna moglie ch'era stata di Messer Gioffredo di Tao-

¹ Questi è il Riccardo da Barbezille autore della famosa Canzone — *Autressi com l'Oli-fans* — che si trova sformata nelle prime edizioni dell'antico Centonovelle, e che io riferii per intero e tradussi a facc. 268-274. de'miei: Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della Lingua. Milano, Turati 1846.

nai, d'un valente barone di quella contrada. E la donna era gentile e bella e gaja e piacente, e molto invidiosa¹ di pregio e di onore, figliuola di Messer Gioffredo Rudello Principe di Blaja. E quando ella conobbe ch'era innamorato di lei, feceli dolce sembiante d'amore, tanto ch'e' colse ardimiento di lei pregare. Ed ella pur con dolce sembiante amoroso ritenne suoi prieghi, e li ricèvve e li ndì, come donna che avea volontà d'un trovatore che dicesse di lei.² E questi cominciò a far di lei sue canzoni, ed appellavala *Meglio di Donna* in suoi cantari, ed anche la dicea *Bel Berillo*. Ed egli sì si dilettaava molto in dire nelle sue canzoni similitudini di bestie e d'uccelli, e d'uomini, e del sole e delle stelle

¹ L'*in* di *in-video* è intensivo, ed i Provenzali usarono *invidiare* anche per desiderare o bramare ardentemente ed oltre misura.

² I Romanzi cavallereschi, che tanto poneano in voce i prodi quanto le dame, insinuavano in queste ultime una vera fame di fama. Ogni Castellana invidiava al grido di Ginevra e d'Isotta. I Trovatori erano in quell'età le sole trombe d'essa fama, e per dir così i soli gazzettieri. Di qui l'obbligato lor numero, ed il sorgere e moltiplicarsi della poesia cavallerescamente amorosa.

per dire più novelle ragioni ch'altri non avesse dette e trovate. Molto lungamente cantò di lei, ma anche non fu creduto ch'ella gli facesse amore de la persona, ma soltanto del cuore. La donna morì, ed elli se n'andò in Ispagna al valente barone Don Diego, e là visse, e là morì.

[XIII]

DI MESSER
PIERO PELLICCIERE,
E COME MANDASSE UNA COBBOLA
AL DELFINO D'ALVERGNA.

(A. 1170-1230.)

Pier Pellicciere si fu di Marcello, d'un borgo del Visconte di Torrena. Borghese fu valente e pro' e largo e cortese. e montò in sì gran valore per prodezza e per senno che 'l Visconte lo fece Bailo di tutta la sua terra. Il Delfino d'Alvergna in quella stagione si intendea in Donna Comitora¹ figliuola del Visconte, ch'era in gran pregio di beltà e di valore. Messer Piero Pellicciere lo serviva tutte fiatae quante elli venia di tutto ciò ch'e' voleva, e gli prestava danaro di suo avere. Or quando Messer Piero volle l' avere ricovrare, il Delfino nol volle pagare, anzi ischivollo a rendere guiderdone del servizio ch'elli fatto gli avea, e per tutto ciò abbandonò la donna di vedere nè di venire in quella contrada ove ella stava, nè più messi nè lettere non le mandò; donde Messer Piero fe' questa cobbola:

¹ *Comitore* era il grado di nobiltà tosto inferiore a quello di Visconte. *Donna Comitora* vale dunque quanto: Donna Comitoressa.

Mando al Delfin che stia dentro suo ostale.
E mangi pro', e si guardi d'immagrire,
Poi che non sa l'amico guarentire
Donde trasse il guadagno e 'l capitale.
Rimasi sono e corrieri e messaggi,
Nè più si vedon lettere nè paggi.
Ben tristo è l'uom che dice e non mantiene.
Ma giovine è il Delfin, tornerà a bene.

La cobbola fu trammessa, ma il Delfino
non per ciò pagò quanto dovea, che anzi
rispose villanamente e con iniquità.

PIERO DI MAENSACCO

INVOLASSE MADONNA DI TIERCÌ.

(A. 1170-1230.)

Messer Piero di Maensacco si fu d'Alvergna della terra del Delfino, e fu povero cavaliere. Ebbe un fratello, che avea nome Messer Austorgio di Maensacco, ed a loro due teneano un castello di pochi uomini e di poca rendita, ed ambidue erano trovatori. Fecero intra loro concordia per tale convento ¹ che l'uno d'essi avesse il castello, e l'altro il trovare. Il castello ebbe Messer Austorgio, ed il trovare ebbe Messer Piero, ed elli cominciò andare per corti e trarne doni ed onori. Cominciò a trovare della moglie di Messer Bernardo di Tierci, e seguitò tanto a cantare di lei, e tanto l'onorò e la servi, che la donna ne perdè senno e conoscenza e si lasciò involare da lui, ed egli la menò e fuggì ² in un castello

¹ *Convento* qui, è il latino *conventum*, patto cioè o stipulazione. *Per convento*, o *per tal convento* significa quindi: a patto, a tal patto, per tale convenzione.

² *Fuggire* valse anche occultare e nascondere.

del Delfino d'Alvergnia. Il marito la domandò molto e colla Chiesa, e con gran guerra che ne fece, ma il Delfino per baldezza e burbanza lo mantenne così che mai non glie la rendè. Fu uomo adritto e insegnato e di bel solazzo, e fece avvenenti canzoni di suoni e di motti, e buone cobbole, ma suo fatto scurò suo valore, e li versi di lui non furono più cantati per le buone genti.

UN TORNEAMENTO DI MAESTRIA
 COMBATTUTO
 DA MESSER SALVARICO DI MALLEONE
 PER OCCASIONE
 DI MADONNA GUGLIELMA DA BENAGGIATE.
 (A. 1170-1230.)

Salvarico di Malleone si fu un ricco Barone di Poitù, figliuolo di Messer Raullo di Malleone, Signore che fu di Malleone e di Talarnome, di Fontenai e di Castellaglione, di Boete e di Benaone, e di San Michele in su l'Ertz, e dell'isole di Riers e di Nives, e di Nestrina e di Engollio e d'altri molti buoni luoghi. Bel cavaliere fu e cortese ed insegnato e largo sovra tutti li larghi. Più gli piacque doni e donneo e amori e torneamenti che ad uomo del mondo, e più gli piacquero canti e solazzi e trovare e cantare e corti e messioni. ¹ Più fu fino amico di donne e di

¹ *Mittere* latinamente si diceva per emettere, gittare, lanciare. Da ciò prendean nome di *messioni* i donativi che, in occasione di corti bandite, si elargivano ai concorrenti.

amadori che null'altro cavaliere, e più invecchiato di veder buoni uomini e di far loro piacere. E fu il miglior guerriero che anche fosse nel mondo, e tal vece ne fu avventuroso e tal vece ne trovò danno, e tutte le guerre ch'elli ebbe furo col re di Francia e con sua gente. E ben crediate che de'suoi buoni fatti si potria fare un gran libro, chi lo volesse scrivere, come di colui ch'ebbe più in sè d'umiltà e di mercè e di franchezza, e che più fece di buoni fatti, d'uomo ch'io anche vedessi ne udissi, e più n'avesse volontà di fare.

Ora sappiate come Messer Salvarico di Malleone venne un dì a Benaggiato per vedervi la Viscontessa Madonna Donna Guglielma nella quale intendea, e trasse con lui Messere Elia Rudello Signore di Bragairacco, e Messer Gioffredo Rudello Signore di Blaja. Tutti tre la pregavano d'amore a celato, perchè innanzi che ciò fosse, ella avea tenuto ciascuno per suo cavaliere, e l'uno non ciò sapea dell'altro. Tutti tre furono assettati presso di lei, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, e lo terzo tutto dinanzi. Ciascuno d'elli la guardava a furto amorosamente, ed ella, come la più ardita donna ch'uomo anche vedes-

se, cominciò ad isguardare Messer Gioffredo Rudello amorosamente perchè le sedea dinanzi, ed a Messere Elia Rudello prese la mano e strinsela fortemente, ed a monsignor Salvarico calcò il piede ridendo e sospirando. Nissuno non conobbe il piacere l'uno dell'altro sino a che ne furo partiti, chè Messer Gioffredo disse a Messer Salvarico come la donna l'avea riguardato, e Messere Elia dissegli della mano. Messer Salvarico quando udi che a ciascuno avea fatto tale piacere funne dolente, e di ciò che fu a lui fatto non parlò o sonò motto, ma pensò in suo cuore di prenderne occasione per mettere in tenzone il partimento delli amorosi piaceri avuti dai tre cavallieri, e farne torneamento di maestria intra tre trovatori ¹. Chiamò elli adunque alla sua corte Messer Gaucelmo Faidito, e Messer Ugo de la Baccelleria, e loro sposo per una cobbola il fatto dei tre amadori, e, tacendo il nome della donna, chiese a chi avesse ella fatto più di piacere e d'amore. Messer Gaucelmo si fe' campione dello sguardo amoroso, Messer Ugo

¹ La Poesia era tutta cavalleresca. La *Tenzone* tra due Trovatori era una giostra, un duello: tra più veniva detta *Torneamento*.

della stretta di mano, e Messer Salvarico di ciò che suo era stato, e mantenne la pressione del piede. Giostrarono adrittamente di buoni motti e di senno, e poi che nissuno si chiamò superato, mandarono giudicare il lor piato a tre alte e cortesi donne, le quali per loro arbitrio e giudicamento dissero che Messer Salvarico avea saputo mantenere il piacere più celato e più volontoso in dritto d'amore. ¹

¹ Il parere delle dame era sommamente ascoltato nelle giostre armate, ed esse vi attribuivano il premio al più valoroso: così nelle giostre di maestria, massime se la materia era d'amore, le dame ne giudicavano senza appello. Di qui nacquero le così dette *Corti d' Amore*.

ANCHE DEL CORTESE MESSER

SALVARICO DI MALLEONE.

(A. 1170-1230.)

Detto vi ho del Malleone siccome bene fu quegli ch'era radice di tutta la cortesia del mondo, ed in tutti buoni fatti ch'uomo possa pensare di valentia e di solazzo era guida e maestro. Anche sapete come avea amata ed onorata lungo tempo una donna gentile di Guascogna, Madonna Guglielma di Benaggiate, moglie che fu di Messer Piero di Gavaretto, ch'era stato Visconte di Beralmo e Signore di San Macario e di Lengo, e si può dire per vero che anche tanto di buoni fatti non fece alcuno per donna. Ora sappiate che molto lungamente lo pagò Madonna Guglielma con sue folli promesse e con belli mandamenti, e molte volte lo fe' venire di Poitù in Guascogna e per mare e per terra, e quando era venuto gentilmente 'l sapea menare così per adritte ragioni che mai non li facea piacere alcuno d'amore, nè gli concedea di nominarsi suo cavalliere. Ed elli erane tanto innamorato che non vi conoscea punto

d'inganno; ma bene gliel fero conoscere e gliel dierono intendere gli amici di lui, e mostrarongli una valente donna di Guascogna Contessa di Mangiacco giovine e bella e avvenente e desirosa di pregio, e di vedere Messer Salvarico per lo gran bene che n'udia dire. Messer Salvarico quando vide la donna, parvegli bella a meraviglia, e si la pregò umilmente che lo prendesse in mercè. E la donna, per lo gran valore che vide in lui, si lo ritenne in mercè, e detteli giorno in che venisse a lei, ch'ella ne avrebbe fatto suo cavaliere; di che partissene molto allegro, e preso commiato, tornossene in Poitù.

E non tardò guari che Madonna Guglielma di Benaggiate seppe il fatto della Signora di Mangiacco, e com'ella gli avea dato giorno di venire a lei, e come il riceverebbe a suo cavaliere. Adunque funne gelosa e trista perchè non l'avea ritenuto, e fece fare sue lettere e suoi mandì e saluti tanto caramente come seppe nè potè, e mandò a Messer Salvarico, pel giorno stesso che gli avea dato la Contessa di Mangiacco che venisse a lei senza sopra-stamento alcuno, ch'ella gli donerebbe suo amore e 'l farebbe suo cavaliere. E

sappiate per vero che Ugo da San Ciro che ha scritte queste ragioni in sua lingua di oco, fu esso il messaggere che portò a Messer Salvarico tutti li mandì e gli scritti. Ora anche sappiate come in quell'ora venne nella corte a Malleone un trovatore Limosino che era molto valente uomo ed insegnato, donde Messer Salvarico, per fare a lui onore, scurò il nome delle due donne, e poi gli mostrò tutto il fatto, e ciò che ciascuna gli avea promesso e mandato, e dissegli che gliene facesse partimento di tenzone in cantando, e gli domandasse a quale di queste due dovea elli andare nel giorno che gli aveano insieme donato. E il trovatore senza bistentò iscommiselo tosto di tenzone. Messer Salvarico tenne ch'è dovea andare all'amore antico, ed il trovatore al nuovo. Non s'accordaro, ed inviarono per messaggio loro tenzone a tre valenti donne perchè ne fessero giudicamento: e queste giudicaro che amore antico sovrasta per dritto tutto amore novello.

[XVII] QUI CONTA
DI PIER VIDALE.

(A. 1175-1215.)

Pier Vidale si fu di Tolosa, figliuolo d'un pelliccere, e cantava meglio ch' uomo del mondo, e fu buon troviero. Fu de' più folli uomini che mai fussero, chè elli credea che tutto fosse vero ciò che a lui piaceva nè ch' egli volea. Tanto avea pronto senno che più lieve gli avvenia trovare che a nullo uomo, e più ricchi suoni fece, e maggiori follie d'amore. Disse gran male d'altrui, e fu vero che un cavaliere di san Gilio gli fe' tagliare la lingua per ciò ch' elli dava ad intendere ch' era drudo di sua mogliera, e Messer Ugo del Balzo si lo fece medicare e guerire. E quando elli fu guerito se n' andette oltre mare col Re Riccardo d' Inghilterra, e di là menò una Greca che gli fu donata per mogliere in Cipri: e li fu dato ad intendere ch' ell' era nipote dell' imperadore di Costantinopoli, e ch' elli per lei dovea aver l' imperio per ragione. Donde e' mise tutto quanto potè guadagnare a far navilio, ch' elli credea andar a conquistare l' imperio, e portava

armi imperiali, e faceasi appellare Imperierio, e sua moglie Imperatrice. Intendeasi in tutte le buone donne che vedea, e tutte le pregava d'amore, e tutte aveanlo per folle e gli dicevan di sì; donde elli si credea drudo di tutte e che ciascuna morrisse per lui, e tutte lo truffavano e lo ingannavano. E tuttavia menava ricchi destrieri e ricche armi, cadriera¹ e capoletto imperiale, e credea essere il miglior cavaliere del mondo per armi, ed il più amato per donne. E di ciò, quando stette nella corte del Marchese di Monferrato, ischernillo forte e malamente il Marchese Lanza in due fiere cobbole che dicono in questa sentenza:

Imperadore avem di tal maniera
 Che non ha senno alcun nè rimembranza,
 Un più ubbriaco non sedè in cadriera.
 Nè un più volpino portò scudo o lanza,
 Nè un più vigliacco calzò mai lo sprone,

¹ Tanto è *cadriera* quanto *cathedra*, l'odierna *cadrega*. E già di *cathedra* così spiegano i vocabolari: — erat autem sublimioris sellae genus, cum suppedaneo, et aliquando cum umbella, — e l'*umbella* torna appunto al *capoletto imperiale*.

Nè più malvagio fe' verso o canzone,
E sol gli manca che pietre non lanza.
Spada vogl'io che su pel capo il fera,
Dardo acciarito forigli la panza,
E brocchi vuo' gli traggan la lumera,
Poi gli darem del vin per onoranza,
Cappello scarlattin, senza cordone,
E per lancia un gran fùsol di bastone,
Poi di qui potrà andar sicuro in Franza.

[XVIII]

DI MESSER

PIERO VIDALE

E COM' EGLI FURASSE UN BACIO

A MADONNA DONNA ADELAIDA

DI MARSIGLIA.

(A. 1175-1215.)

Messer Pietro Vidale, siccome io vi ho detto, s'intendea in tutte le buone donne, e credea che tutte le volessono bene per amore. E si s'intendea in Madonna Donna Adelaida, mogliera di Messer Barral lo Signore di Marsiglia, lo quale volea meglio a Pier Vidale che ad uomo del mondo, per lo ricco e pronto trovare, e per le belle follie che diceva e faceva: e chiamavansi ambidue Rainieri, e Pier Vidale si era privato di corte e di camera di Messer Barral più ch'altr'uomo che fusse.

Ora sappiate che Messer Barral si sapea bene che Pier Vidale s'intendea in sua mogliera, ma tenea ciò a solazzo con tutti quelli che ciò sapeano, e si s'allegrava delle follie ch'elli faceane e dicea; e la Donna ciò predea pure in solazzo così come faceano tutte le altre donne in che

Pier Vidale intendea; chè ciascuna gli dicea piaceri, e promettea tutto ciò che gli piacesse ed elli domandasse; ed egli era sì savio che tutto ciò credea. E quando Pier Vidale si corrucciava con lei, e Messer Barral ne facea adesso ¹ la pace, e gli facea promettere ridendo tutto ciò che domandava. Or venne un dì che Pier Vidale seppe come Messer Barral si fosse levato, e come la donna fosse tutta sola in sua camera, ed elli viensene al letto di Madonna Donna Adelaïde, e la truova dormendo, ed agginocchiasi davanti a lei, e le fugge un bacio. Ella senti il baciare e credette fosse Messer Barral suo marito, e ridendo si leva stante, e guarda, e vede che è il folle Pier Vidale. Allora comincia a gridare ed a far romore, e vengono le donzelle di là entro, appena ciò odono, e domandano che è ciò, e Pier Vidale se ne è già uscito fuggendo e richerendo perdono. La donna mandò per Messer Barral e fecegli gran reclamo di Pier Vidale che avea osato baciarla, e plorando ne lo pregò che dovesse prenderne vendicanza. E Messer Barral, così come valente uomo ed

¹ adesso è *ad ipsum* tempus, cioè tosto, nel tempo stesso. senza por tempo in mezzo.

adritto, si prese il fatto a solazzo, e cominciò a ridere, ed a riprendere sua moglie per ch'ella avea levato romore di ciò che 'l folle avea fatto. Ma con tutto ciò non potè elli ammonirnela così ch'ella non mettesse gran rumore per lo fatto, tuttavia cercando e incherendo il male di Pier Vidale, e facendo gran minacce di lui. Pier Vidale, per troppa paura che n'ebbe, montò in una nave e andossene a Genova, e là stette sin che passò oltre mare col Re Riccardo, perchè fu messo in paura che Madonna Adelaida gli volea far torre la persona. Colà stette lunga stagione, e là fece molte buone canzoni ricordando il baciare che avea involato, e dice in una canzone:

Ben più onorato
 Fora ch'uom nato,
 Se 'l bacio tolto mi fosse dato,
 Ed io acchetato.¹

Così stette oltre mare ch'e' non osava tornare in Provenza; ma Messer Barral che gli volea tanto di bene quanto avete udito, si pregò forte la donna sua ch'ella gli perdonò il fatto del baciare, e glielo ottriò

¹ prosciolto.

in dono. ¹ Allora Messer Barral si mandò a Pier Vidale la grazia e la buona volontà della Viscontessa e che venisse. Ed elli venne con grande allegrezza a Marsiglia, e fume forte bene accolto per Messer Barral e per Madonna Adelaida, la quale ridendo gli ottriò in dono il baciare ch'egli le aveva involato. Donde Messer Piero ne fu lieto oltre misura, e fece la canzone che dice:

Poi tornato so' in Provenza.

² *ottriare* è *ultro dare*, ossia dare spontaneamente.

[XIX] COME PIER VIDALE
 AVESSO PERDUTO SUA ALLEGREZZA
 PER LA MORTE
 DEL CONTE RAIMONDO DI TOLOSA
 E COME
 LA RICOVRASSE PER LO RE D' ARAGONA.

(A. 1175-1215.)

Quando morì il buon Conte Raimondo di Tolosa, Messer Pier Vidale se ne ismarri molto e dettessi a gran tristezza, e vestissi di negro, e tagliò le code e gli orecchi a tutti li suoi cavalli, ed a sè e a tutti li suoi servidori fe' radere li capelli sulla testa, e non fe' più tagliare le barbe nè l'ugne. Molto andò lunga stagione a legge di folle uomo e di dolente. E avvennesi in quel tempo ch'elli andava così gramo e smarrito, che 'l re Alfonso d' Aragona venne in Provenza, e vennero con lui tutti li buoni uomini di sua terra. Messer Blasco Romeo, Messer Garzia Romeo, Messer Mastino del Canneto, Messer Michele di Luzia, Messer Sancio d' Antilone. Messer Guillelmo d' Alcalà, Messer Alberto di Castelveglio, Messer Raimondo

Galzerano di Pinos, Messer Guillelmo Ramondo di Moncada, Messer Arnaldo di Castelbuono, e Messer Raimondo di Cavedira, e trovarono Pier Vidale in così tristo e dolente, ed in così apparecchiato a legge di folle. Di che lo re cominciollo a pregare, e tutti gli altri suoi baroni altresì ch'erano suoi amici speciali, ch'elli dovesse lasciare quel duolo, e che dovesse cantare e allegrarsi, e che fesse una canzone ch'elli portassono in Aragona. Tanto lo pregò il re e li suoi baroni, ch'è disse s'allegrerebbe e lascierebbe lo duolo, e farebbe canzoni e tutto ciò che loro piacesse.

E tosto per allenarsi cominciò ad amare Madonna Stefania di Sardagna, e Madonna Rambalda di Bioglio, moglie di Messer Guglielmo Rostagno che era Signore di Bioglio, castello in Provenza tutto sulla montagna verso Lombardia, e ad amare più di tutte la Lupa di Pagnaltieri castello che è in Carcassese. Ora sappiate che per questa sì si facea chiamar Lupo, e portava armi ed insegne di lupo. E tanto entrò in questa follia che nella montagna di Cabaretto egli si fe' cacciare ai pastori con cani e con mastini e con levrieri. siccome uomo fa al lupo, e vestissi una pelle di

lupo per donar a intendere ai pastori ed ai cani ch'è fusse lupo veramente. Di che i pastori coi cani loro il cacciarono e il barratarono sì malamente ch'è funne portato per morto all'albergo della Lupa di Pagnaltieri. E quando ella seppe che quegli era Pier Vidale, ella cominciò a far grande allegrezza della follia che il Vidale aveva fatto ed a riderne molto, ed il marito altresì, e riceveronlo con gran festa, ed il marito della Lupa lo fece prendere, e fecelo mettere in luogo agiato e riposto al meglio ch'elli potè nè seppe, e mandò pel medico, e fecelo medicare in sin che fusse guerito. E quando finalmente lo fu, lo re d'Aragona fece far armi a sè ed a lui, e vestinne Pier Vidale che se ne agenzò¹ forte, e fece allora la promessa canzone che dice:

Di cantar m'era lasciato
E per ira e per dolor.

¹ *Agenzare* qui è abbellire, compiacere, avere in grado.

[XX] QUI CONTA
 DEL DELFINO D'ALVERGNA.

(A. 1169-1234.)

Il Delfino d'Alvergna si fu Conte d'Alvergna, uno delli più savi cavallieri e dei più cortesi del mondo e dei più larghi, e il migliore d'armi, e che più seppe d'amore e di donneo e di guerra, e di tutti fatti avvinenti: e 'l più conoscente e 'l più intendente, e che meglio trovò Sirventesi, Cobbole e Tenzoni, e il meglio parlante nomo che anche fosse così a senno come a solazzo. E per larghezza sua perdette la metà e più di tutto lo suo contado, e per avarezza e per senno seppelo tutto ricovrare, e guadagnare più che non perdette.

Ora sappiate che 'l Delfino d'Alvergna si era amico d'una donna d'un suo castello che avea nome Donna Maurina, ed un dì ella mandò al bailo del Delfino che le desse lardo ad ova friggere, e il bailo si le ne dette un mezzo lardone. Un giullare, che in corte era, seppelo, e fecene questa cobbola. biasmando il bailo, perchè non le dette il lardone tutto intiero, e biasmando il Delfino s'elli fu che lo fece dar mezzo.

A fe', che, se 'l Servente fosse mio.
Io d' un coltello gli daria nel core,
Quando fu del lardone partitore
A lei che lo chiedeva in tuon si pio.
Ma e' forse del Delfin sapea 'l talento,
Che a punir non è lento
Quei ch' oltrepassa suo comandamento.
Ma ben dirò, che a prova
Poco lardo ha Maurina a frigger l' ova.

Tutta la corte ne rise, e il Delfino anche, il quale mandò al giullare una allegra cobbola in pronta risposta, ed a Maurina l'altra metà del lardone.

[XXI]

QUI CONTA

DI MESSER BERTRANDO DAL BORNIO.

(A. 1180-1195.)

Bertrando da Bornio si fu un castellano del Vescovado di Perigordo, Visconte di Altaforte, un castello che avea presso di mille uomini. Avea fratelli, e pensava disertarli, e fatto avrebbero se non fusse stato lo Re d'Inghilterra. Sempre ebbe guerra con tutti li suoi vicini, col Conte di Perigordo, e col Visconte di Limogio, e con suo fratello Costantino, e con Messer Riccardo tanto quanto fu Conte di Poiti. Buon cavaliere fu, e buon guerriero, e buon donneatore e buon trovatore e savio e bene parlante, e seppe ben trattare mali e buoni. Signore era tutte le fiato quando si volea del Re Errico d'Inghilterra e de' figliuoli di lui, ma tutto tempo volea ch'elli avessero guerra insieme lo padre e li figliuoli, e li fratelli l'uno coll'altro; e tanto fece mescolare lo padre e 'l figlio d'Inghilterra, che lo Re Giovine fue morto di quadrello in un castello di Messer Ber-

trando. ¹ E pur sempre volle che lo Re di Francia e 'l Re d'Inghilterra avessero guerra insieme, e s'elli aveano pace o tregua, adesso si penava e si procacciava co' pungelli de'suoi Sirventesi di disfar pace, e di mostrare come ciascuno era in quella disonorato. E si n'ebbe di grandi beni e di grandi mali di ciò che li mescolò tra loro. Fe' Sirventesi molti e belli, ed anche non fece che due canzoni, per che lo Re d'Aragona donò le canzoni di Messer Giraldo da Bornello in mogli alli sirventesi di Messer Bertrando, arbitrando così che le une e li altri portassono sovra tutte e tutti il fiore della beltade e del senno. Messer Bertrando trovava li motti, e tenevasi uno adritto giullare che li cantava per lui, ed a questi avea posto in nome *Papiolo*, e così chiamava sè *Rassa*

¹ Questa vitarella, che Dante potè conoscere, fa buon commento a quanto egli scrisse di Bertrando nel 28 dell'Inferno, e conforta la lezione — Che diedi al re-giovine i ma' conforti, — alla quale, perchè il verso avesse migliore sonorità, era stato sostituita l'altra: — Che diedi al re Giovanni i ma' conforti — Altrettanto dicasi di ciò che segue relativamente a Bertrando ed ai Reali d'Inghilterra.

con Messer Giuffredi lo Conte di Brettagna, e col Re d'Inghilterra *Si e No*, e col Re Giovine *Mariniero*. Visse lungamente nel secolo tra le risse, li amori e li scandoli, e poi si rendette per istraceo nell'Ordine di Cistello. e là fini.

BERTRANDO DAL BORNIO

FECE DI SUO SENNO UNA DONNA

INTRASCELTA.

(A. 1180-1195.)

Bertrando dal Bornio si intendeva in una donna gentile e giovine e forte pregiata che avea nome Madonna Maenza di Montagnacco, figlia del Visconte di Torrena, e sorella di Madonna Maria di Ventadorno, e di Madonna Elisa di Monforte, ed in suo cantare l'appellava *Delfino*. Avvenne, secondo ch'è dice in un suo cantare, ch'ella il partì da sè, e li dette commiato; donde elli fu molto tristo ed irato, e fece ragione che giammai non la ricovrebbe; nè altra non trovava che li fosse tanto bella, nè tanto buona, nè tanto piacente, nè tanto insegnata. Pensò, poi ch'elli non porria ricovrar neuna che le potesse essere iguale, di consigliarsi così che ne facesse una per forma ch'egli intrascegliesse dalle altre buone donne e belle, di ciascuna una beltà, o un bel sembiante, o un bell'accogliere, o un avviente parlare. o un bel contenere. o una

bella guarentigia, o un bel taglio di persona, ed in così egli andette cherendo tutte le buone donne, che ciascuna li donasse uno di questi doni che ne avete uditi noverare, a rifar la sua donna che avea perduta. E di questa ragione fece il Sirventese, che nomò la *Donna intrascelta* e che comincia:

Donna, poi che di me più non vi cale,

e questo Sirventese fue molto a piacere de li buoni uomini e delle gentili donne di suo linguaggio, poi chè in esso il trovatore rifece per rima ciò che suona aver fatto per colori soavi Zeusi pittore, il quale compuse una sua Dea bellissima delle isvariate bellezze di cinque donzelle d'Agri-gento.

Ora bene si converrebbe, poi che vera cavalleria è discaduta e venuta quasi al niente, che uomo si penasse e si procacciasse di strarre quel tanto di bene che in ciascuno è tuttavia, per farne uno Cavalliere intrascelto, che fosse a specchio e miraglio di valore e di cortesia, e dove s'intendessero li cavallieri e vi cercassono a compire ciò di che hanno mancamento e soffratta.

[XXIII]

DI UNA

CORTESE RISPOSTA

CHE A MESSER BERTRANDO DI BORNIO

DETTE MADONNA TIBURZIA

DI MONTOSIERI.

(A. 1180-1195.)

Messer Bertrando dal Bornio, come avete udito, s'intendeva in Madonna Maenza di Montagnacco, e lodavala forte in contando e in cantando. Avvenne che di Borgogna passò in Limosino Madonna Guiscarda, sorella di Messer Guiscardo di Belgioco, e fu fatta Viscontessa di Combornio: era avvenente, insegnata e compiuta di tutti i beni e di tutte bellezze. Messer Bertrando innanzi che la vedesse era suo amico per lo bene che di lei udiva sonare; lodolla molto in due cobbole che furono cantate per la buona gente. Madonna Maenza se le seppe; parvele stranezza d'animo, e dielli commiato duramente, nè gli tenne prò sagramento o disdetta ch'elli facesse, sì che volesse credere del suo non intendersi in Madonna Guiscarda. A Messer Bertrando convenne partire, e se n'andò in Santongia

vedere Madonna Tiburzia di Moutosieri che era de le più pregiate donne che fussero al mondo di beltà, di valore e di insegnamento. Fecele richiamo di Madonna Maenza che l'avea partito di sè, e non gli volea credere per sagramento e disdetta che le facesse, ch'egli, per la lode fatta a Madonna Guiscarda, non s'era tolto d'esser suo uomo a vita e morte, e si la pregò ch'ella il dovesse ricevere per cavaliere e per servidore. Madonna Tiburzia, come savia donna ch'ella era, si gli rispose in così: Bertrando, per la ragione che voi siete venuto quà a me, io ne sono molto allegra e gaia, e tengomi ciò a grande onore, e d'altra parte si mi dispiace gravemente. Ad onore tengomi ciò che mi siate venuta vedere ne pregare ch'io vi prenda per cavaliere e per servidore; e dispiacemi molto se voi avete fatto ne detto ciò perchè Madonna Maenza v'abbia dato commiato e perchè sia irata con voi. Ma io sono bene quella che so come e quanto si cambj tosto cuore amoroso, e se voi non avete fallito verso Donna Maenza tosto ne saprò la verità, e si vi ritornerò nella sua mercede, se in così è: e se in voi è lo fallimento, io nè altra don-

na non vi dee mai accogliere nè ricevere per cavaliere nè per servidore: ma io farò ben tanto ch'io vi prenderò a mantenere, ed a far la concordia tra lei e voi. Bertrando si se ne tenne molto per pagato della risposta della valente donna Madonna Tiburgia, e promisele ch'elli non serviria mai altra donna se non lei, se caso fosse ch'e' non potesse ricovrare il servire di Madonna Maenza. E Madonna Tiburgia gli promise che s'ella nol potea accordare con Madonna Maenza, ed elli fosse senza fallimento, sì allora 'l riceverebbe per cavaliere e per servidore.

Non andò lunga stagione che Madonna Maenza seppe che Messer Bertrando non avea colpa, donde ascoltò li prieghi che le furono mossi per lui, e si gli donò grazia di vederlo e di udirgli chiamare mercè. Contolle il mantenimento che gli avea fatto Madonna Tiburgia, e la promessa ch'elli le avea donato. A ciò Madonna Maenza gli disse ch'elli prendesse commiato di Madonna Tiburgia, si fesse da lei assolvere della promessa fattale, ed allora riceverebbelo francamente in mercè. Donde Messer Bertrando fece un Sirventese che dice:

Se aprile e foglie e fiori.

ed in una cobbola vi ricordò il soccorso
che andò dimandare a Madonna Tiburzia,
e l'accoglimento ch'ella gli fece in suo
riparo. Fu di tutto cortesemente prosciolt-
to, tornò lieto a Madonna Maenza, ed ella
lo affidò di credersi di novello suo caval-
liere.

Lo re Errico d'Inghilterra si tenea asediato Messer Bertrando dal Bornio di dentro Altaforte ed il vi combattea con suoi difici: chè molto gli volea gran male, perch'elli credea che tutta la guerra che lo re giovine suo figliuolo gli avea fatta, che Messer Bertrando la gli avesse fatta fare. E perciò era venuto dinanzi Altaforte per disertarlo. E 'l re d'Aragona venne nell'oste del re Errico dinanzi Altaforte come soldato allogaticcio.¹ E quando Bertrando ciò seppe si fue molto allegro, che lo re di Ragona era nell'oste, per ciò ch'elli era suo amico privato. Avvenne che lo re di Raona ispacciò suoi messaggi entro il castello, chè Messer Bertrando li mandasse pane, vino e carne per cortesia ed antica amistade: ed egli si gliene mandò tanto che era assai: e per

¹ Non come alleato, ma come mercenario, cioè che avea *locata* l'opera sua per mercede. È il *locatitius* de'latini.

lo messaggio per cui mandò li presenti. il mandò ancora celatamente pregando ch'elli facesse sì, che li difici facesse mutare, e traessono ad altra parte, chè il muro onne feriano era tutto dirotto. Ma elli, poi che ebbe ciò inteso, per istrarre del re Errico grande avere, gli disse tutto ciò che Messer Bertrando gli avea mandato dire. Per che lo re Errico si fece mettere nuovi difici a quella parte onne sapea che 'l muro era rotto: fue allora lo muro per terra e 'l castello preso; e Messer Bertrando con tutta sua gente funno menati al padiglione del re Errico. Il re il ricève molto male, e sì gli disse: Bertrando, Bertrando, voi avete detto che anche la metà del vostro senno non vi bisognò nullo tempo, ma sappiate che ora vi bisogna ben tutto. — Signore, disse Bertrando, egli è ben vero che io ciò dissi, e dissilmi allora a gran veritade. — E 'l re disse: Io credo bene ch'elli vi sia ora fallito. — Signore, disse in quella Bertrando, ben m'è fallito. — E come? disse lo Re. — Signore, disse Messer Bertrando, il giorno che 'l valente giovine re vostro figlio morì, io perdei senno, savere e tutta conoscenza. — Ed il re. quando udi ciò che Messer Ber-

trando gli disse in plorando del figlio, vennegli al cuore ed agli occhi un tanto isforzo di pietà, che non si potè tenere che non ne ispasimasse di dolore. E quando rivenne di spasimo, elli gridò e disse in piangendo: — Messer Bertrando, Messer Bertrando, voi avete ben dritto, ed è ben ragione se voi avete perduto lo senno per mio figlio, chè elli vi volea meglio che ad uomo del mondo; ed io, per amor di lui, vi franco la persona e lo avere e 'l vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia grazia, e vi dono cinquecento marchi d'argento per li dannaggi che voi avete toccato. — Messer Bertrando, quando udì ciò, si gli cadette alli piedi riferendoli grazie e mercè: ed il re con tutta sua oste si tolse di li prestamente, partendosi dalle terre di Altaforte. Ed in così Bertrando dal Bornio per una valente risposta ricoprò a cheto ogni sua signoria, dove dovea rimanerne disertò e preso.

[XXV]

COME

PER UNA COBBOLA DI SUO CANTO

MESSER BERTRANDO DI BORNIO

FU LIBERATO DI MALA VENTURA.

(A. 1180-1195.)

Al tempo che Messer Riccardo d'Inghilterra era conte del Poitù, anzi ch'elli fusse re, Bertrando di Bornio si era suo nimico, per ciò che Messer Bertrando voleva bene e tenea al re Giovine, lo quale adunque ¹guerreggiava col detto Messer Riccardo che era suo fratello. Messer Bertrando, si avea fatto volgere contro Messer Riccardo il buon Visconte di Limogio, che avea in nome Messer Aimaro, e 'l Visconte di Ventadorno, e 'l Visconte di Gumello, e il Conte di Perigordo e suo fratello, e 'l Conte d'Engolemme, e 'l Conte Ramondo di Tolosa, e 'l Conte di Fiandra ed altri alti baroni della contrada. Avvenne che tutti costoro lo abbandonaro e feron pace senza di lui, e si pergiurarono contro Messer Bertrando, sino a Messer

¹ *Adunque* era *ad tunc*, e perciò poteva usarsi per *allora*.

Aimaro il Visconte di Limogio che più e meglio gli era tenuto d'amore e di sagramento. — Messer Riccardo quando vide che tutti aveanlo abbandonato, si se ne venne dinanzi Altaforte con la sua oste, e disse e giurò che giammai non se ne partirebbe, s'elli non gli dava il castello in bailía, e non venia de la persona a suo comandamento. Bertrando quando udi ciò che Messer Riccardo avea giurato, e sapea ch'elli era abbandonato di tutti quelli che voi avete udito, si gli dette Altaforte e donogli bailía di sua persona e d'ogni suo avere, accompagnando l'offerta d'un adritto suo Sirventese. Il Conte Riccardo il ricèvve allora perdonandoli e baciandolo, e sappiate che ciò fu per una cobola ch'elli fece nel detto Sirventese, il quale comincia:

Se 'l Conte m'è arvinente e non avaro,
di che perdonogli suo bravo talento, e rendeteli il castello, e venne suo fino amico corale. E così anche a questa volta più valse a Messer Bertrando sua buona cobola che sua buona spada, ed il gajo sapere ne crebbe in pregio ed onore.

[XXVI]

DI MADONNA

ELÉNA DI SANSOGNA

E COME VOLLE ESSER LODATA
DA MESSER BERTRANDO DI BORNIO.

(A. 1180-1195.)

Fiore senza aulore, e lento appeso a parete detta era per le terre di lingua d'oco la bella donna senza trovatore. Bertrando di Bornio si era andato vedere una sirocchia di re Riccardo, che fu madre dell' Imperatore Otto, la quale avia nome Madonna Eléna, che fu moglie al Duca di Sansogna. Bella donna era e molto cortese ed insegnata, e facea grande onore in sua accogliamento ed in suo gentile parlare. Messer Riccardo era allora Conte di Pitavio, che l' uomo dice Poitù, e là era Madonna Eléna, e, come Messer Bertrando fu venuto, il Conte si assiselo presso sua sirocchia, e si le comandò ch' ella li dicesse e li facesse piacere e grande onore; ed ella, per la gran volontade avia di pregio ed onore avere, e perchè sapea che Messer Bertrando era uomo tanto forte pregiato e valente, ch' elli la potea molto

innalzare e far conoscere tra la buona gente, si gli fece tanto d'onore ch'elli se ne tenne forte per pagato, e si fece a belle parole molto forte innamorato di lei, si ch'egli la cominciò a laudare e grazire.¹ Ed in quella stagione che prima l'avia vista, elli era col Conte Riccardo in una oste nel tempo d'inverno, ed in quell'oste avea grande disagio. E quando venne un dì d'una domenica, era ben mezzodì passato che non avean anche mangiato nè bevuto, e la fame li distringea molto, per che adunque fece quel Sirventese che comincia:

Già 'l desinar non fora mattinale,
 Chi avesse buono ostello
 Con entro carne, pane e vin gioiale
 E fuoco chiaro e bello.
 Oggi è il più ricco di della settimana²
 E dovria star soave,
 E darmen dovrien prò Donna Eliana,
 E 'l Conte di Peitave.

¹ *Grazire* valeva così render grazie, come render grazioso o gradito, e gradire.

² Crasi di *settimana*. Chiama poi la domenica il dì *più ricco*, alludendo al *dies dominica*, cioè alla giornata del Signore, e per dir così *signorile*.

Ed in questo Sirventese cominciò a spargere le lodi di Madonna Eléna, e disse fra l'altre buone cose:

Col dolce sguardo e più col chiaro viso

Mi fe' Amor suo leale

Quando presso di lei mi vidi assiso

Sovra un feltro imperiale,

Suona la voce sua chiara ed umana.

Ha il dir cortese e caro.

E, se al solazzo sembra Catalana.

L'accoglièr non ha paro.

E cominciò a covrirla d'uno scuranome chiamandola in suoi canti *Bel Zibellino*. E ben voglio sappiate che nella *Donna intrascelta* elli parla di lei là dove dice: Fresco color naturalè prendo, Bel Zibellino. da voi, e 'l dolce sguardo amoroso, e faccio grande mattia se cosa vi lascio, perchè anche di cosa alcuna di bene non siete soffrattosa.¹

¹ *Soffrattoso* è quanto *sottrattoso*, ossia difettoso, diminuito, che ha sofferto sottrazione.

[XXVII] COME
 RE RICCARDO D'INGHILTERRA
 E RE FILIPPO DI FRANCIA FECIONO PACE
 SUL FIUME GAURA
 CHE L'UOMO DICE SEVRA.

(A 1180-1195.)

Nella stagione che lo re Riccardo d'Inghilterra guerreggiava col re Filippo di Francia si furo ambidue in campo con tutta loro gente. Lo re di Francia si avea a sè Franzesi e Borgognoni, e Ciampagnesi e Fiammenghi, e quelli di Berri: e lo re d'Inghilterra avea a sè Inghilesi e Normanni, e Bretoni e Pittavini, e quelli di Angiò, di Torrena, del Maino, di Santongia e di Limosino, ed era sovra la riva d'un fiume che ha nome Gaura, lo quale passa al piè di Niorto. E l'una oste si era d'una riva, e l'altra oste si era dall'altra, ed in così stettero XV di; e ciascun di s'armavano ed apparecchiavano di venire insieme a battaglia. Ma Arcivescovi e Vescovi ed Abbati ed uomini d'Ordini che cercavano pace, erano in mezzo e difendeano tanto che la battaglia non era. E

uno di furo armati tutti quelli ch'erano al re Riccardo, ed ischierati di venire alla battaglia e di passare la Gaura: e li Franzesi anche s'armarono e si ischierarono: e li buoni uomini di religione furono colle croci in braccio pregando re Riccardo e re Filippo che la battaglia non dovesse essere. E lo re di Francia dicea che la battaglia non rimarrebbe se 'l re Riccardo non gli facesse fedeltà di tutto ciò che avea di qua mare, del Ducato di Normandia, e del Ducato di Aquitania, e del Contado di Poitù, e che gli rendesse Gisors, lo quale re Riccardo gli aveva tolto. E Messer Riccardo, quando udì ciò che lo re Filippo domandava, di grande baldezza ch'elli avea, perchè gli Ciampagnesi aveanli promesso che non gli sarebbero all'incontro, per la quantità d'isterlini che avea seminato tra loro, si montò in destriero, e mise l'elmo in testa, e fe' suonare le trombe e disserrare li suoi gonfaloni incontro l'acqua per passar oltra, ed aordinò le schiere de' Baroni e di sua gente per invadere nel nemico. Il re Filippo quando sel vide venire, montò anche in destriere, e mise l'elmo in testa, e tutte sue genti montaro e presero loro armi per

venire alla mislèa, trattone Ciampagnesi che non levarono elmo in testa.

E 'l re Filippo quando vide venire Messer Riccardo e sua gente con tanto grande vigore, e vide che li Ciampagnesi non si inframettevano di combattere, funne invitato ed in ispavento, e cominciò far apparecchiare li arcivescovi e vescovi ed uomini di religione, tutti quelli che l'aveano pregato innanzi della pace fare, e disse loro che andassono pregare Messer Riccardo di pace e concordia, e si promise loro di fare e di dire, e di ricevere quella pace e quella concordia del dimando di Gisorto e del vassallaggio che gli dovea Messer Riccardo, ch'essi avrebbero fatta. Allora li santi uomini vennero colle croci levate incontro lo re Riccardo, plorando ch'elli avesse pietà di tanta buona gente quanta aveane nel campo, che tutti erano a morire; e che s'e' volesse la pace, ch'essi li farebbono lasciar Gisorto e 'l re partire di sopra sua terra. E li baroni quando udirono il grande onore che 'l re Filippo gli presentava, furono tutti al re Riccardo consigliandolo ch'elli prendesse la concordia e la pace; ed egli, alli preghi de' buoni uomini di religione, e per lo consiglio

de' suoi baroni, si fece pace e concordia, in così che 'l re Filippo lasciòli Gisorto quietamente, e del vassallaggio fu lasciato in pendente sì come stava da prima, e partissi del campo, e lo re Riccardo rimase, e funne giurata la pace de' due re a dieci anni, e disfecero loro oste, e dierono commiato a' masnadieri e soldati.

Vennero allora ambidue li re scarsi ed avari e covidiosi ¹ d' avere, e non vollero far oste nè dispendere se no in falconi ed astori, ed in cani e levrieri, ed in comprar terre e possessioni. ed in far torto a' baroni loro. Donde tutti li baroni del re di Francia e del re Riccardo furono tristi e dolenti perchè avean fatta la pace, e n'erano divenuti scarsi e villani. E Messer Bertrando di Bornio si fue più irato che nessuno degli altri baroni, per ciò che non dilettavasi egli ma che ² nella guerra di sè e d'altrui, e più nella guerra dei due re, perchè quando guerra era, elli avea di Messer Riccardo tutto ciò ch'elli volea d' avere e di onore, ed era temuto d' ambidue li re per lo dir bene e male della sua

¹ cupidi.

² eccetto che. più che.

lingua. Donde elli, per forte volontà che li due re tornassono insieme alla guerra, e per la volontà ch'elli vide agli altri baroni, si fece il fiero Sirventese che comincia:

Poichè i Baroni han ira e loro pesa.

E ben sappiate ch'io v'ho voluto contare tutto quanto è di sopra, perchè senza ciò il Sirventese non avrebbe avuto sapore, nè lo avreste inteso.

[XXVIII]

COME

LO RE RICCARDO D'INGHILTERRA
 FECE UN SIRVENTESE CONTRO IL DELFINO
 D'ALVERGNA, E COME IL DELFINO
 GLI RISPOSE ANCHE PER RIMA.

(A. 1196- .)

Quando la pace del re di Francia si fece e del re Riccardo si funne fatto il cambio d'Alvergna e di Caorsino: chè l'Alvergnese si era del re Riccardo e il Caorsino del re di Francia, e ne rimase l'Alvergnese al re di Francia, e il Caorsino a Messer Riccardo; donde il Delfino e suo cugino il Conte Guido, ch'erano Signori d'Alvergna, ne furo molto tristi ed irati per ciò che 'l re di Francia loro era troppo vicino, e sapeano ch'elli era cupido ed avaro e di mala signoria. E così fu egli: per che, tantosto come ebbe la signoria, comprò un forte castello in Alvergna che ha nome Novedra, e tolse Usoria al Delfino, che era un borgo grosso e di buona rendita. Per tutto ciò, a pena i re tornarono a sallire in guerra, Messer Riccardo si fu a parlamento col Delfino e col Conte

Guido, e si loro rimembrò li torti che 'l re di Francia loro facea, e com'elli li manterrebbe, se essi gli volessero valere, e rubellarsi contro 'l re di Francia, e lor daria cavallieri e ballestrieri e danari a lor comandamento. Ed essi, per li gran torti che 'l re francese loro facea, si crederono li detti di Messer Riccardo, e sallirono a la guerra contro lo re di Francia. Ora tantosto come esso Messer Riccardo seppe che li due Conti d' Alvergna, il Delfino e 'l Conte Guido suo cugino eransi rubellati contro 'l re di Francia, egli prese tregua con lui, e abbandonò il Delfino e il Conte Guidone, e si se ne passò in Inghilterra. E il re di Francia si fece allora grande oste, e venesene in Alvergna, e mise a fuoco ed a fiamma tutta la terra del Delfino e del Conte Guidone, e tolse loro borghi, ville e castella. E, com'elli videro che non si potean difendere contro lo sforzo del re, si presero tregua con lui a cinque mesi, e si ordinarono che 'l Conte Guido se n'andasse in Inghilterra sapere se Messer Riccardo loro ajuteria, sì come elli loro avea giurato e promesso. E 'l Conte Guido se n'andò tosto in Inghilterra con dieci cavallieri. Messer Riccardo lo vide male.

e male il ricevve, e male l'onorò, e non gli donò nè cavallieri, nè serventi ¹ nè ballestrieri, nè avere, donde elli se ne tornò povero e dolente e vergognoso. E tantosto come fu tornato in Alvergna, lo Delfino e 'l Conte Guido se ne andarono al re di Francia, e si s'accordarono con lui. E quando si furo accordati, la tregua del re di Francia e di Messer Riccardo si fu finita; e 'l re Francese adunò sua grande oste ed entrò nella terra del re Riccardo, e prese ville ed arse borghi e castella. Or quando esso Messer Riccardo udì questo fatto si venne adesso e passò di qua mare, e tantosto come fu venuto mandò dicendo al Delfino ed al Conte Guidone ch'elli gli dovessero ajutare e valere, chè la tregua era finita, e sallire alla guerra contra 'l re di Francia: ma elli non glie ne fero niente. E 'l re Riccardo quando udì ch'elli no 'l voleano ajutar de la guerra, si fece un Sirventese del Delfino e del Conte Guidone, nel quale rimembrò lo sacramento che gli avevano fatto, e come lo avevano abbandonato, perchè sapeano che 'l tesoro

¹ *Servente*, o con altra pronuncia *sergente*, era il soldato a piè.

di Quinone era dispeso, e perchè sapeano che il re Francese era buono d'armi, e Messer Riccardo era vile, e come il Delfino fu già largo e di grandi messioni, e ch'elli era venuto iscarso per far forti castelli, e ch'e' volea sapere se pur gli sapea buono di Usoria che 'l re Francese gli togliea senza ch'e' ne prendesse vendicamento, nè s'egli gli si allogherebbe per soldaniere; ¹ ed il Sirventese s'incomincia in così:

Delfin, vi voglio citare in ragione.

Donde poi avvenne che 'l Delfino, altresì buon trovatore che 'l re, si rispose a Messer Riccardo in un altro Sirventese a tutte le ragioni che 'l re avea ragionate, mostrando lo suo dritto e 'l torto di Messer Riccardo, ed incusando questo dei mali ch'elli avea fatto di lui e del Conte Guidone, e di molti diversi mali che il medesimo avea fatto d'altrui, e il Sirventese del Delfino s'incomincia in così:

O re Riccardo, poi di me cantate.

¹ Si diceano *soldanieri* gli assoldati o stipendiati così a cavallo che a piè, ma più spesso veniva inteso de'primi che de'secondi.

LIX]

COME

LO RE GIOVANNI SENZA TERRA
RENDESSE A MIRABELLO I BARONI
CHE GLI S'ERANO RUBELLATI.

(A 1199-1205.)

Quando lo re Riccardo, ch'era detto
cuor di Leone, fue morto, e furo morti
altresi il re Giovine, e 'l Conte Giaufrè di
Brettagna, rimaze di loro un fratello che
avea nome Giovanni, e che l'uomo dicea
Senza Terra, per ciò ch'elli non avea
avuto parte del domino dello re Errico;
ed in quella occasione fu fatto re d'In-
ghilterra, ed ebbe col reame il Ducato
d'Aquitania, ed il Contado del Poitù. E
tantosto come ebbe sì grande signoria, elli
se n'andò al Conte d'Engolemme, che a-
vea una molto bella figliuola pulcella di
ben XX anni, la quale era stata per lo re
Riccardo giurata a Messer Ugo il Bruno,
che era Conte della Marca, ed era nipote
di Messer Gioffredo de la Signa, e vassallo
suo; e lo Conte d'Engolemme gli avea
giurato la figliuola a moglie. e lo avea ri-
cevuto per figliuolo poi ch'elli non ne avea

più alcuno. Ora lo novello re disse al Conte d'Engoleme ch'elli volea in donna la figliuola sua, e fellasi dare per comandamento regale, ed isposolla adesso, e poi montò a cavallo e andossene con esso la donna in Normandia.

Quando lo Conte de la Marca seppe che 'l re gli avea tolto la sua giurata, funne molto dolente, e andossene per richiamo a tutti suoi parenti e a tutti suoi amici, e tutti ne furono molto irati, e presero consiglio ch'essi se n'andassero in Brettagna, e togliessero lo figlio del Conte Giaufrè, che avea in nome Artus, e che ne facessero lor Signore, chè per ragione ciò potean fare, per ch'elli era figliuolo del Conte Giaufrè ch'era innanzi nato che 'l re Giovanni. Ed in così fecero, e feciono di Artus loro Signore, e giurarono fedeltà, e menarono in Poitù, e tolsero al re Poitù, tratto alquanti castelli e borghi forti ch'elli vi avea. Ed il re si stava in Normandia colla moglie sua, che notte nè giorno mai da lei non si partiva, nè mangiando, nè beendo, nè dormendo, nè vegliando, e menavala per caccia in foresta ed in riviera con astori e falconi, e questi baroni gli toglieano a tanto tutta la terra.

Ma bene si avvennero ad un giorno che loro toccò troppo grande disavventura. Aveano quelli assediato la madre del re in uno castello che ha nome Mirabello, di che'l re, per consiglio altrui e per vergogna, pensò non soggiornare più lungamente in camera, ma si diliberò soccorrerla a non saputa, e venne sì celatamente che anche non ne seppero novelle, sino a che fu giù al borgo con esso loro. Trovolla dormendo, e preseli tutti, Artus e' suoi baroni, e tutti quelli che si teneano a lui. Avuta tanta vittoria, passossene in Inghilterra, e menò con sè Artus e Messer Salvarico di Malleone, ed il Visconte di Castellaraldo. Fecevi annegare lo nipote Artus, e fece mettere li baroni nella Torre Corpo, là ove uomo non mangiava nè bevea, e si tenne sicuro. Ma fu ben altro, chè Messer Salvarico, per suo ingegno, seppe fuggirsene, e la guerra non ne rimase, anzi venne più dubitosa e crudele.

[XXX] DI GUGLIELMO
 DI SAN LEIDIERO
 E COME
AMASSE LA CONTESSA DI POLOGNACCO
 DETTA LA MARCHESA.

(A. 1180-1200.)

Guglielmo di San Leidiero fu un ricco Castellano di Noaillacco del Vescovado del Poggio Santa Maria. Fu molto onorato uomo e buon cavaliere d'armi, e largo donatore d'avere, e molto gentilmente insegnato e cortese, e molto fino amatore, e molto amato e grazito. Ora avvenne ch'egli s'intese nella Contessa di Polognacco, che l'uomo diceva Marchesa, la quale era sorella del Delfino d'Alvergna, e di Madonna Adelaida di Claustra, e mogliera del Visconte di Polognacco; ma ella no 'l volea ritenere per cavaliere, nè fargli piacer nissuno in dritto d'amore: anzi un dì alla perfine ella gli disse: Messer Guglielmo, sappiatelo una buona volta che se il Visconte mio marito non me 'l comandasse, o non me ne pregasse, io non vi terria mai per mio cavaliere nè per mio servi-

dore. Quando Messer Guglielmo udì la risposta fu innanzi tristo e smarrito, e poi pensò in qual maniera potria prendere ingegno che facesse pregar la Marchesa da suo marito come il ritenesse per suo cavaliere: ed accordossi che ne facesse un verso in persona di suo marito. — Il Visconte si diletta molto nei cantari di Messer Guglielmo, e cantava molto bene e bello: e Messer Guglielmo si fe' un verso che dice:

Donna, eccomi a voi qual messaggero
Del Verso, e intenderete ben di cui:

e quando l'ebbe fatto egli lo mostrò al Visconte marito della donna, e contògli la ragione per che l'avia fatto: che una sua donna gli avea detto ch'ella non l'amerrebbe, se non la ne facesse pregare da suo marito. Il Visconte fu molto allegro quando udì il fatto ed il verso, ed appreselo volentieri, e quando bene lo seppe, cantollo a sua moglie. E la donna inteselo tantosto, e ricordossi di ciò che avea promesso a Messer Guglielmo, e disse a sè medesima: oggimai non mi posso difendere da costui per ragione. A capo di tempo Guglielmo venne vedere la donna. e

dissele come elli avea fatto suo comandamento, e come l'avea fatta pregare da suo marito: e allora la Marchesa lo ricèvve per cavaliere e per servidore. — Cominciò in quella Messer Guglielmo a far sue canzoni di lei, e ad appellarsi con lei Bertrando, e con Messer Ugo Marescalco si dicea Bertrando altresì, che era un suo fino compagno e sapea tutto il fatto di Messer Guglielmo e della Marchesa, e tutti tre si chiamavan Bertrando l'un l'altro. Stettero in molto grande allegrezza lungo tempo li tre Bertrandi, ma Guglielmo tornò in tristezza, perchè li due altri Bertrandi fecero fellonia di lui siccome potrete udire.

Detto vi ho di Messer Guglielmo chi fu nè donde, e di sua donna, e come nacque l'amore della Marchesa e di lui. Or dicovi seguitando che molto l'avean menato avvenutamente senza biasimo e senza follone, e molto s'allegra van tutte le genti di loro amore, per ciò che molti fatti avvenenti se ne facciano, e molti detti e molti versi se ne diceano. E in quella stagione si avea una donna molto bella e molto insegnata in Vianese, ciò era la Contessa Sirmonda di Rossiglione: e tutti li gran

Signori e Baroni le portavano molto grande onore, e Messer Guglielmo più che tutti, perchè egli la lodava molto e la vedea volentieri, e l'amava e dilettevasi in parlare di lei, sì che tutt'uomo credea che fosse suo cavaliere, e la donna s'aggradava molto di lui. Per tutto ciò Messer Guglielmo standosi dal veder la Marchesa, avvenne ch'ella n'ebbe gran gelosia, e credette ch'è fosse l'amico di Madonna Sirmonda, ma ciò non era punto. A tanto dunque la Marchesa mandò per Messer Ugo Marescalco, e si richiamò a lui di Messer Guglielmo, e disse che di lui si voleva vengiare per senno di Messer Ugo, donde gli parlò in così: io voglio fare mio cavaliere di voi, per ciò ch'io so chi siete, e perchè non troverei cavaliere che mi convenisse più di voi, nè di cui Messer Guglielmo dovesse essere tanto irato come di voi. La donna era bella a meraviglia, e suoi detti troppo piacenti, donde Messer Ugo, quando ciò udì, meravigliossi forte, ma gittando a suo danno il compagno, le rispose: Madonna, troppo mi diceste d'amore, ed eccovi me a tutto vostro comandamento. La novella si fu saputa per la terra, e quando Guglielmo ciò seppe anche.

funne tristo e dolente, ma non ne volle mostrare bravo semblante nè alla Marchesa nè a Messer Ugo, anzi facea semblante che cosa alcuna non sapesse. Ma sforzavasi forte di servire la Contessa di Rossiglione, e partì del tutto suo cuore dalla Marchesa: e adunque elli fece quella Canzone che dice:

Poi si mi sforza Amore - ched a me fa intermettere.

Con tutto ciò la Contessa di Rossiglione non lo tenne mai per suo cavalliere, e ciò per le ragioni che avete inteso in parlando di Messer Guglielmo da Cabestagno.

[XXXI]

DI MESSER

GUGLIELMO ADEMARO.

A. 1180-1200.

Guglielmo Ademaro si fu di Gavodano, d'un castello che ha nome Merveis. Gentile uomo era, figliuolo d'un cavaliere che non era ricco nè manente: e 'l Signore di Merveis sì il fece cavaliere. Ed elli era ben valente uomo e gente parlante e fu buon trovatore. Non potè mantenere cavalleria, e fecesi giullare, e fu forte onorato per tutta la buona gente, per li baroni e per le valenti donne, e fece molte buone canzoni. E, quando ebbe lungo tempo vissuto, elli si rendette nell'Ordine di Granmonte e là morì. Udite cosa elli dice in una sua cobbola:

L'acqua poggia contramonte
 Quando è fumo, nube e vento:
 Ma, più avvien ch' in alto monte,
 Più discende in un momento.
 Altrettal poggia Valore
 Con ben fatti e con onore,
 Ma pur esso a valle viene
 S'altro ben non lo sostiene.

[XXXII] QUI CONTA

DI MESSER PONZIO DA CAPIDOGGIO
E DI MADONNA ADELAIDA DI MERCUERO.

(A. 1180-1200.)

Messer Ponzio di Capidoglio fu un gentil barone del Vescovado del Poggio Santa Maria, di un castello che l'uomo dice Capidoglio, e trovava e violava e cantava bene. E fu buon cavaliere d'armi e gente ¹ parlante e gente donneante, e grande e bello e bene insegnato, ma molto scarso d'avere, di che se ne covria col gentile accogliere e con far onore di sua persona. Amò per amore Madonna Adelaida di Mercuero moglie che fu di Messer Ozile di Mercuero un gran Conte d'Alvergnà, e figliuola di Messer Bernardo d'Andusa, di un onorato barone che era de la Marca di Provenza. Molto l'amava e la lodava, e fece di lei molte buone canzoni. E tanto quanto ella visse non amò altra, e quando ella fu morta, si si crociò, e passò oltre mare e là morì.

Ora, siccome avete udito, Ponzio di Capidoglio amò questa donna e funne a-

¹ usato avverbialmente. vale: gentilmente

mato da lei; e molto fu loro amore gradito per tutte le buone genti, e molte buone corti, e molte belle giostre, e molti belli solazzi ne furono fatti, e molte belle canzoni. Ed istando in quel gaudio, ed in quella allegrezza con lei, volontà gl' insorse, così come folle amico che non sa nè può soffrire gran beninanza, di provare s'ella le volea bene, chè elli non credea a' suoi occhi, nè ai piaceri piacenti, nè agli onorati onori ch'ella gli faceva nè gli dicea. Ed in tale volontà, accordossi in suo folle cuore di far sembante ch'e' s'intendesse in Madonna Odiarda moglie del Signore di Marsiglia. E fece questo pensamiento, che se a sua donna pesava ch'elli si lontanasse da lei, allora porria sapere ch'ella gli volea bene, e se a lei invece piaceva, era bene accertato che niente l'amava. Ed in così, come folle che non si ricrede sin che non ha presso il danno, cominciossi a lontanare da Madonna Donna Adelaida, ed a trarsi a Madonna Donna Odiarda, e a dirne tutti i beni. sinchè disse di lei:

Non voglio aver l'imperio di Lamagna
 Se Donna Odiarda non poss'io vedere:

Di Lei mi vien gajezza ed allegriere,
E m'è grato le piaccia mia compagna. ¹

Madonna Adelaida quando vide e conobbe che Messer Ponzio di Capidoglio, ch'ella avea tanto amato e onorato, s'era dilungato da lei, e s'era tratto a Madonna Odiarda di Marsiglia, n'ebbe molto grande disdegno, sì che da quell'ora in avanti non fu giorno nè persona in che o a chi ella parlasse nè domandasse di lui, e chi gliene parlasse, non rispondea, e bene ella vivea con gran corte e con gran donnéo.

Ponzio da Capidoglio andò altresì donneando per Provenza lunga stagione, e fuggendo gli onori di Madonna Adelaida: ma quando vide e seppe ch'ella non se ne mostrava irata, nè gli mandava messaggi nè lettere, pensò finalmente che male avea fatto, e cominciò a tornare nella sua contrada, e pentissi de la folle provagione che fatta avea. Cominciò elli allora ad esser tristo e dolente, e mandolle lettere e cobbole umili e con gran prieghi, che degnasse soffrire che le venisse dinanzi a ragionare le sue ragioni, e pregare e chiamare

¹ compagna.

mercè, e ch' ella dovesse liberamente prenderne vendicanza, s'elli avea fatto offensione verso di lei. Ma Madonna Adelaida non gli volle ascoltare mercè nè ragioni, donde egli fece la canzone che dice:

Siccome quei che ha prò di valitori.

E questa canzone non gli valse neente; per che si ne fece un'altra che comincia:

Chi per nescio pensare

Fa grande fallimento.

Nè istessamente questa non gli valse neente, si che Madonna Adelaida lo volesse tornare in grazia, nè volesse credere ch'elli si fosse dilungato di lei per provare s'ella ne sarebbe stata allegra o no. A tanto se ne parti Messer Ponzio e andò a Madonna Maria di Ventadorno, e a Madonna la Contessa di Monferrante, ed a Madonna la Viscontessa di Albuszone, e tanto seppe pregarle per cortesia d'amore, che le menò insieme a Mercuero, e lor fece chiamar mercè per lui a Madonna Adelaida, e questa gli rendette sua grazia per li onorati prieghi delle tre valenti donne. Di che Ponzio di Capidoglio fu più allegro ch'uomo del mondo, e giurò che giammai più non si fingeria per provar la sua donna. — Ma

poco durò sua allegrezza. Madonna Adalaida morì, e Messer Ponzio ne fece compianto in rime disperate e dolenti: e questo compianto finisce dicendo ch'elli abbandona tutta gioja, e prende commiato del cantare, poi che la morte della sua donna gli ha lasciato solo pianto, ploro e corale sospiro, e donando un *a Dio siate* al suo giullare Andreolo, dice che cambiati sono i suoi desiri, e che non godrà nè parlerà più d'ora innanzi d'amore.

[XXXIII] DI MESSER
RAMBALDO DI VACHERA

E DI MADONNA BEATRICE DI MONFERRATO.

(A. 1180-1207.)

Rambaldo di Vachera si fu figliuolo d'un povero cavaliere di Provenza del castello di Vachera, che avea nome Pieraccio, ed era, per sua malsania, tenuto per matto. Non potendo cavalleria mantenere, imparò lettere, e si fece giullare, e stette lunga stagione col Principe d'Orenga Messer Guillelmo del Balzo. Bene sapea cantare e far cobbole e sirventesi; e 'l Principe d'Orenga si gli fece grandi beni e grandi onori, e lo innalzò e il fece conoscere e pregiare a la buona gente. E poi si parti di lui e andossi a Monferrato a Messer lo Marchese Bonifacio, e stette in sua corte lungo tempo. Là crebbesi di senno e di sapere e d'armi, e innamorossi della sorella del Marchese che avea nome Madonna Beatrice, mogliera che fu di Messer Errico del Carretto, e trovava di lei molte buone canzoni.

Bene avete inteso chi fu Rambaldo di Vachera, e come venne in onore, e per

chi; ora vi voglio dire che quando il Marchese l'ebbe fatto cavaliere, egli prese ardimiento d'intendersi in Madonna Beatrice sua sorella, e sorella di Madonna Adelaide di Saluzzo. Molto l'amò e la desirò guardando che non fosse saputo, e molto la mise in pregio, e molti amici le guadagnò e molte amiche. Ed ella gli faceva grande onore d'accogliere, ed egli si moria di desire e di temenza, perchè non l'osava pregare di mercè, nè far palese sembiente ch'elli in lei s'intendesse. Ma, come uomo distretto da amore, si le disse ch'elli amava una donna di gran valore, ed avea gran privatezza con lei, e non le osava dirlo bene che le volea, nè mostrarlo, nè pregarla d'amore, tanto temea suo gran valore, ed in così la venne pregando per cortesia che gli desse consiglio, s'elli dovesse dirle suo cuore e sua volontà, o si morirsene celando ed amando. E quella gentil donna Madonna Beatrice, quando ciò udì, e conobbe la buona volontà di Messer Rambaldo, ed avea innanzi bene appercepito ch'elli moria languendo e desirando per lei, si fu tocca da pietà e compassione, e gli disse: Rambaldo, ben conviene che tutto fino amico si ami una gentil

donna, aggia temenza a mostrare suo amore: ma, anzi ch'e' moja, si gli dono in consiglio che glielo dica e che la prieghi si ch'ella il prenda per servitore e per amico. Ed assecurovi bene che, s'ella è savia e cortese, non si terrà ciò in male nè in disonore, anzi ne lo pregierà più e ne lo terrà per miglior uomo. E a voi dono consiglio che alla donna che amate diciate vostro cuore e la volontà che voi le avete, e la preghiate che vi prenda per suo cavaliere. Chè voi siete tal uomo che non ha donna nel mondo che per cavaliere e per servidore non vi dovesse ritenere. Che Madonna Adelaide Contessa di Saluzzo soffri Pier Vidale, e la Contessa di Burlazzo Arnaldo da Marviglia, e Madonna Maria di Ventadorno Gancelmo Faidito, e la Donna di Marsiglia, Folchetto. Per ch'io vi dò consiglio e vi autorizzo che voi, per la mia parola e per la mia sigurtà, la preghiate e l'incheriate umilmente d'amore.

Messer Rambaldo quando udì il consiglio e l'assicuramento che gli donava e l'autorità ch'ella le promettea, si inchinò il capo e le disse ch'ella stessa era la Donna ch'elli tanto amava e di cui avea preso consiglio. E Madonna Beatrice, come alta

Donna e desirosa di pregio e di lode, gli rispose che ben foss'egli venuto, e che s'isforzasse di ben fare e di ben dire e di valere ognora più, chè ella oggimai il voleva ritenere per cavaliere e per servidore. Donde Rambaldo s'isforzò d'innalzare suo pregio tanto quanto potè, e fece allora la Canzone che dice:

Or suo uso e costume mi richiede.

Appresso avvennesi che il Marchese Bonifacio con suo gran podere passò in Romania a grande ajuto della Chiesa, ove conquise il reame di Salonico. E colà pure Rambaldo, che s'era fatto suo compagno d'arme, pe' grandi fatti che fece fu donato di gran terra e gran rendita in quel reame, dove, tuttavia combattendo e cantando, morì. ¹

¹ Di questo Poeta Cavaliere publicai e tradussi, molti anni or sono, l'*Amoroso Carroccio* con larghe dichiarazioni.

[XXXIV] DI ALBERTO MARCHESE

E DEL SUO DIRE PER RIMA.

(A. 1180-1210.)

Messer Alberto Marchese si fu dei Marchesi di Malaspina. ¹ Valente uomo fu e largo e cortese ed insegnato, e seppe ben fare cobbole e sirventesi e canzoni. Lunghe guerre ebbe cogli uomini di Piacenza, sicchè con li fratelli Morroello ed Obizino dovette render loro il Dongione e la Torre d'Oramala, e le possessioni in Val di Taro ed in Ena, e insieme dovettono distrurre Pietra Corva e Grondola, e giurare lealtà e fede a quel Comune. Stette il più in su quel di Tortona e nella Marca superiore di Genova, e là tenne le parti de' Marchesi di Gavi e del Marchese di Monferrato, che erano suoi parenti, quando con buona e quando con mala ventura. Ora perchè intendiate come il Marchese Alberto si piacesse molto del gajo sapere, come sapesse giochi d'amore partire, e canzoni leggiere fare, si vi tradurrò io in

¹ La raccolta dei monumenti storici che ponno illustrare la vita di questo Barone Trovatore fu pubblicata da me nell' *Annuario Storico Modenese* dell' A. 1851.

piana lingua di si una Tenzone che, per solazzo della corte, ebbe col trovatore Gaucelmo detto il Faidito, o lo Sbandeggiato, lo quale era venuto alla corte di Messer Bonifacio Marchese di Monferrato. E poi vi tradurrò altresì una sua Canzonetta nella quale il Trovatore e Madonna fanno sembante d'inchiedersi e di risponderli ciascuno alla vece sua. Ed ecco la Tenzone.

O Gaucelmo Faidito, io vi domando
 Quale vi paja pur che sia maggiore
 O il dolce bene o il fiero mal d'amore?
 Ditene vostro senno a me cantando.
 Chè il bene è tanto caro e savoroso,
 E il male è tanto duro e angoscioso,
 Che quinci e quindi avrete a rinvenire
 Ragioni, se vorrete a dritto dire.

Alberto, il male è tanto abbominando,
 Ed il ben è di così fin sapore,
 Che trovereste a stento un amadore
 Che andasse sulla scelta dubitando.
 Però vi dico che il bene amoroso
 Del male è a doppio grande e poderoso,
 Sol che l'uomo sen sappia in ben servire
 Coll'amar, col celare, e col soffrire.

Gaucelmo, ebbene, diravvi di rimando
 Quallsisia conoscente intenditore,

Che, voi non pur, ma ogni altro trovatore
 D'amor v'andate sempre richiamando:
 E se, cogli altri, voi dite a ritroso
 Nelle vostre canzoni in stil pietoso,
 Che non potete mai d'Amor gioire.
 Dov'è poi questo ben ch'io v'odo dire?

Alberto, è ver, ma è ver che molti amando
 N'hanno per mal pensier fatto clamore,
 Perchè così crescevan lor dolore,
 E lor gioia venivano abbassando:
 E poichè Amore è tanto niquitoso
 Che, solo appresso il mal, dona riposo,
 Tutto quanto di mal ne può avvenire,
 A speranza di ben, si dee gradire.

Gaucelmo, quei ched amano ingannando
 Non sentono i maltratti dell'amore,
 Ed uom non puote un molto gran valore
 Aver s'e non si vada ripenando;
 Nè alcun uomo sarà mai valoroso
 Se allo spendio e al soffrire è peritoso,
 Ed Amor fece il buono Andrea morire,
 Che ben nissuno nol potè guerire.

Alberto, qual sia mal più miserando
 Perde la propria forza ed il vigore,
 E ritorna in dolcezza di sapore
 Se col ben non si venga comparando:
 Chè già l'amico, poi ch'e' fia gioioso,
 Scorderà il tempo ch'era ambascioso,

Talchè, se il solo ben fa il mal fuggire
Ben dee dirsi maggior senza fallire.

Gaucelmo, il tenzonar nostro dubbioso
Alla Contessa vada frettoloso
In Angolemmè, e saprann' Ella dire
Il bene e il male, ed il miglior cernire.

Alberto, nel parer vostro mi poso,
Perchè tropp' Ella ha cuor giudizioso,
Sebben la nostra terra fa smorire
Non volendo di Francia anche venire.

E poi ecco la Canzonetta :

— Donna, a voi mi raccomando
Perchè ognor vi venni amando —
— Sere, dicovi e vi mandò
Ch'io farò vostro comando —
— Donna, assai mi va tardando —
— Ser, non danno fia aspettando —
— Donna, giurovi, a mia fe',
Morrò, se non dirai : tie' —
— Sere, membrivi di me
Ch'io di cor v'amo e di fe' —
— Donna, dunque abbi mercè —
— Sere, sì, ch'avrolla io be' —
— Donna, be'son io gioioso
Perchè in vostro amor riposo —
— Ser, lo mio cuore amoroso
A voi vien volonteroso —

— Datel dunque a un disioso —
 — Pur io darvelo non oso —
 — Per voi, Donna, mi conforto
 E canzon fonne e diporto —
 — Ser, già non ci avete torto
 Se al mio amor vi siete accorto —
 — Donna, e che fia del conforto? —
 — Sere, buona fe' vi porto —
 — Ben son io guerito a tanto,
 Donna, di pena e di schianto —
 — Ser, chi ama e soffre alquanto
 Fa tornare in gioja il pianto. —
 — Donna, troppo sono affranto —
 — Ser, d'un bacio avrete vanto —
 — Donna, dunque a voi mi rendo
 Di man giunte riverendo. —
 — Sere, a tanto non m'attendo,
 Nè a ma'passi vo' correndo —
 — Donna, v'amo e non v'intendo —
 — Sere, il senno vai perdendo —
 — Donna, il core mi desia
 Che vi avessi a mia balia —
 — Sere, ah questo mai non fia!
 E voi dite gran follia —
 — Non temiate villania —
 — Non m'affido e fuggo via —

[XXXV] DI PEIROLO
 E COME DI CAVALLIERE
 DIVENISSE GIULLARE.

(A. 1180-1225.)

Peirolò, che in volgare di oc sonerebbe quello che, nel nostro, Pierino, si fu un povero cavaliere d'Alvergna, di un castello che ha altresì nome Peirolò, che è nella contrada del Delfino di Alvergna, al piede di Roccaforte. Fu cortese uomo tanto che 'l Delfino lo tenea a sè, ed il vestia, e gli dava cavallo ed arme, e tutto ciò che mestieri gli avea.

Lo Delfino si avea una sorella, che avea in nome Saila di Claustra, bella e buona e molto pregiata, avvenente ed insegnata, e si era donna di Messer Beraldo da Mercuero, un gran barone d'Alvergna. Messer Peirolò, cominciò a trovare bene e adrittamente, mostrando farlo per volontà di esaltarla, ed il Delfino, che se ne piaceva, la pregava che gli desse cortese sembiante, e s'allegrava molto delle canzoni che Peirolò facea della sorella, e si sforzava molto di farle aggradire a lei, a tanto che la donna sofferiali sue lodi e suoi prieghi.

Ed istando in così, l'amore nei versi di Messer Peirolò montò tanto, che il Delfino s'ingelosi della sorella, perchè credette che Madonna Saila gli facesse più che ad ella non convenia. Di che mutatosi in ira lo partì da sè, ed il lontano, e nol vestì e non l'armò anche. Quando Peirolò ebbe incontrato l'ira del Delfino, e vide che più non si potea mantenere per cavalliere, ed elli si fe' giullare, e ricévve dalli baroni e drappi e danari e cavalli, e prese donna a Mompellieri, e là finì. tuttavia giulleria menando e seguendo.

MESSER FOLCHETTO DI MARSIGLIA

FECE UNA PREDICANZA

CONTRA IL MIRAMOLINO.

(A. 1180-1230.)

Folchetto di Marsiglia si fu figliuolo di un mercatante di Genova che ebbe nome Ser Alfonso, e che tenea in Marsiglia fondaco e stazzone per suoi procacci. Quando il padre morì, lasciollo molto ricco d' avere, ed elli mise il procacciare a non cedere, ed intese in pregio e in valore, e misesi a servire alli valenti uomini di lingua d' oco, ed a brigar con loro, e ad andare e venire. — Funne forte gradito per lo re Riccardo, e per lo buon Conte Ramondo di Tolosa, e per Messere Barral lo suo Signore di Marsiglia. Trovò molto bene e sottilmente, e molto fu avvenente e presenziere ¹ della persona. Intesesi per esaltamento nella moglie del suo Signore Messer Barral, e mostrava pregarla d' amore e facea d' ella sue buone canzoni. Ma

¹ *Presentiere* e *presenziere* valevano *prevenente*, e in senso metaforico *corrivo*.

fe' anche assapere che nè per priego nè per canzoni non ci potè trovare mai tanto di mercè ch'ella gli facesse nullo bene in dritto d'amore, per che tutto tempo si piagne duramente d'amore in sue canzoni

Ora quando lo buon re Alfonso di Castella fu stato sconfitto per lo re di Marocco, lo quale era detto Miramolino, e li ebbe tolto Calatrava e Salvaterra, e 'l Castello di Toninas, si funne grande dolore e grande tristezza per tutta Ispagna, e per tutte le buone genti che ciò udiro, per ciò che Cristianità ne era stata disonorata, e lo buon re ne avea avuto gran danno della sconfittura e della perdita di sue terre. E sovente entravano le genti del Miramolino nel reame dello re Messer Alfonso e lo metteano in arsione ed in preda. Il buon re Alfonso mandò suoi messaggi al Papa che 'l dovesse far soccorrere alli baroni di Francia e d'Inghilterra, ed al re d'Aragona ed al Conte di Tolosa. — Messer Folchetto di Marsiglia era molto amico del re di Castella, e non s'era ancora renduto nell'ordine di Cistello. Si fece per rima una Predicanza per confortare li baroni e la buona gente che devessono soccorrere al valente re di Castella. mostran-

do bellamente l'onore che lor saria lo soccorso che farebbono al re, e 'l perdono ch'elli ne avrebbono da Dio, e comincia in così:

Omai non ci conosco più ragione,
e questa Predicanza fece cantare per borghi e per ville, e molti ne furono sommosi, e presono la croce, ed andarono al soccorso pe' buoni e valenti motti del Trovatore.

[XXXVII] COME
 MESSER FOLCHETTO DI MARSIGLIA
 DOPO ALQUANTE AVVENTURE
 SI RENDESSE UOMO DI CHIESA.

(A. 1180-1230.)

Messer Folchetto di Marsiglia, siccome avete udito, mostrava intendersi, per esaltamento di lei, nella moglie del suo Signore Messere Barral, Madonna Adelaide di Rocca Martina, e cantava di lei, e di lei faceva sue canzoni; ed ella gli sofferia suoi prieghi e suoi versi per la gran lode ch'elli ne faceva. Messer Barral si avea due sorelle di grande valore e di grande beltade, l'una avea nome Donna Laura di San Giorlano, l'altra avea nome Donna Mabilia di Pontevese, e ambedue istavano con esso Messer Barral. Messer Folchetto avea tanto d'amistade con ciascuna, che semblante era ch'elli intendesse in ciascuna per amore, e Madonna Adelaide credea che veramente s'intendesse in Madonna Laura, e le volesse bene corale. Parvele ciò troppa baldezza, e si ne l'accusò ella e il fece accusare a molti

buoni uomini. per che li dette commiato così che non volea più suoi prieghi nè suoi detti, e che si partisse di Donna Laura, e che di Lei non isperasse mai più bene nè mercè.

Folchetto fu molto tristo e dolente quando sua donna gli ebbe dato commiato, e lasciò solazzo e canto e riso, e stette lunga stagione in ismarrimento, piangendosi della disavventura che gli era toccata, perchè perdeva sua donna ch'elli volea pregiata più che cosa del mondo, per lei a cui elli non volea bene se non per cortesia. E sopra quello smarrimento elli andò vedere l'Imperatrice, moglie di Messer Guglielmo di Mompellieri, che figliuola fu all'Imperadore Manuello, la quale fu capo e guida di tutto valore e di tutta cortesia e di tutto insegnamento, e richiamossi a lei de la disavventura che gli era avvenuta. Ed ella confortollo tanto quanto potè, ed il pregò che non si dovesse ismarrire nè disperare, e che per lo suo amore dovesse cantare e fare canzoni. Donde elli, per li onorati prieghi dell'Imperatrice, si fece quella canzone che dice:

Si move di ragion tanto cortese.

Ma appresso avvennesi che Madonna Adelaide morì, e Messer Barral lo marito di lei e Signore di lui, morì, e morì lo buon Re Riccardo, e 'l buon Conte Ramondo di Tolosa, ed il Re Messer Alfonso d'Aragona, donde elli per troppo di tristezza della sua donna e delli principi ch'erano morti, abbandonò lo mondo, e rendessi nell'Ordine di Cistello. Venne spiritale e penitente, fu fatto Abbate di una ricca Badia ch'è in Provenza, e che ha nome lo Torondetto, poi fu fatto Vescovo di Tolosa, e là, per occasione dell'eresia, finì in gran travaglio e distretta.

MESSER GUGLIELMO DEL BALZO

RUBÒ UNO MERCADANTE

E COME QUESTI RICOVRÒ SUO AVERE.

(A. 1182-1218.)

Messer Guglielmo del Balzo, Principe d'Orenga, si rubò uno mercadante di Francia, e tolsegli grande avere in sulla sua strada. Lo mercadante se ne andò a richiamo al re di Francia. Rispuose lo re ch'elli non li potea fare suo dritto per ch'elli era troppo di lungi; ma detteli parola e baldezza che in qualche ¹ maniera e' se ne potesse rivalere, si il facesse a sigurtà. Il borghese andò, e fe' contrafare lo anello del re, e fece lettere di parte lo re a Messer Guglielmo del Balzo che elli, intra certo termine, venisse a sua corte, impromettendogli grandi beni e grandi onori e gran doni. Quando Messer Guiglielmo ebbe le lettere allegrossene molto, ed apparecchiossi grandemente di andare al re. Mosse molto riccamente, ed ebbe a venire alla città donde era lo mercadante

¹ qualunque.

ch'elli avea rubato, e che non sapea donde fosse. Il Borghese agguatava, e seppe che Messer Guiglielmo era nella città. Parvegli venuta sua volta, e si il fece prendere e sostenere a tutti i compagni suoi. Funne preso giudicamento dalli buoni uomini, e convenneli a rendere tutto ciò che gli avea tolto, e rifar tutto il danno, e così ritornossene povero e disagiato.

[XXXVIII] DI MESSER
 ARNALDO DANIELLO
 E DI UNO SCHERNO DA ESSO FATTO
 A UN GIULLARE NELLA CORTE
 DI RE RICCARDO D'INGHILTERRA.

(A. 1180-1200).

Arnaldo Daniello si fu di quella contrada, donde fu Messer Arnaldo da Marviglia, ciò è del vescovado di Perigordo, e d'un castello che ha nome Ribayracco. Fu gentile uomo e, datosi alla chericia, imparò bene lettere e grammatica. Poi, diletatosi in trovare, abbandonò lettere, e si fece giullare, ed apprese una maniera di trovare in care rime, per che sue canzoni non sono levi ad intendere nè ad apprendere. Amò un'alta donna di Guascogna, per nome Laura, mogliera di Messer Guillemo di Bovila, ma non fu creduto che la donna li facesse anche piacere in dritto d'amore, per che elli dice:

Io son Arnaldo ch'ammasso l'aura,
 E caccio lepre col lento bove,
 E di Suberna nuoto a ritroso.

Lungo tempo stette in quell'amore, e ne fece molte buone canzoni, ed elli era molto avvenente uomo e cortese. — Or fu avventura ch'elli venne nella corte del re Riccardo d'Inghilterra, ed istando colà, un altro giullare iscommiselo com'egli troverebbe in più care rime che elli. Arnaldo tennesi ciò ad ischerno, e fero no missione ciascuno di suo palafreno in mano del re che ne giudicherebbe. Ed il re inchiuso ciascuno in una camera, l'una appresso l'altra. Messer Arnaldo di fastidio che n'ebbe, non ebbe podere che lacciasse un motto con un altro. Il giullare fece suo cantare leve e tosto. Ed elli non aveano ma che diece di d'ispazio, e doveasi giudicare per lo re a capo di cinque giorni. Il giullare dimandò a Messer Arnaldo se fatto avea, e Messer Arnaldo rispuose che sì: passati ha tre giorni, e non avea pur pensato.

Il giullare cantava tutta notte sua canzone per ciò che bene la sapesse, e Messer Arnaldo pensò come lo traesse ad ischerno. Venne una notte, ed il giullare cantava, e Messer Arnaldo la va tutta a ritenere e il motto e 'l suono. Quando furono dinanzi lo re, Messer Arnaldo disse ch'e' volea ri-

trarre primiero sua canzone, e cominciò cantar molto bene la canzone che il giullare avea fatta. Ed il giullare quando l'udì, guatollo per lo viso, e disse ch'elli l'avea fatta. Ed il re disse come si potea ciò fare? Ed il giullare pregò al re ch'elli ne volesse sapere il vero: ed il re domandò a Messer Arnaldo come era stato; e Messer Arnaldo contollo di piano e tosto: di che il re ebbene grande gaudio, e tennesi ciò ad ischernò meraviglioso. E furono quetati ciascuno de' loro gaggi, e donati per sovrappiù di bellissimi doni: ed il cantare involato sì destramente fu donato a Messer Arnaldo, ed esso dice:

Anch'io non l'ebbi, ma ben ella m'ha. ¹

¹ Questo è quell'Arnaldo Daniello, a cui Dante nel 26 del Purgatorio pone in bocca il *parlar materno* della sua contrada, e che antipone ad Arnaldo di Marviglia. Parlai sulla miglior lezione di questi versi Danteschi sino dal 1829, e poi nell'*Educatore Storico* pubblicai la vita critica del Daniello. Mi sono affatto ignote le ragioni che poterono decidere l'Alighieri a marchiarlo di sì brutta nota insieme a Guido Guinicelli detto da lui *padre mio*. Ma già anche la memoria della buona e cara immagine *paterna* di Ser Brunetto non bastò a contenere la foga del poco reverente *figliuolo*.

[XXXX] QUI CONTA
 DEL MONACO DI MONTODONE.

(A. 1180-1200.)

Il Monaco di Montodone si fu d'Alver-
 gna, di un castello che ha nome Vico, e
 che è presso ad Orlacco. Gentile uomo fu,
 e fu fatto monaco nell'abbazia d'Orlacco,
 e Messer lo Abbate si gli dette il priorato
 di Montodone, e là elli si portò per fare il
 bene della magione. E, per ciò fare, facea
 gobbole, istando nel monistero, e sirven-
 tesi delle ragioni che correano in quella
 contrada. Seppesi sua bontà, e' cavallieri
 e' baroni si'l trassono del monistero, e fe-
 rongli grande onore e dierongli tutto ciò
 ch'e' volle, ed elli portava tutto a Monto-
 done al suo priorato. — Molto crebbe e
 migliorò sua Chiesa, portando tuttavia li
 drappi monacili, e tornossene ad Orlacco
 al suo Abbate, mostrando lo miglioramento
 ch'elli avea fatto al priorato di Montodone,
 e pregò ch'elli li desse grazia che si do-
 vesse reggere al senno del re Messer Al-
 fonso d'Aragona: e Messer lo Abbate,
 sapendolo savio e prò, dettela: ed il re co-
 mandolli ch'elli cantasse e trovasse, poi

che 'l sapea fare troppo bene, ed elli fece il comandamento. Fue fatto Signore della Corte del Pò, detto Poggio Santa Maria, e di dar lo Sparviero a chi meglio era. Lungo tempo ne tenne la signoria, sino a che la Corte si perdette, e tutti buoni abiti peggioraro. ¹ E poi elli andò in Ispagna, e fulli fatto grande onore e grande piacere per tutti li re, e per tutti li baroni, e per tutti li valenti uomini di quelle contrade. Ebbe là un priorato, che ha in nome Villafraanca, e che è altresì dell'Abbadia di Orilacco, e lo Abbate lo gli donò, ed elli anche lo crebbe e l'arricchì e migliorò forte, sin che là in pace finì.

¹ Ho dichiarato con sufficiente lunghezza che sia da intendersi per questa *Corte del Pò*, ricordata nella 61 tra le *Novelle Antiche*, ne' miei *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane* altra volta citati, dalla facc. 250 alla 281.

[XXXXI] QUI CONTA
 DI MESSER RAIMONDO DA MIRAVALLE
 E DELLA LUPA DI PEGNALTIERI.

(A. 1190-1220.)

Raimondo da Miravalle si fu un povero Cavalliere di Carcassese, il quale non avea ma che la quarta parte del castello di Miravalle ¹ ed in quel castello non istavano XL uomini da poter armi. Ma per lo suo trovare, e per suo bel dire, e perch'elli seppe più d'amore e di donnéo, e di tutti li fatti avvinenti, e di tutti li detti piacenti che corrono intr'amadori e amatrici, elli fu amato e tenuto caro per lo Conte Raimondo di Tolosa, che lo chiamava suo Odiardo, ed elli lo chiamava altresì. Ed il Conte gli dava cavalli ed armi e li drappi che bisognavano, e tutto ciò che gli faceva mestieri: sicché era signore dell'albergo di lui, e signore del Re Pietro d'Aragona, e del Visconte di Bezieri, e di Messer Bertrando di Saissacco, e di tutti li grandi

¹ Questi tali comproprietarii erano detti *parzonieri*, ed in provenzale anche *parieri*. come si vedrà oltre nel testo della novella.

Baroni di quella contrada. E non era ne una gran donna nè valente che non desiderasse e non si penasse ch'elli intendesse in lei, o che le volesse bene per onorata dimestichezza, perchè elli le sapea più onorare e far grazire che null'altr'uomo, donde avvenia che neuna non credea esser pregiata se Raimondo da Miravalle non fosse suo amico. E Messer Raimondo s'intendette in molte donne, e ne fece molte buone Canzoni, e con tutto ciò non si credette mai ch'egli di nessuna avesse bene in dritto d'amore, anzi tutte l'ingannarono quanto poterono e come.

Bene avete udito di Raimondo da Miravalle chi fu nè donde, per ch'io vi voglio or dire più di suo fatto. Sappiate dunque ch'elli amava una donna di Carcassese ch'avea nome Madonna Lupa di Pegnaltieri, figlia di Messer Raimondo di Pegnaltieri, e moglie ch'era stata d'un cavaliere ricco e poderoso di Cabaretto e l'uno de'parrieri di quel castello. La Lupa si era sopravvenente e volontosa di pregio e di onore, e tutti li baroni della contrada, e gli strani che pur la vedeano s'intendevano in lei; ciò erano Messer lo Conte di Foix, Messer Oliviero di Saissacco, Messer Pier

Roggero da Mirapesce, Messer Amerigo da Monreale, e Messer Pier Vidale che fece di lei molte buone canzoni. Messer Raimondo da Miravalle si l'amava più che tutti e la metteva inuanzi a suo podere con sue canzoni ed in contando, come quegli che ciò sapea meglio fare di cavaliere del mondo, e con più piacenti ragioni e con più bei detti: di che la Lupa per lo gran pregio in che l'avea messa, e perchè conosceva ch'elli sapea così bene innalzare come disinnalzare, si gli soffria suoi prieghi, e lo interteneva di belle e care promesse. Ma ella ciò facea tutto per inganno, ed amava invece il Conte di Fois tanto ch'ella ne avea fatto suo cavaliere. L'amore di loro due si fe' palese per tutta la contrada, donde ella ne fu discaduta di pregio e di onore e di amici, chè là teneano per morta tutta donna che facesse suo cavaliere d'un alto Barone.

Messer Miravalle udì la novella del male ch'avea fatto, e che Pier Vidale ne avea sparsa una mala canzone di lei che comincia:

Stato son grande stagione:
nella quale egli dice in una cobbola:

Molto ho mio cor fellone
Per colei che mala fu.

Ne fu sovra tutti più dolente, ed ebbe volontà che ne dicesse male e pugnasse ¹ in farla decadere: e poi pensossi che meglio valea ch' e' pugnasse in ingannarla così com' ella avea lui ingannato: donde cominciò a difenderla ed a covrire e ragionare il fatto del Conte. La Lupa udì che Miravalle la difendea del male ch' avea fatto, e, nella gran tristezza ch' ella avea, si s' allegrò molto per la difensione di Miravalle, per ciò ch' ella avea maggior paura di lui che di tutte le altre genti. E sì lo fa venire a sè, e sì lo ringrazia molto del mantenimento e della difensione ch' egli facea di lei, e sì gli dice: Miravalle, s' io anche giorno ebbi pregio ne onore, ne amico, ne amica ne fui udita e pregiata e lungi e presso, e s' ebbi insegnamento e cortesia, per voi m' è tutto avvenuto, e di voi ciò tengo. E con ciò sia cosa che non aggia fatto tutto ciò che voi avreste voluto in dritto

¹ Questo *pugnare* è quel di Dante.

Inf. c. 6.

Qual è quel cane che abbajando agugna
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna.

d'amore, non m'ha ciò vietato amore d'altrui, ma sì una parola che voi poneste in una vostra canzone, che dice:

La donna non si dee d'amor gecchire.
 Ma, se ad amor comunque s'abbandona.
 Non si lasci da lui troppo irretire.
 Chè men ne val suo fatto e sua persona.

Ed io volea farvi solo tanto di piacere quanto stesse con onorata ragione, perchè voi ne l'aveste più caro, e ne rimaneste in volontà e desiderio; ma or veggo bene che voi non mi volete abbandonare per lo biasimo falso e menzognero ch'è miei nimici e nimiche hanno messo sopra di me. Per ciò vi dico che, poi voi mi manteneste contro tutta gente, ed io mi tolgo da tutt'altro amore per voi, e donovi il cuore e la mano e vi prendo al tutto per amico e per cavaliere, e vi prego che mi difendiate come vostra donna a vostro podere. Miravalle mostrò con grande allegrezza ricevere il dono della Lupa, ma sì il fe' solo per sua vendicanza, per che s'era egli dinanzi innamorato della Marchesa di Menerba, ch'era giovine e gaia e gentil donna, e non avea mentito nè ingannato, nè era stata ingannata nè tradita. Donde,

passata poca stagione, per questa, si parti
egli della Lupa, e ne gittò a suo danno
ogni difensione e mantenimento, e ne fece
la Canzone che dice:

S'io spesso nel cantare
Non mostro perdurare,
Non crediate che seuno
M'en falli nè ragione.

[XXXXII]

DI MESSER

RAIMONDO DA MIRAVALLE

E DI MADONNA ADELAIDA DA BESANZONE.

(A. 1193-1220.)

Voi avete inteso di Messer Raimondo da Miravalle come seppe ingannare Madonna Lupa di Pegnaltieri dopo aver fatto pace con lei. Ora vi dirò io com'elli fosse ingannato da Madonna Adelaida di Besanzone, che era di un castello che ha nome Lombes del Vescovado di Albi, e moliera che era stata di Messer Bernardo di Besanzone. — S'intendeva Messer Raimondo in tutte le migliori donne e le valenti di quelle contrade, sì com'egli dice di sè:

Già Madonna m'ha a tal legge
 Che mi tenga in sua mercede,
 Chè mio cuore altier non cede
 Nè ver basso amor si regge,
 Ma sol vuole per suo amore
 Quel ch'è dentro e fuor migliore:

e si le metteva in gran pregio ed in gran laudore in tra la buona gente. Bene n'ebbe di tali che fecero bene di lui, e d'altre

che ne fecero male, tanto ch'è dice di suo intendimento:

Che mante veci ¹ mi tornò a follore,
E mante veci in gaudio ed in dolzore.

Ma a lui dispiaceva forte chi dicea ch'è non avesse bene di donne, e che ne venisse gabbato, perchè lasciò un verso che dice:

Or van dicendo a cheto
Ch'io d'amor non son lieto.

M' en tengo quatto, e n' aggio godimento,
E soffro il danno in pace e 'l gabbamento.

Ma questa volta ingannato fu veramente come intenderete. Amava esso per amore Madonna Adelaida ch'era giovine, gentile e bella e volontosa di pregio, d'onore e di lode: e per ch'ella conoscea che Miravalle le potea più donar di pregio che nullo uomo che fosse, si fu molto allegra quando vide ch'elli l'amava, e feceli tutti li sembianti e li piaceri che donna onorevolmente può fare ad uomo. Ed egli la innalzò cantando e contando a suo podere, e di lei fece molte buone canzoni; e misela in tanto gran pregio che tutti li baroni di quella

¹ molte volte.

terra intenderono in lei, il Visconte di Bezieri, e 'l Conte di Tolosa, e 'l Re Piero d' Aragona; coi quali Miravalle l'avea tanto lodata che il re, senza vedere, se n'era forte innamorato, e le avea mandato suoi messaggi e sue gioie. Ora egli ebbe volontà di vederla, e Miravalle pugnò molto a che la vedesse, e ne fece una cobbola in sua canzone che dice, come, se a Lombes corteggia il re, per tutto tempo sarà gioja con lui, poi che la cortesia e la gioja de la bella Donna Adelaida, e 'l suo fresco colore e il capello biondo fanno tutto il secolo giocondo. — Adunque lo re s'en venne in Albigese a Lombes per vedere Donna Adelaida, e Messer Miravalle venne col re, e si pregollo che gli dovesse valere presso di lei. Molto fu avventuroso ed onorato il re e veduto volentieri per Madonna Adelaida; ed elli tantosto quando fu asediato appresso di lei, si obbliò Miravalle, e la pregò d'amore per sè, e così seppe dire e così fare ch'ella se le ottriò e lo fece suo cavaliere. Seppesi prestamente per tutto il castello e per tutta la corte il fatto del re e della donna; di che Messer Miravalle, che attendea esser ricco di gioia per prego del re, dopo udite queste novelle,

fue forte smarrito, e andossene lunge e lasciò il re e la donna, e lungamente si pianse del male che Madonna Adelaida gli avea fatto, e della fellonia ch' il re avea fatto di lui, donde poi di tutta questa ragione fece e sparse questa Canzone :

Tra due voleri sono pensivo.

[XXXXIII] ANCHE

DI RAIMONDO DI MIRAVALLE
E DI MADONNA ERMENGARDA DI CASTRAS.

(A. 1190-1220.)

Detto vi ho di Madonna Adelaida di Besanzone come ingannò Messer Raimondo da Miravalle, ora vi voglio contare di un inganno e di un gabbamento maggiore che gli fu fatto. Sappiate dunque come vicina di Madonna Adelaida era Madonna Ermengarda di Castras, che l'uomo dicea *La bella d' Albigese*, moglie d'un ricco valvassore che, per essere forte di tempo,¹ prestamente morì. Seppe ella come Madonna Adelaida avealo schernito, e mandò per Messer Miravalle. Venne egli, e Madonna Ermengarda gli disse che molto era dolente di ciò che si dicea di Madonna Adelaida, donde ella avea cuore e volontà di fare emenda a lui di sè medesima del male che gli avea fatto la sua vicina. Ed egli fu lieve per ingannare quando vide li bei sembianti ed i bei detti con che ella le presentava l'emenda del danno ch'esso avea preso, e risposele che assai volentieri vor-

¹ molto attempato.

ria prendere da lei l'emenda. Ed ella prese-
selo per cavaliere e per servidore, e Mi-
ravalle la cominciò a lodare ed a grazire,
e ad innalzar suo pregio e suo valore: e la
donna avea senno e savere e cortesia, sic-
chè seppesi guadagnare amici ed amiche,
ma sovra tutti guadagnossi ella Messer
Oliviero di Saissacco, un gran Barone
della Terra, che s'intendea in lei, e la pre-
gava di prenderlo per marito.

Messer Miravalle quando vide che l'a-
via tanto montata in pregio e in onore,
volle guiderdone, e si la pregò che gli fa-
cesse qualche piacere in dritto d'amore.
Ed ella gli disse ch'ella non gli faria pia-
cer d'amore per nome di druderia, che in-
nanzi lo prenderia per marito, per ciò che
loro amore non si potesse partire nè rom-
pere, e ch'elli dovesse partire sua moglie-
ra da sè, la quale avea nome Madonna
Gaudenzia e sapea bene trovare e cantare.
Donde Miravalle, per troppa follia d'amo-
re, fu forte allegro e gaudente quando udì
che per marito lo volea, e andossene al
suo castello, e disse alla moglie ch'elli
oggimai non volea più donna che sapesse
trovare, chè assai avea in un albergo d'un
trovatore, e che s'apparecchiasse d'an-

dare verso l'albergo di suo padre perchè non la terria più per moglie. Ora sappiate che la donna intendea in un Cavaliere che avea nome Guglielmo Bremondo, donde ella facea sue Ballate e sue Danze, e per ciò quando ella udì ciò che Messer Miravalle le disse, finse forte irata, e disse che manderia per suoi parenti; e mandò per Messer Guglielmo Bremondo che venisse, chè ella lo prenderia per marito e se ne irebbe con lui.

Messer Guglielmo quando udì le novelle fu molto allegro, e prese cavallieri e venesi al castello di Messer Miravalle e ne dismantò a la porta. E Madonna Gaudenzia ciò apprese, e disse a Messer Miravalle che suoi amici erano venuti per lei, e ch'ella se ne volea andare con loro. Miravalle fu molto allegro, e la donna più. La donna fu tosto apparecchiata d'andare: Messer Miravalle la menò fora, e truova Messer Guglielmo Bremondo e sua compagnia, e ricevveli amichevolmente. Quando la donna vuol montare sul cavallo, si volge e dice a Messer Miravalle che, poi la volea partire da lui, la desse a Messer Guglielmo Bremondo per mogliera. Miravalle disse che volentieri, se ella ciò volea. Messer

Guglielmo allora si trasse innanzi, e prese l'anello per isposare, e Messer Miravalle glie la dette per mogliera, e l'altro ne la menò. Quando Miravalle ebbe in così follemente partito sua mogliera da sè, andossene a Madonna Donna Ermengarda, e dissele ch'elli avea fatto suo comandamento de la mogliera, e ch'ella degnasse fare e dire e gli attendesse ciò che li avea promesso. E la donna rispose che bene avea fatto, e che se ne tornasse al suo castello, e che vi facesse apparecchiamento di grandi nozze e di ricevere lei per mogliera, perchè manderebbe tosto per lui, donde Miravalle se n'andò e fece grande apparecchiamento per liete nozze. In quella Madonna Ermengarda mandò per Messer Oliviero di Saissacco, ed egli venne addesso; ed ella gli disse come farebbe tutto ciò che vorria e 'l prenderebbe per marito. Fu egli allora il più allegro uomo del mondo, ed accordarono così lor fatto, che la sera ne la menò egli al suo castello, e l'indomani la sposò, e fece grandi nozze e gran corte. Le novelle vennero a Messer Miravalle che la donna avea preso Messer Oliviero di Saissacco per marito. Forte ne fu dolente e tristo perchè gli avea fatto

sua moglie lasciare, e gli avea promesso che 'l prenderia per marito, e ne avea fatto suo apparecchiamento di nozze, donde per tutto ciò si perdette egli tutta gioia ed allegrezza e solazzo e cantare e trovare, e stette come uomo sperduto bene due anni. Queste novelle furono udite per tutte quelle contrade e lunge e presso, e vennero a sapere ad un valente Barone di Catalogna che avea nome Messer Ughetto di Mataplana, ch'era molto amico di Miravalle, e si ne fece quel Sirventese che dice :

D'un Sirventese m'è preso talento.

E molti cavallieri trovatori si truffavano di lui per gli scherni e strazii che ne facevano: ma una gentil donna ch'avea nome Brunessena, mogliera di Messer Pier Roggiero di Cabaretto, ch'era inveggiosa di pregio e d'onore, si mandò salutando e pregando e confortando a Messer Miravalle che si dovesse allegrare per l'amore di lei, e sapesse per verità che gli farebbe tanto d'onore ch'elli conosceria bene che nol vorrebbe ingannare. E di questa ragione, riprendendo suo canto, fece egli la Canzone che dice:

Ben aggia il benastroso messaggere.

IL CONTO QUALE FU L'ULTIMA CANZONE
DI MESSER RAIMONDO DI MIRAVALLE.

(A. 1190-1220.)

Quando il Conte di Tolosa fu disertato per la guerra e per li Francesi, ed ebbe perduto Argensa e Belcaro; e li Francesi ebbero San Gilio, ed Albigese e Carcassese e Bedereze furo distrutti, e 'l Visconte di Bezieri era morto, e tutta la buona gente di quella contrada fue morta altresì e perduta pel Conte di Tolosa, con cui egli si chiamava a vicenda Odiardo, Messer Miravalle vivea con gran dolore, per ciò che tutta la buona gente, di cui lo Conte era Signore e Maestro, e donne e cavallieri erano morti e disertati. Poi aveva sua mogliera perduta, siccome udito avete, e sua donna l'avea tradito e schernito, ed avea per fine il suo castello perduto. Avvennesi che 'l re d'Aragona venne a Tolosa per parlare col Conte, e per vedervi sua sorella Madonna Eleonora e Madonna Sancia: e confortò molto sua sorella e 'l Conte e ' figlioli e la buona gente di Tolosa; e promise al Conte ch'elli gli ricoverria e renderia Belcaro e Carcassona.

ed a Miravalle lo suo castello, e che la buona gente ricovrerebbe la gioia che avea perduta, donde Messer Miravalle, iscordando sua ira, per gioia ch'egli ebbe della promessa che 'l re fece al Conte ed a lui di rendere ciò che avean perduto, e per lo tempo d'estate che era venuto, sebbene avesse elli proposto di non far canzoni insino a che avesse ricovrato il castello di Miravalle ch'avea perduto, si lasciò condurre dall'esaltamento di Madonna Donna Eleonora mogliera del Conte, ch'era la più bella donna del mondo e la migliore, e a cui elli non avea ancor fatto sembante d'amore, a fare quella Canzone che dice:

Bello m'è quando canto e corteseggio,
Poi l'aura è dolce, e poi che 'l tempo è gajo.

E quando ebbe fatta la Canzone la tramise in Aragona, per che il re venne con mille cavallieri al servizio del Conte per la promessa ch'elli avea fatta. Donde esso re fu morto per li Francesi dinanzi Muretto con tutti li mille cavallieri, chè niuno iscaponne con vita; e le genti del Conte ed i borghesi di Tolosa furo menati a male ed a perdizione; e quella che avete udito fu l'ultima canzone di Raimondo da Miravalle.

UN AMOROSO SCHERZO

CHE A MESSER GAUCELMO FAIDITO
FECE MADONNA ODIARDA DI MALAMORTE.

(A. 1190-1240.)

Messer Gaucelmo Faidito si fu d'un borgo che ha nome Uzerca, che è nel vescovado Limosino. Figliuolo fu d'un borghese, e cantava peggio d'uomo del mondo, ma fece molti buoni suoni e molte buone canzoni. Resesi giullare per occasione ch'elli perdette tutto suo avere a gioco di dadi. Uomo fu molto largo, e molto ghiotto di mangiare e di bere, per che ne divenne grosso oltre misura. Molto fu lungo tempo disastroso di doni e di onori avere, chè più di XX anni andò per lo mondo come isbandito ch'elli nè sue canzoni non furono gradite nè volute. E prese per donna una soldaniera ¹ che menò con sè lungo tempo per corti, che avea nome Guglielma Mongia. Molto fu bella e insegnata, e addivenne sì grossa e grassa com'egli era. e

¹ *Soldaniera* è figlia o vedova di Soldaniere. cioè d'uomo d'arme.

fu d'un ricco borgo che ha nome Alesta nella marca di Provenza, alla signoria di Messer Bernardo d'Anduza. Finalmente Messer Bonifacio marchese di Monferato miselo in arnese ed in robbe e in avere, e levò in grande pregio lui e sue canzoni.

Voi avete udito chi fu Gancelmo Faidito, ne come venne ne stette: ora sappiate ch'elli ebbe tanto di cuore che s'intese in Madonna Maria di Ventadorno, nella miglior donna e nella più avvenente che fosse in quella stagione, e d'ella facea sue canzoni, e la pregava in cantando, ed in cantando predicava e lodava suo gran valore. ed ella lo sofferia per lo pregio che le donava. Ed in così durò in Messer Gancelmo suo intendimento ben VII anni, che anche non ebbe mai piacere alcuno in dritto d'amore: per che egli si venne un dì dinanzi sua donna e dissele: od ella farebbe gli alcun buon semblante amoroso, od ella lo perderebbe e cercherebbe donna donde gli venisse bene d'amore, ed a chi non sarebbe a non cura; ed in così prese commiato di lei iratamente.

A quell'ora Madonna Maria mandò per una donna che avea nome Madonna Odiar-

da di Malamorte, che era bella e gentile, e dissele tutto 'l fatto di Messer Gaucelmo e di sè, e che la dovesse consigliare come risponderebbe a Messer Gaucelmo, e come il potria ritenere senza fargli amore. Ed ella disse che non la consiglierebbe del lasciare nè del ritenere, ma bene ella 'l farebbe partire di suo amore che non se ne rancurerebbe, nè sarebbe suo nimico. E Madonna Maria fu molto allegra quando udì ciò, e pregolla molto che ciò compisse.

Madonna Odiarda se n' andò, e prese un messaggero cortese, e mandò dicendo a Messer Gaucelmo: amasse più un piccolo uccello nel pugno che una gru volante nel cielo. Gaucelmo quando udì quel mando, montò a cavallo e andossene a Madonna Odiarda, ed ella il ricèbbe molto amorosamente. Ed egli domandolle per che gli avea mandato del poco uccello e della gru. Ed allora Madonna Odiarda gli disse che molto avea gran pietà di lui perchè sapea ch'elli amava e che non era amato, e seguitò: Ora sappiate che Madonna Maria di Ventadorno, poi che le avete montato suo pregio, è la gru volante nel cielo, ed io sono l'uccello piccolino che voi tenete nel pugno, per fare e per dire tutti vostri

comandamenti, e ben sapete ch'io sono gentile di paraggio, ed alta di ricchezza, e giovine d'anni, e si dice nomo ch'io sono pur bella, nè anche più non diedi, nè promisi, nè ingannai, nè fui ingannata, ed ho gran volontà di valere e d'essere amata per tale ch'io ne guadagni pregio e lode e rindmo: e so che voi siete quello per cui ciò posso tutto avere, ed io sono quella che ciò posso tutto guiderdonare. E voglio voi per intenditore, e facciovi dono di mia amistade, per tal convento che vi prendiate commiato di Madonna Maria, e che facciate una canzone rancurandovi d'ella cortesemente, e diciate che, poi non vuol seguire altra via, e voi avete trovata altra donna franca, dibonàre e gentile che voi amerà.

Quando Gaucelmo udì li piaceri piacenti che gli dicea, e vide li amorosi sembianti che gli mostrava, e li prieghi che gli faceva; e per tutto ciò, e perchè era bella tanto, fu sovrapreso d'amore così che non seppe dove si fosse. Quando poi si fu riconosciuto, ed elli le rendette molte grazie, altrettanto come poté nè seppe, dicendole come farebbe tutto ciò ch'ella comanderebbe, e si partirebbe dello amore

di Madonna Maria, ed in lei metterebbe tutto suo cuore. E questa promessa fecesi l'uno a l'altro.

Gaucelmo se n'andò pieno di gioia, e pensò di far canzone che fosse intesa che partito s'era di Madonna Maria, e che altra n'avia trovata che lo avea ritenuto; e la canzone dice:

Tanto ho sofferto lungo e greve affanno.

Questa canzone seppe Madonna Maria ed allegrossene molto, e Madonna Odiarda altresì, perchè conobbe ch'elli avea partito suo cuore e suo canto di Madonna Maria per ciò che avea creduto le false promesse di lei.

Poi che Messer Gaucelmo ebbe tramesso per le corti la sua canzone, a capo d'una stagione andò vedere Madonna Odiarda a grande allegrezza, come quegli che sperava averne troppa mercede. Ella 'l ricèbbe forte, e Messer Gaucelmo fu a suoi piedi. e disse ch'elli avea fatto suo comandamento, e come avea in lei mutato suo cuore, e ch'ella lo ajutasse di sua piacente promessa, sì che merito avesse di ciò che avea fatto per lei. A quell'ora Madonna Odiarda li rispose ch'elli era bene troppo

valente e troppo pregiato, e che non ò donna nel mondo che non si dovesse tenere per pagata di suo amore, per che diceva: Voi siete padre di senno, di sapere e di lode, ma ciò ch'io vi promisi nol feci per volontà di voi amar per amore, ma per trarre voi de la prigione ove eravate, e di quella folle speranza che vi ha tenuto vanamente più di VII anni, e perchè sapea la fiera volontà di Madonna Maria, che cosa alcuna de' vostri voleri non vi attenderebbe; ben io sarò vostra amica e benevolente, e tutto ciò che comanderete, senza male stare, farò a mio podere.

Gaucelmo udi ciò, e fu tristo e smarrito, e cominciò chiamar mercè a la donna ch'ella non l'uccidesse, nè 'l tradisse, nè l'ingannasse. Ella disse che non l'uccidea nè l'ingannava, anzi voi ho io tratto d'inganno e di morte. Quando vide che non valeva chiamare mercè, andossene come uomo smarrito e tolto di senno, perchè vide che in così era ingannato, per che si era partito di Madonna Maria, e ciò che gli era stato promesso ciò era stato per inganno. Pensò che tornasse a chiamar mercè a Madonna Maria, e fece quella canzone che dice:

Non m'allegra d'augel canto nè grido
Lo cor, poi che s'è fatto ingrato e fello;

ma per canzoni nè per cosa altra del mon-
do non potè mai trovare perdono, nè furo
più uditi i suoi prieghi.

[XXXXVI] DI PERDIGONE
 E COME MONTASSE IN PREGIO
 E COME NE ISCADESSE.

(A. 1200-1220.)

Perdigone fu giullare, e seppe troppo bene toccar di vivuola e trovare e cantare. Fu del vescovado di Gavodano, di un borghetto che ha nome *lo Sperone*, e fu figliuolo di un pescadore: e per suo trovare e per suo senno si montò in pregio e in onore tanto che il Delfino d'Alvergna lo tenne per suo cavalliere, e detteli terra e rendita, e tutti li buoni nomini gli faceano onore; e di molto buone avventure ebbe lungo tempo. Ma, come udirete, molto cambiò lo suo affare, chè morte gli tolse le buone avventure e detteli le male, perchè elli perdette li amici e le amiche, e, secondo il giudicamento del secolo, perdette altresì il pregio e l'onore e lo avere di innanzi. — E ciò fu perchè si tornò elli ad altra signoria, ed andò col Principe d'Orenga Messer Guglielmo del Balzo, e con Messer Folchetto di Marsiglia fatto Vescovo di Tolosa, e collo Abbate di Cistello a Roma per dannaggio e male del

Conte di Tolosa, e per aordinare crociata a disertare lo buon Conte Ramondo. Di che poi suo nipote lo Conte di Bezieri fue morto, e Carcassese ed Albigese furone distrutti, e ne mori il valente re Piero d' Aragona con più di mille cavallieri dinanzi a Muretto, e ben XX mila altri uomini furono dati alla morte. ¹ Ora a tutti questi fatti fare fu Perdigone, e ne fece predicanza in cantando perchè le genti si crociassono, e ne fece laudore a Dio perchè li Franzesi avean morto e disconfitto lo re d' Aragona, lo quale solea vestirlo e donarlo di suoi ricchi doni. Per ciò elli scadde di pregio e d' onore e d' avere, e di quanti l' ebbero arricchito, tutti quelli che rimasono vivi, nissuno nol volle vedere nè udire. E tutti gli uomini della sua amistade furono poi morti per la guerra, lo Conte di Monforte, Messere del Balzo, e tutti gli altri ch' avian fatto crociata, e lo Conte Ramondo ebbe ricovrata sua terra. Perdigone a quell' ora non osò andare nè venire, e 'l Delfino d' Alvergna ebbeli tolta la terra e la rendita che gli avea data; ed

¹ Di tutto ciò parlo io a disteso nel mio Fiore di Storia Cavalleresca dell' Occitania.

elli se n'andò a Messer Lamberto di Monteglio, ch'era genero di Messer Guglielmo del Balzo, e pregollo che 'l facesse ricevere in una magione di Cistello, che l'uomo dice Selvabella, ed elli fellovi ricevere, e là morì.

[XXXXVII] DI CADENETTO
 E COME FOSSE RUBATO
 E COME FATTOSI GIULLARE TORNASSE
 IN PROVENZA.

(A. 1200-1220.)

Cadenetto si fu di Provenza, d'un castello che ha anche in nome Cadenetto, ed è in sulla riva di Durenza nel Contado di Forcalquieri. Figlio fu d'un povero cavaliere e, quando era fantino, il castello di Cadenetto si fu distrutto e rubato per la gente del Conte di Tolosa, e gli uomini della Terra morti, ed esso preso e menato in Tolosana per un cavaliere che avea nome Guglielmo di Lantare, e questi nodrillo e tennelo in sua magione. Venne buono e bello e cortese, e seppe bene sonare e cantare e parlare, ed apprese a trovar gobbole e sirventesi. Per tutto ciò, avutane licenza, partissi dal Signore che lo avea nodrito, ed andossene per le corti, e resesi giullare, e faceasi appellare *Bagascio*.

Lungo tempo andò a piedi disastroso per lo mondo. Vennesene in Provenza e

nullo uomo lo conosceva. Seppe finalmente di sua nazione, ed allora s'impose nome di Cadenetto, e cominciò far canzoni e fecele buone e belle. Messer Raimondo Leggieri del vescovado di Nizza lo mise in arnese e in onore, e Messer Blacasso onorollo e feceli grandi beni. Lunga stagione ebbe di ventura, e fu lungamente gradito per le corti. e poscia si rese all'Ordine degli Spedalieri, e là fini.

MESSER ELIA DI BARGIOLO.

(A. 1200-1230.)

Messer Elia di Bargiolo si fu d'Agene-
nese, di un castello che ha nome Perols.
Figliuolo fu d'un mercatante, e cantò me-
glio di nessun uomo che fosse in quella
stagione, per che era bene accolto e vo-
lentieri ascoltato. Fecesi giullare, ed ac-
compagnossi con un altro giullare ch'avea
nome Ulivieri, e andarono lungamente in-
sieme per le corti. Cantavano buoni motti,
o faceano tenzoni e partimenti al piacere
de' baroni e delle dame, ne aveano doni
onorati, e viveano lietamente.

Vennero al Conte Alfonso di Provenza,
ed elli ritenneli a sè, e dette ad ambodue
donna e terra a Bargiolo, e però li chiama-
vano Messer Elia e Messer Ulivieri di Bar-
giolo: viveano concordi, e quanto traevano
di loro senno poneano in comune. Messer
Elia mostrò intendersi nella Contessa Ma-
donna Garsenda, mogliera del Conte Al-
fonso, per esaltarla e crescerle nominanza;
e poi che 'l buon Conte morì in Cicilia,
non rimase delle sue lodi, e di lei fece

sue canzoni belle e soavi tanto quanto ella visse. Ma da che Ella anche morì, lasciò riso, canto e solazzo, e se n' andò rendere allo Spedale di San Benedetto d' Avignone, e là finì in penitenza.

Messer Blacasso si fu di Provenza, gentil barone, alto e ricco. Piacquergli donne e donnéo, e guerre e messioni e corti e stormi e gazzarre e canti e solazzi, e tutti quelli fatti per che uomo ha pregio e valore. Ed anche non fu altri a chi tanto piacesse prendere come a lui donare, sicchè fu quelli che mantenne li smantenuti, ed a'mal riparati donò riparo; e come più venne di tempo, più crebbe di larghezza, di cortesia e di valore, d'armi e di terre e di rendite e di onori, e più l'amarono li amici, e gl'inimici più 'l ridottarono, e crebbe suo senno, e suo savere, e sua gagliardezza e sua druderia. E bene ciò parve alla cobbola ch'elli ardì mandare a sua Donna, e che dice così:

Prego Madonna in sua mercè mi prenda,
Ma il faccia per siffatto conveniente,
Che se trova chi vincami o contenda,
E faccia armi di me più arditamente.

O sia più largo con sì poca renda, ¹
 O in parlar più sottile ed avvinente;
 A lui si doni, e da me si difenda:
 Chè dritto è ben ch' Ell' ami il più valente
 Sendo la più gentil che porti benda. ²

E poi ch' e' fu morto, non falli d'esser lodato meglio che se vivo fosse, per che i trovatori che ci rimasero pensarono che vera cavalleria non potrebbe essere ristaurata se non per esso il cuore di Messer Blacasso, e lo ispartirono in cantando, ai Baroni, un pezzo a ciascuno, perchè ne venissero larghi e prodi. ³ Ma chi più a-

¹ *Renda* dissero i Provenzali in luogo di *rendita*, facendo nome la terza persona singolare del presente del verbo, invece del participiale di tempo passato: così noi abbiamo *commenda*, *tenda*, *benda* ecc.

² Tutte le donne, meno le fanciulle, portavano in capo un velo od un drappo che nominavasi *benda*. Per ciò Dante nel 24 del Purgatorio si fa dire da Bonaggiunta da Lucca:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città come ch' uom la riprenda.

³ I Trovatori qui accennati furono Sordello, Bertrando d' Alamanone, e Pier Bremondo di Noves.

vesse redato di suo gran cuore si tenne Messer Blacassetto figliuolo di lui, che fu il miglior gentile uomo di Provenza, e 'l più onorato Barone, ed il più adritto e largo e cortese e grazioso a ciascuno. Ed elli fu bene adrittamente figliuolo suo in tutti valori ed in tutte bontadi ed in tutte larghezze. E fu grande amadore ed intesi di trovare, perchè uscì buon trovatore di molte belle canzoni che si cantarono lungamente per le castella e borghi di Provenza e di Lombardia.

[XXXXX] DI MESSER
 GUILLELMO DA BALAONE
 E COME FOSSE EGLI PUNITO DI SUA FOLLIA.

(A. 1200-1240.)

Guillelmo da Balaone fu un gentil castellano della contrada di Mompellieri. Molto adritto cavaliere fu e buon troviere, e si innamorossi d'una gentil donna del vescovado di Gavodano che avea nome Madonna Guglielma ed era Signora di Giaviacco. Molto l'amò e la servi in contando e in cantando, e la donna li volle tutto il suo bene in dritto d'amore. Messer Guillelmo avea un compagno ch'avia nome Piero di Bargiacco, valente e prode e buono e bello di sua persona. Amava questi nel castello di Giaviacco una avvinente Donna, che l'uomo dicea Madonna Viernetta, la quale tenealo per cavaliere e per servidore. Ora avvennesi che Messer Piero si corrucciò colla donna sua sì ch'ella li dette malamente commiato, donde elli se n'andò dolente e tristo più che anche mai non fosse. Messer Guillelmo si 'l confortò forte che non si disisperasse, chè elli ne faria pace tantosto quando torneria a Giaviacco.

Molto gli fu lungo il termine anzi che fosse tornato là; ma sì tosto come Messer Guillelmo fu venuto a Giaviacco elli seppe far pace di Messer Piero e di sua Donna; donde Piero fu allegro più che quando l'amò di primiero, e di questa sua allegrezza ne disse elli medesimo a Messer Guilliemo e se ne esaltò. Tanto fu l'esaltamento, che Messer Guillelmo pensò ch'elli volea anche provare se la gioia del ricovrare amor di donna era tanto grande come quella del guadagno primiero. Ed in tale pensiero finse forte irato con Madonna Guglielma, e stettesi che non le mandò messaggio nè salute, nè volle essere in tutta la contrada ove ella stava; donde ella li mandò messaggio con lettere molto amoroze com'ella meravigliavasi del suo istar tanto di lei vedere, e del non indirizzarle messaggio alcuno. Ed elli, come folle amante, non volle udire le lettere, e fece donar commiato al messaggere villanamente. Tornossene dolente il messaggere e contò a sua donna tutto com'era stato; e la donna funne molto trista, ed ordinò ad un cavaliere del castello, che sapea il fatto, che se n'andasse a Messer Guillelmo di Balaone e sapesse per che era così irato contra lei, e s'avea fatto cosa

incontra lui ch'elli se ne dovesse vengiare, ch'ella ne verria a suo volere ad emendamento. — Il cavaliere se n'andò a Messer Guillelmo e fu mal ricevuto, sicchè quando ebbe sposto tutto il volere della donna, elli rispuose che non li diria la cagione, perchè sapea bene che tale era ch'elli non ne volea emenda, ne le devea perdouare. Il cavaliere se ne tornò e disse a Madonna Guglielma ciò che Messer Guillelmo avia detto, donde ella si mise in disperanza, e pensò che più non li manderia messaggio, nè priego nè ragionamento. Adunque ella il mise del tutto in non cura, ed in così stette un gran tempo. — Or così istando, venne giorno in che Messer Guillelmo si cominciò pensare come per suo folle senuo elli perdea gran gioia e gran beninanza: e si montò a cavallo e vehnesene a Giaviacco, ed albergò nella magione d'un borghese, chè non volle venire in corte. — Madonna Guglielma seppe tosto ch'elli era nel borgo, e sovvenendosi del tempo felice, per troppo desiderio di sapere in che avea fallito, quando venne la notte, e le genti furono nel sonno, uscì del castello con una donna e una donzella, e venne all'albergo del borghese, e fattasi mostrare

la camera ov'era Guillelmo, si v'entrò, e messasi de' ginocchi davanti a lui, bassò sua benda cherendogli perdono del torto ch'ella non avea nè sapeva. E Messer Guillelmo, ridivenuto folle più che innanzi, non volle ricevere nè perdonare, anzi battendo e ferendo la cacciò dinanzi di sè. La gentil donna se n'andò trista, grama e dolente a suo albergo, con cuore che mai più nè 'l vedrebbe nè gli parlerebbe, e pentissi altamente di ciò che 'l troppo amore le avea fatto fare.

Come la donna era partita, partivasi insieme la follia di Messer Guillelmo, ed elli altresì rimaneva irato perchè avea fatto un tanto folloro. Levossi e venne di gran mattino al castello, e dissevi che parlar volea con Madonna per chiederle umilmente perdono di un suo grande errore. E Madonna Guglielma, quando ciò udì, felli donar tosto commiato, e, detto che nol vedria mai, fello gittar del castello villanamente.

Messer Guillelmo andossene tristo e piorando, e la donna rimase trista e penitente dell'umiltà che avea fatta: ed in così stette Guillelmo di Balaone bene un anno che la donna nol volle vedere nè udir par-

lare di lui, donde elli allora fece il verso disperato che dice:

Mio verso move ver voi merceando.

Ora sappiate che Messer Bernardo d'Anduza, che era il miglior uomo della contrada, seppe il fatto di Messer Guillelmo e della Donna, e montò a cavallo e vennesene a Balaone. E parlò con Messer Guillelmo, e disseli come si potea fare ch'elli tanto fosse stato di vedere la donna sua. Messer Guillelmo contolli tutto il fatto, e la follia che li era venuta, e ch'elli avea così a torto mantenuta. Messer Bernardo, quando udi la ragione, tennesi ciò a grande scherno, e dissegli ch'elli, a suo podere, ne faria pace, donde elli n'ebbe gran gaudio quando udi che tal uomo se ne voleva inframettere. — Messer Bernardo se ne parti, e vennesi e Giaviacco, e contò tutta la ragione di Messer Guillelmo alla donna, e come elli era molto tristo e dolente per la follia che s'avea pensata e mantenuta, e contolli tutto lo scherno, e come facesse ciò solo a provanza e non per mal talento. E la Donna rispose che molto se ne tenea per fallita perchè tanto s'era umiliata a lui. Messer Bernardo non ismarri, ma le

disse che per ciò anzi le sedea bene il perdono, perchè il dritto tutto era suo, ed il torto tutto era di Messer Guillelmo, e pregonnola tanto caramente come poté nè sepe, che le venne mostrando come per sola mercè li dovea perdonare, e per suo onore prenderne la vendicanza che meglio le piacerea. E la donna gli rispose che, poi elli al tutto il volea, sì gli perdoneria, ma per tale convento, ch'elli per la faglia ¹ che fatto avea, sì si traesse l'unghia del dito mignolo, e sì gliela dovesse portare con un cantare, in che si riprendesse della follia e della dismisura che avea fatta.

Messer Bernardo d'Anduza quando vide che altra miglior cosa far non potea, prese commiato, e andossene a Messer Guillelmo, e gli riferì la risposta della donna. E Messer Guillelmo, quando udì che per alcun modo troveria perdono, fu molto allegro, e rendeteli grazie che di tanto era venuto a capo colla sua Donna. Tantosto mandò per un maestro, e si fè trar l'unghia con gran dolore che ne soffrì, e fece suo verso, e vennesene a Giaviacco elli e Messer Bernardo. Madonna Gugliel-

¹ fallo, mancanza.

ma, che n'era stata intesa, uscì loro incontro, e Guillelmo gittossi di ginocchi dinanzi a lei, altresì com'ella avea fatto dinanzi a lui cherendole umilmente mercè e perdono, e si le presentò l'unghia. Ella allora ne fu pietosa, e levollo suso, ed entrarono tutti tre in una camera, e qui ella, abbracciando, lo perdonò. Ritrassele allora Messer Guillelmo lo suo cantare, ed ella lo intese allegramente, e poi si amaro troppo più forte che non avesser fatto innanzi. E pur qui in fine sappiate ch'elli è gran mercè d'uomo, quando ha gran bene e va male cherendo, ch'elli anche trovi, siccome fece Guillelmo di Balaone, il gastigo e il danno di sua follia.

[XXXXXI]

DI

MESSER UGO DI SAN CIRO.

(A. 1200-1240.)

Messer Ugo di San Ciro si fu di Caorsi d'un borgo che ha nome Tegra. Figliuolo fu d'un povero valvassore detto Messer Arnanno di San Ciro, per ciò che tale è il nome del castello donde e' fu, che è al piede di Santa Maria di Roccamaggiore, e che venne distrutto per guerra e diroccato. Questo Messer Ugo ebbe molti fratelli maggiori di sè, e vollerlo far chercò e mandaronlo alla scuola a Montpellier. Ma quando quelli credevano che apparasse lettere, elli apparò canzoni e versi e sirventesi e tenzoni e cobbole, e li fatti e li detti de' valenti uomini e delle valenti donne che erano al mondo, ned erano stati, e con tutto quel savere s'aggiullarò. Il Conte di Rodes, e 'l Visconte di Torrena levarono molto ed esaltarono la sua giulleria colle tenzoni e colle cobbole ch'essi fero con lui, ed altresì il buon Delfino d'Alvergnà. — Stette lungo tempo in Guascogna povero, ora a piè ora a cavallo, e presso la Viscontessa di Benaggiate: e per lei

guadagnò l'amistà di Messer Salvarico di Malleone, lo quale il mise in arnese ed in robbe. Durò lunga stagione con lui in Poitù e nelle vicine contrade, poi in Catalogna, in Aragona, e in Ispagna col buon re Alfonso, e con lo re Alfonso di Leone, e col re Pietro d'Aragona, e poi in Provenza con tutti li baroni, e poi in Lombardia e nella Marca. Donde gran cosa apparò dell'altrui savere e lo pose per iscritto, e volentieri l'insegnò ad altrui. ¹ Canzoni fece molto buone e di buoni suoni, e di buone cobbole, nelle quali dice delle valenti donne del suo tempo, ma di loro non fece guari canzoni perchè non fu innamorato di nessuna. Ma si seppe fingere innamorato d'elle con suo bel parlare e seppe ben dire ne'suoi canti tutto ciò che a loro s'avvennia; e ben le seppe levare e ben fare cadere, quando pur lo volea, con suoi versi e con suoi detti. Ma infine tolse donna, e n'ebbe figliuoli, e, poi che s'ammogliero, più non fece canzoni.

¹ A lui sono per ciò da attribuirsi in gran parte le biografie dei Trovatori od anteriori o contemporanei.

[XXXXXII]

DI UGO BRUNETTO.

(A. 1200-1240.)

Messer Ugo Brunetto, che altri dice Brunenco, si fu della Città di Rodes, che è della Signoria del Conte di Tolosa, e fu savio cherco, ed apprese bene lettere, e per ciò seppe bene e maestramente trovare. Sottile era molto e di gran semmo naturale, e fecesi giullare, e fece molte buone canzoni, ma non sapea fare suoni. Stette per le corti, e vi fu onorato, e andò col Re Alfonso d' Aragona, e col Conte di Tolosa, e col Conte di Rodes lo suo Signore, e con Messer Bernardo d' Anduza, e col Delfino d' Alvergna. — Intendette in una borghese d' Ortacco ch'avea nome Madonna Galiana, ma ella non lo volle amare, nè ritenere, nè fargli nissun piacere in dritto d' amore: anzi, com' ella ebbe fatto suo amico del Conte di Rodes, donò commiato a Messer Ugo Brunetto, nè più il volle udire o vedere. Di che allora Messer Ugo, per lo troppo dolore che n' ebbe, misesi nell' Ordine di Cartosa, e là in pace morì. — In una sua cobbola elli dice:

S' nom potesse veder da specchio espressi
Così i costumi come le fazioni,
Ah! que' miragli foran troppo buoni
Chè i malvagi vedrian chi in ver son essi!
Tal, cui s'applaude, ed a chi l'uom s'atterra,
Parria malvagio e tornerebbe umile,
E tal che il mondo sprezza e tiene a vile,
Scorto virtuoso, non avria più guerra.

Dodo di Prada si fu di Rosergua, di un borgo che ha nome Pradas, che è presso de la città di Rodes quattro leghe, e fu calonaco di Magalona. Savio uomo fu molto di lettere e di senno naturale, e di trovare: e si seppe molto la natura degli uccelli prenditori, e fece canzoni per solo senno di trovare, ma non moveano bene d'amore, per che non avean sapore intra la gente, e non furono cantate nè grazite.

Udito avete come Maestro Dodo s'intendea forte in uccelli da solazzo; ora sappiate ch'elli ne fece un romanzo per rima di ben tre mila e più versi, che nominò — Dels Auzels Cassadors; — e là conta, secondo il prologo narra, di astori e falconi ed isparvieri e smerigli e come l'uomo li debbia tenere, e come nodrire, e come averne conoscenza per renderli adritti al gioco, e come guerirli se avviene che male lor venga. Ma poi che alcuni badatori maldicenti diceano che uomo di chiesa mal dovea sapere di falconi e di astori, elli che

avea posato per rima tutto ciò che ne avea letto ed udito sì se ne difende in fine di suo romanzo coi versi ch'io vi dirò, perchè, appresso Messer Dodo, altri li possa ridire se gli sorvenga occasione.

Secondo ciò ch' i' aveva difinito,
 Mio Romanzo del tutto ecco compito.
 E prò n' avranno e giovamento, spero,
 Que' che faransi a meditarlo intero.
 Benchè tal v' abbia che si fa parliere,
 Nè voglia aver, per uso, altro mestiere,
 Ma che di maledire e di biasmare
 Ciò ch' e' neppur saprebbe rammendare.
 Non mi pone per ciò timore alcuno
 L' attacchino, il garoso e l' importuno;
 Il fatuo maldicente io getto in bando,
 Ed al cortese e al buon mi raccomando.

MESSER GUILLIELMO DA BERGEDANO
 E COME TUTTI L'ABBANDONARO
 PER SUA LAIDURA.

(A. 1200-1270.)

Messer Guillelmo da Bergedano si fu un gentil barone di Catalogna, visconte di Bergedano, Signore di Madorna e di Rieco, buon cavaliere e buon guerriero, ma di sì laiditi costumi che male gliene incolse in vita ed in morte. Ebbe gran guerra con Messer Ramondo Folco da Cardona ch'era più ricco e più grande di lui; e si avvenne un dì che, trovatosi solo con esso Messer Ramondo, ucciselo malamente, per che di tal morte ne fu diseredato e messo al fondo. Lunga stagione il mantennero suoi parenti e suoi amici, ma tutti lo abbandonarono, per ciò che tutti iscornolli villanamente, sicchè anche non fu più niuno che 'l mantenesse, ma che Messer Arnaldo da Castelbuono, ch'era un valente uomo gentile e grande di quella contrada.

Buoni sirventesi fece, ove dicea male agli uni e bene agli altri per occasione di

sue mislee, e per occasione di sua laidità si vantava di tutte le donne che gli soffriano amore. Molto gli vennero grandi avventure d'armi e di donne, e più assai disavventure. sin ché l'uccise a furto un pedone.

MESSER AMERIGO DA PEGUILLANO
E COME PER AMORE SI FACESSE MALATO.

(A. 1205-1270.)

Amerigo da Peguillano si fu di Tolosa, figliuolo d'un borghese ch'era merciaio di tener drappi a vendere. Apprese Canzoni e Sirventesi, ma molto male cantava. Ora avvenne ch'elli innamorossi d'una borghese sua vicina, tanto che, amore mostrandoli trovare e cantare, fece di lei molte buone canzoni. Ma al marito ciò seppe reo, e si mescolò con lui di male parole, e di mali fatti feceli disonore. Amerigo se ne vendicò, e lo ferì così d'una spada per la testa che li convenne uscir di Tolosa e ne fu isbandito.

Andò in Catalogna, e là Messer Guillelmo da Bergedano bene lo accolse, ed elli innalzò lui e suo trovare in una Canzone fatta a sua posta, tanto che Messer Guillelmo li donò suo palafreno e suo vestire, e presentollo al Re Alfonso di Castella, che il crebbe d'avere, d'armi e d'onori, sì che stette lungo tempo in quelle contrade.

Ora fu avventura che 'l marito della borghese gueri della návera, ¹ e per voto fattone andò a Santo Iacopo in Gallizia. Messer Amerigo seppe ciò ed ebbe volontà di entrare in Tolosa. Venne innanzi al Re e disseli che, se gli piaceva, vorrebbe andare a vedere il Marchese di Monferrato. Ed il re si gli dette abbandono di andare, e miselo in arnese di tutte cose. Messer Amerigo disse al Re che passar vorria a Tolosa, ma che ne stava a buon riguardo per ciò ch'elli bene sapea. Sapeva il Re tutto il fatto, e conobbe che amore tiravalo, e detteli compagnia sino a Mompelleri. Come furo su la via die'elli intendere tutto il fatto a'compagni, e pregolli ajutassonlo, ch'e' volea vedere la donna in forma di malato, e quelli rispuesono farebbero tutto ciò ch'elli mandasse loro. Quando furo a Tolosa, li compagni dimandaro lo albergo della borghese: fu loro insegnato, vi andarono e trovaro la donna sola: salutarola cortesemente e dissero come un cugino del Re di Castella si fosse malato su la via, piacessele per sua mercè che là entro potesse venire: e la donna

¹ ferita.

senza dubitanza rispuose: entrasse a suo volere e sarebbevi servito e onorato. Messer Amerigo venne di notte, ed i compagni corcarono in un letto bello e soave. Allo indimane Messer Amerigo mandò per la donna, e la donna venne nella camera, e conobbelo e dettesi grandi meraviglie, e gli dimandò com'era potuto entrare in Tolosa: ed egli le disse, che per suo amore, e contolle tutto il fatto. La donna allora fece parvente che il covrisse delli drappi e gli rise degli occhi. Da qui innanzi tace il conto, e solo dice che quando Messer Amerigo se ne parti, rendette grazie a' compagni, e andò al Marchese di Monferrato, ove fu altresì bene accolto come era stato in Catalogna. Stette in Lombardia lungamente, sinchè di mala semenza movendo mal frutto, ascoltò in cuore Catari e Patarini, e là finì in eresia, secondo ch' uom dice e fama suona.

[XXXXXVI] COME
 MADONNA MARIA
 VISCONTESSA DI VENTADORNO
 S' ADOPERÒ
 PERCHÈ MESSER GUIDO D' UISSELLO
 CANTASSE ANCHE.

(A. 1210-1230.)

Bene avrete udito sonare di Madonna Maria di Ventadorno com'ella fu la più pregiata donna che anche fosse in Limosino, e quella che più fece di bene, e più si guardò di male, e tuttavia l'ajutò suo senno, e follore non le fece far follia, ed onorolla Dio di bello e piacente corpo senza maestria nè artificio. — Ora è da sapere come Messer Guido d' Uissello, che fu a sua stagione uno de' migliori trovatori che avesse il secolo, si avea perduta sua donna, e ne avea fatto una canzone che dice:

Sebben da voi mi dipartiate, o donna,
 donde egli vivea in gran dolore ed in tristezza,
 ed avea lungo tempo ch'elli non avea cantato nè trovato,
 per che tutte le buone donne di quella contrada
 ne erano forte dolenti, e Madonna Maria più che

tutte, per ciò che Messer Guido la lodava in tutte sue Canzoni. — Avvenne che il Conte della Marca, lo quale era detto Messer Ugo il Bruno, era cavaliere di Madonna Maria, ed ella li avea fatto tanto d'amore, quanto donna, salva la guardia di suo onore, può fare a cavaliere. Ora un di elli donneava con lei, e si ebbono una tenzone intra loro, che 'l Conte della Marca dicea che tutto fino amadore, poi che sua donna gli dona amore, ne 'l prende a servidore e ad amico, tanto come egli è leale e fino verso di lei, dee avere altrettanto ¹ di signoria e di comandamento in lei, com'ella di lui. E Madonna Maria difendea che l'amico non devea avere in ella nè signoria nè comandamento. Messer Guido d'Uissello era in quella stagione nella corte di Madonna Maria, ed ella, per farlo tornare in canzone ed in solazzo, si fece una cobbola, nella quale gli mandò se si convenia che lo amico avesse altrettanto di signoria nella sua donna come la donna in lui: e di questa ragione lo intrammise di tenzone, ed elli avendo difeso Messer Ugo, e con esso la paria dell'amadore e dell'amatrice. Madonna Maria uscì nella cobbola che dice:

¹ altrettanto.

Guido d' Uissello, già di tal ragione
 Non sono gli amadori al cominciare.
 Anzi dice ciascuno in suo pregare
 Colle man giunte e stando ginocchione:
 Donna, vogliate vi serva umilmente
 Esia vostr'omo.¹ Or, s' Ella l'ha a *servente*,
 Ben io 'l giudico a dritto traditore.
 S' e' fa il Pariere,² e solo è Servitore.

E qui per occasione vi vorrò dire come Messer Guido fu di Limosino, gentil castellano, ed elli e suoi fratelli e suo cugino si erano signori di Uissello, che è buon castello e forte, e si ne avean molti altri. E l'uno de' suoi fratelli avia nome Messer Ebles, e l'altro Messer Piero, e il cugino avia nome Messer Elia. E tutti quattro si erano trovatori, perchè Messer Guido si trovava le buone canzoni, Messer Elia le buone tenzoni, Messer Ebles le male tenzoni, e Messer Piero cantava bellamente tutto quanto essi trovavano.

¹ Quando la voce *uomo* univasi a pronome possessivo, o dipendeva da preposizione attribuyente, significava cosa posseduta od attribuita e valeva come *servo*, donde *omaggio*.

² *Pariere* è chi gode od ha *paria*, cioè parità di diritti.

[XXXXXVII] QUI

MAESTRO MICHELE DE LA TORRE
CONTA DI MESSER PIER CARDINALE.

(A. 1210-1230.)

Pier Cardinale fu di Veillacco, de la città del Poggio Santa Maria Nostra Donna, e fu d'onorate genti di paraggio, e figliuolo di Cavaliere e di Donna. ¹ Quando era piccolino suo padre lo mise per divenir Canonico nelle Canoniche del Poggio, e vi apprese lettere, e seppe bene leggere in grammatica e bene cantare. Ma quando fu venuto in età d'uomo, elli si esaltò delia vanità di questo mondo, perchè si sentì gajo e bello e giovine, e non volle farsi uomo di chiesa, ma sì di corte. Molto trovò di belle ragioni e di belli canti, e fece canzoni, ma poche, e fece molti Sirventesi e trovollì belli e buoni: ne' quali Sirventesi dimostrava di molte belle ragioni e di belli esempj, chi ben li intende, correggendo la follia di questo mondo, e li falsi cherchi molto riprendendo, e li buo-

¹ Qui donna è *domina*, ciò che noi diremmo *dama*.

ni esaltando. Andava per corti di re e di gentili baroni, menando con sè un giullare che cantava i suoi Sirventesi. E molto fu onorato e grazito per Monsignore lo buon re Giacomo d'Aragona e per onorati baroni. Ed io Maestro Michele de la Torre, scrivano, fò assapere che Messer Pier Cardinale, quando passò di questa vita, avea bene intorno a cent'anni, per che mi diedi cura di raccorre suoi Sirventesi, e di scriverli nella Città di Nimes; ¹ ed in uno di questi ha una cobbola in questa sentenza:

Se un pover uomo un zipol porta via
 Fia detto ladro e andrà col capo chino,
 Se un ricco invola merci sulla via,
 Se ne tiene da più che Costantiuo:
 S'impende un ladroncel per una vetta,
 E impendel tal che già rubò un ronzino:
 Dunque *Dritto* non val *Giustizia retta*,
 Se il ladron strozza il ladroncel meschino.

¹ Questi è colui che continuò l'opera biografica d'Ugo di San Ciro.

[XXXXXVIII] DI

MESSER ELIA D' UISSELLO.

(A. 1210-1230.)

Messer Elia d' Uissello era valvassore di poca manentia, e si avea un castello, che avea nome Casluz, povero in povertà di biado e di vino: perchè, quando cavalliere nè buon uomo ci veniano, egli lor dava bel solazzo e bell' accoglimento, ed. in luogo di larga cánova e ghiotta cucina, lor dicea sue canzoni e suoi sirventesi e sue cobbole. — Avvenne un dì che Messer Gaucelmo Faidito riparò a Casluz con Donna Guglielma Mongia la Soldaniera ch'elli avea fatto sua moglie: e ciò fu nel tempo in che maluriosi ¹ erano di doni, e fame aveano e sete e bisogno di ricco ostello. Messer Elia li ricèvve molto allegramente e fe' loro festa di buoni atti e di cortesi parole e di belli cantari, ma della prebenda fu ella sì poca che Messer Gaucelmo e la Donna se ne levarono prestamente e si preser commiato. Messer Gaucelmo, che linguardo era, non si potè tenere che non

¹ *malurioso, malauroso, malagurioso, e male auguroso* rispondono al francese *malheureux*

ne ispargesse una cobbola, nella quale dicea come, a bene accogliere e intertenere gli strani, uopo era di pane e vino e carne e fuoco e letto soave, e che di parole e di versi e di canti n'era egli sì ricco da farne altrui larghezza e non accatto. — Messer Elia seppe della cobbola, e adesso li rispose, e punse Messer Gaucelmo covertamente in così:

O Gaucelmo, i' medesmo guarentisco
 Che d' avere non ho troppo largore;
 E per ciò non vi nego o vi smentisco
 Ch' io accolga mal di vitto e ben d' onore.
 Ma s' io povero son, voi siete abbiente,
 E la Guglielma è prò, ricca e valente,
 Si che un paio miglior non v'ha oltre mare
 Di Soldaniera a legge e di Giullare.

[XXXXXXIX] QUI

CONTA DI DUE GOBOLETTE LEGGIERI
DI MADONNA TIBURZIA DA SARRENOME.

(A. 1210-1230.)

Madonna Tiburgia si era una gentile donna di Provenza d'un castello di Messer Blacasso, che ha nome Sarrenome. Cortese fu ed insegnata, avvenente e bene ammaestrata in saper trovare e cantare. Fecesi innamorata per suo gajo senno, e fu forte amata di buono amore dalli savi uomini, e per tutte le valenti donne molto temuta e obbedita. Ora, poi che ho trovato di lei due gobbolette leggiere ch'ella mostra mandare al proprio amadore per sua sovvenenza, si ve le voglio voltare in lingua di sì perchè si rendano intendevoli a tutti, e Madonna Tiburgia venga in notizia anche per le nostre contrade.

Bel dolce amico, ben vi posso dire
Ch' i' non rimasi mai senza desire,
E poi che vi conobbi amante fino
Il mio talento stette a voi vicino.

Bel dolce amico, in veder voi sovente
L'anima si rallegra e non si pente.
Nè sente gioia, se partite irato,
Inanzi che vi veggia ritornato.

[LX]

DI

MESSER GUIDO DI CAVAGLIONE.

(A. 1210-1230.)

Messer Guido di Cavaglione fu un gentil Barone di Provenza Signore di Cavaglione, largo uomo e cortese ed avvincente Cavalliere, e molto amato da valenti donne, e per tutte le buone genti. Fu prò cavalliere d'armi e buon guerriero, e fece buone tenzoni e buone cobbole d'amore e di solazzo, e si credette ch'e' fosse l'amico della Contessa Garsenda moglie che fu del Conte di Provenza che fu fratello dello re d'Aragona. Ed eccovi una sua cobbola, ch'esso indirizza al Conte di Tolosa, a chi lo Apostolo di Roma ¹ permettea ch'e' Franzesi movessero guerra por rimuoverlo dal mantenere la eresia degli Albigesi e dei Patarini.

Conte, ben saver vorria
 Qual terrestre per migliore,
 Se l'Apostol vi rendia
 Vostra terra per amore.
 O se per cavalleria

¹ Il Papa.

L'acquistaste a grande onore,
Or per freddo, or per calore?
Chè so ben la scelta mia,
Se fossi uom di tal valore
Cui par leve ogni labore.

[LXI]

DI

MESSER GUGLIELMO FIGUERA.

(A. 1210-1240.)

Guglielmo Figuera si fu di Tolosa figliuolo d'un sartore, ed elli stesso fu sartore, bene sapea cantare, e per suo gran senno naturale sapea trovare altresì. Quando avvenne che li Franzesi ebbero per un tempo Tolosa, egli ne uscì e venne in Lombardia, e fecesi giullare tra li cittadini per occasione di campar la vita. Non per tutto ciò fu uomo che sapesse capire in tra li baroni nè in tra la buona gente; ma molto si fe' grazire agli arlotti, ai ganzi, agli osti ed ai tavernieri. Donde s'elli vedea un buon nomo di corte venire là ove elli stava, ne era tristo e dolente, e tosto si procacciava di abbassar lui e di levare gli arlotti. Cominciò però a spargere una sua maniera di rime pastorali, alle quali dette nome di Pastorelle, e che parvero molto nuove e piacenti. Ma in queste fu poi gridato maestro Messer Girardo Riquiero da Narbona che visse appresso di lui, e che fece anche Retroenze e Discordi

ed Albe ¹ di bella maestria, e canzoni ritonde incatenate di motti e di snoni con artificio musico assai fine, e lodato dagl'intendenti.

¹ Per tutte queste varie maniere di poesia, si ponno vedere le mie Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori ecc. stampate in Modena nel 1829.

[LXII]

DI

MESSER ELIA CAIRELLO.

(A. 1220-1240)

Messer Elia Cairello si fu di Sarlatto, d'un borgo di Perigordo, ed era buon disegnatore d'armi, e lavoratore di mettervi l'oro e l'argento. Lasciò sua arte, ed apprese bene lettere, e si fece giullare. e presso li savi fue tenuto per molto sottile di maestria in trovare e in cantare, ed in tutto quanto elli volle fare nè dire. Cercò la maggior parte della terra abitata, e stette in Romania molto tempo, perchè elli venne isgridando al Marchese di Monferrato che non moveva a riprendersi il reame di Salonicco, e dice a lui in un Sirventese: Marchese, li Monaci di Cluni voglio che faccian di voi lor capo, o siate Abbate di Cistello; poi lo cuore avete tanto mendico, che meglio amate due buoi ed un aratolo a Monferrato che altrove essere imperiero; e finisce dicendo: Odo ritrarrech'è' vostri antecessori furono tutti prodi. ma ciò a voi guari non sovviene, e se non v'ingegnate del rivenire, voi perderete il terzo e il quarto di vostro onore. Fue

altresì disdegnoso molto coi baroni chiamandoli vili e barattieri, e col secolo che iscadeva e tornava a valle; donde sua fina ovra non fu così gradita come valea, e maldicenti invidiosi e musardi dissero di lui che bene scrivea motti e suoni, ma male cantava, e violava, e peggio parlava, nè sapea tenzonare di pronto senno e d'improvviso.

[LXIII]

DI

GUGLIELMO DELLA TORRE
E COME AMÒ SUA DONNA.

(A. 1220-1240.)

Guiglielmo della Torre si fu un giulare che fu di Perigordo, d'un castello ch' uom dice: la Torre. Venne in Lombardia e sapea canzoni assai, e s'intendea in motti, e cantava bene e gentilmente e trovava: ma quando volea dire sue canzoni, elli faceva più lungo sermone della ragione ¹ che non era la canzona. Tolse mogliera a Milano, la figliuola d'uno barbiere bella e giovine, la quale involò e menò a Como: volleale meglio che a tutto 'l mondo.

Avvennesi ch'ella morì, donde elli si dette sì grande ira che venne matto, e credette ch'ella si facesse morta per partirsi di lui. Lasciolla dieci dì e dieci notti sovra 'l monimento, e ciascuna sera levava lo monimento, e traevala fuora, ed isguardavala per lo viso baciando e abbracciando, e pregavala gli dicesse s'era morta o viva. e s'era viva tornasse a lui. e se

¹ Noi ora diciamo *argomento*.

morta era, dicesseli pena che avia, ch'elli farebbele tante messe dire, e tante limosine darebbe per sola lei che la istrarrebbe al fermo di quelle pene.

Seppesi nella città per li buoni uomini, ¹ sì che gli uomini de la Terra vollono che si partisse. Partinne e funne più dissennato. Andò per lo mondo cercando indivini e indivine s'ella mai potesse tornarsi viva. Poco giovò, ed elli pur cercava. S'abbattè ad uno schernidore che sì gli dette a credere che s'elli leggea ciascun dì lo Saltero, e diceva C. e IV paternostri, e dava a VII poveri limosina anzi ch'elli mangiasse, e così facesse tutto un anno che non ci fallisse dì, ella verrebbe viva, ma non mangerebbe, nè berrebbe, nè parlerebbe. Fue molto allegro quando ciò udi, e cominciò adesso a far ciò che lo schernidore li avea insegnato: ed in così fece tutto l'anno intero, che anche non falli di. Ma quando vide che niente non gli valea, si disperò affatto e lasciossi morire.

¹ cioè, dal Magistrato.

[LXIV] QUI CONTA COME

LA VISCONTESSA DI PENNA SI RENDESSE
ERETICA PER FALSA NOVELLA.

A. 1220-1240.)

Fue il Visconte di Sant'Antonino Signore di quel castello nel Vescovado di Caorsi. Amava per amore una gentil donna Signora di Penna d'Albigese ricco castello e forte. La donna si era gentile e bella e valente e molto pregiata e molto onorata: ed elli molto valente ed insegnato, largo e cortese e buono d'armi e bello ed avvenente e buon trovatore: avea nome Ramondo Giordano; la donna veniva detta la Viscontessa di Penna. L'amore di loro due si fu senza tutta misura, tanto si vollono di bene l'uno a l'altro, e molto fu loro amore gradito per tutte le buone genti, e molte buone corti, e molte belle giostre, e molti belli solazzi ne furono fatti e molte belle canzoni.

Istando in quel gaudio ed in quella allegrezza con lei, avvennesi che il Visconte andò con guarnimento in una contrada di suoi nemici, e si ne fu una grande battaglia, e 'l Visconte vi fu naverato a morte.

Fue detto per li nemici di lui ch'elli era morto, e la novella venne a la donna ch'elli era morto veramente; per che de la tristezza e del dolore grande ch'ebbe della novella, venne meno dell'animo e del consiglio, e andatasene di li a cheto, si rendette eretica tra' Valdesi. Ora, siccome Dio volle, il Visconte migliorò e guarì della navera, e neuno non gli volle dire ch'ella si fosse renduta. Quando fue di tutto guerito, venne a Sant' Antonino, e fugli detto in quell'ora come e dove la Donna s'era renduta per la troppa tristezza ch'ella ebbe di lui quando udì dire ch'elli era morto. Donde, quando udì ciò, perdette solazzo e riso e canto ed allegrezza, e ricovrò pianto e sospiro ed ismago e dolore, e non cavalcò, nè andette o venne tra la buona gente. Stette in così più d'un anno, donde tutte le buone genti di quella contrada ne avevano grande ismarrimento. E solo per li avvinenti preghi con che il mandò pregando Madonna Elisa di Monforte figlia del Visconte di Torena, ove era giovinezza e beltà e cortesia e valore, cominciò a rifare allegrezza e ad ingaudirsi, e cominciò a venire in piazza ¹ e vestir sè e suoi com-

¹ La piazza nelle nostre città a rughe stret-

pagni, e ricovrossi in arnese, in arme ed in solazzo ed in belli e piacenti cantari, e solo perchè Madonna Elisa volle che si rimanesse di sua tristezza.

te era il luogo di comune convegno, di passeggio e di spasso, donde il verbo *piazzeggiare* del Centonovelle.

GUALBERTO DA POGGISIBOTTO

PERDESSE IL CANTARE E 'L TROVARE.

(A. 1220-1240.)

Gualberto da Poggisibotto fu gentiluomo e fu del vescovado di Limosino, figlio del castellano di Poggisibotto: fu messo a divenir monaco, quando anche era piccolino, in un monistero di San Lionardo, onde poscia seppe ben lettere, e bene cantare e trovare. Come venne a età di botarsi, per talento secolare, uscì del monistero, e andò a colui a chi veniano tutti quelli che per cortesia voleano onori e benefici, al prode e valente Messer Salvarico di Malleone; ed elli arnesollo a giullare di vestire e di arnese, ed in così andò per corti e fece molte buone canzoni. — Innamorossi di una donzella gentile, bella e bene appresa di senno e di cortesia, e di lei fece sue canzoni; ma ella nol volea amare se non si faceva cavaliere e non la toglieva a donna. Contò elli tutto ciò a Messer Salvarico, e questi per suo grand'animo, lo armò cavaliere, e donollì albergo, terra e rendita; per che allora prese la donzella in moglie, e tennela a grande onore.

Ora avvennesi ch'elli andò in Ispagna, e la donna rimase. Un cavaliere della terra s'intese in lei, fece e disse tanto che ne la menò, e dopo averne fatto misuso, abandonolla malamente in sulla via. Venne la donna a uno castello disagiata e spregievole, cominciò a vivervi a modo di paltoniera. — Tornava Gualberto d' Ispagna, ed in viaggio albergò nel castello dove s'era fuggita la donna. Quando venne sera, uscì fuori per le vie, ed una meschina accotossi a lui e gli chiese pane. Gualberto non la conobbe, ma bene fu riconosciuto dalla paltoniera, che dette un grido e volle fuggire. Allora Gualberto presala, ed isguardatala fisamente per mezzo 'l viso, riconobbe in colei la donna sua ch'elli avea lasciata abbiente e fornita di tutti i beni. Menolla seco all'albergo, seppe da lei ogni avventura di sua vita, e funne tra loro grande duolo e grande vergogna. L'indimane si partirono insieme del castello, e la donna si rendette in un munistero con gran pentimento, e Messer Gualberto per quel dolore lasciò il trovare e 'l cantare, e non parve più tra la gente.

SORDELLO MANTOVANO

E COME PER UN' ADRITTA COBBOLA
SEPPE TRARSI DI POVERTÀ E DI DISAGIO.

(A. 1222-1245.)

Messer Sordello si fu di Mantovana di sopra, di un castello che ha nome Goito. Figlio fu di un povero cavaliere, che l'uomo diceva Sire il Corto, ed era stato gentil cattano. Fu avvinente uomo della persona e grande amatore, ma molto fu truffatore e falso verso le donne e verso i Baroni con cui elli stava. Dilettavasi in canzoni apprendere ed in trovare, ed imbrigatosi co' buoni uomini di corte ne apprese tutto ciò ch'è potè, e fece cobbole e sirventesi. Vennessene in Verona alla corte del Conte di San Bonifacio, e il Conte l'onorò molto, ed egli innamorossi della mogliera del Conte, Madonna Cunizza da Romano, a forma di solazzo, ed ella altresì di lui. Ora avvenne che 'l Conte tornò in male con quelli da Romano, e si si straniò da lei. Per che Sire Icellino e Sire Alberigo, fratelli della Contessa, la fecero involare al

marito da Messer Sordello, ch'indi menata via si venne a stare con loro in gran beninanza. Poco appresso elli se n'andò in Cenedese ad un Castello di quelli d'Estrus (?) presso Sir Errico e Sir Guglielmo e Sir Gualbertino ch'erano molto suoi amici: ma là istando sposò celatamente una loro sorella ch'avea in nome Madonna Otta, e poi se ne distolse e rivenne a Trevigi. Ora quando quelli d'Estrus lo seppero sì il voleano offendere della persona, e gli amici del Conte di San Bonifacio istessamente, donde elli se ne stava armato su nelle case di Messer Icellino, e quando andava per la terra, elli vi cavalcava in buon destriero con grande compagnia di cavalieri. E a tanto, per paura di quelli che 'l volevano offendere, si parti elli de la Marca e di tutta Lombardia, e se n'andò in Provenza, ove, dopo molte avventure alte e basse e di amore, e di gioco, e d'armi, ammaloe fortemente venendo in ultimo disagio di conforto e di avere, e di questo suo disagio fece elli una gobbola che dice in così:

Tutt' uom mi va dicendo in questa malattia
 Che, s'io mi confortassi, gran ben ciò mi faria.
 Ben so ch'è' dicon vero, ma com' fare il porria

Uom povero d' avere, malato tuttavia.
 E male insiem d' amore, d' amica, e signoria!
 Fosse chi lo 'nsegnassemi, ben mi conforteria.

La gobbola corse per la terra, ed alli buoni uomini di Provenza il fatto del Sordello seppe reo insieme e pietoso: furono a lui e fecergli di molti beni e di molti onori, sinchè il Conte e la Contessa di Provenza, rimessolo in sanità ed in arnese, gli dierono un buon castello e mogliera gentile, senza che per ciò si rimanesse in seguito dal credersi fatato di ottenere tutto quanto volesse in dritto d'amore.

Ora perchè meglio intendiate il forte disagio in che Messer Sordello era caduto innanzi l'aita che vi ho messo in conto di sopra, si vi riferirò io due cobbole che un malvagio invidioso ne fece allora, e le lascerò nel suo volgar provenzale per ciò che hanno in sè troppo di villania, e di rozzume salvatico.

Anc al temps d' Artus ni d' Dara
 No crei eu que nuls homs vis
 Tan bel colp com en los cris
 Pres Sordel d' un engrestara.
 E, s' el colp non li fo d mort,
 Sel qu' el pezenhet n' ac tort.
 Mas el a'l cor tan umil e tan franc
 Que prend en patz totz colps, poinh. nosa e sanc.

E tot quan m'a ofes en aquest an
 De bon talan perdon a Ser Sordel,
 Que el mezeis me venzara jugan,
 Per que no m cal aucir lo de coutel.
 Que sai eu be q'amdos sos palafres,
 E son destrier el a jugat tot tres.
 S'el ven a flum, e no y a gau ni pou.
 Despuelha si e mostra son reon.

Traduzione letterale. — Anche al tempo
 d' Artù nè di Dario — Non credo io che nul-
 l' uomo vedesse — Tanto bel colpo come nei
 crini — Prese Sordello d' una inguistara —
 E se il colpo non gli fu di morte — Quegli che
 lo pettinò n' ebbe torto — Ma elli ha il cuore
 tanto umile e tanto franco — Che prende in
 pace tutti colpi, pugno, rissa e sangue. —

E tutto quanto m' ha offeso in quest' anno —
 Di buon talento perdono a Ser Sordello — Chè
 elli medesimo mi vendicherà giocando — Per
 che non mi cale ucciderlo di coltello — Che
 so io bene ch' ammendue suoi palafreni — E
 suo destriero elli ha giocato tutti tre — S' egli
 viene a fiume, e non vi ha guado nè ponte —
 Dispoglia sè e mostra suo rotondo.

Messer Galzerano di San Leidiero si fu del Vescovado di Velaico, gentil castellano, e figlio della figliuola di Messer Guillelmo di San Leidiero. Innamorossi della Contessa di Vianese figliuola del Marchese Guglielmo di Monferrato, e Amore fu suo buon maestro in trovare motti e suoni. Compose versi cortesi di ragione ed ammodati di desiderio, e disse sempre di sua donna cose alte e onorate. Corre di lui una buona cobbola che dice in questa sentenza:

Udito avete mai di nullo Arciere
 Da chi null' arme avesse difensione?
 Io l'ho trovato, e tanto duro fiere
 Che oltrepassa l'usbergo e 'l pancerone.
 Il cor m'ha inaverato d'un bolzone
 La cui freccia è un bel detto piacentiere,
 E il suo arco un bel corpo presentiere.
 Ahi! di tal colpo avronne gnarigione?

[LXVIII]

DI

MESSER LANFRANCO CIGALA.

(A. 1230-1250.)

Messer Lanfranco Cigala si fu della città di Genova. Gentile uomo e savio fu, e fu Giudice cavaliere, e de' buoni uomini e Consoli della sua città, e menò vita di giudice. Quando era giovine, fu grande amadore, ed intendeasi in trovare, e fu buon trovatore in rima, e fece molte buone canzoni: ma quando venne in tempo trovò volentieri di Dio, e di Nostra Donna Santa Maria. E così cominciò il suo verso che ha nome Antifona.

Spesso in cantar di questo secol frale
 Molt' opera ho perduta,
 Donde ne temo aver pena mortale
 Se mercè non m'ajuta.
 Per che mio Canto d'oggi in poi si muta.
 E lo voglio offerire
 Colà, donde venire
 Mi può pace compiuta,
 Se mio cuor non rifiuta
 La Vergin Santa che 'l mio dir saluta.

MAESTRO FERRARI DA FERRARA

FOSSE PER UN CAMPIONE

NELLA CORTE DEL MARCHESE D'ESTE.

(A. 1240-1270.)

Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu giullare, ed intendette meglio di trovar provenzale che nissun uomo che fosse mai in Lombardia, e meglio intendette la lingua Provenzale, e seppe molto bene lettere e scrisse meglio ch' uomo del mondo, e fece di molti buoni libri e di belli. Cortese uomo fu della persona, e buon uomo fu appo Dio, e volentieri servi ai Baroni ed ai Cavalieri, e tutto tempo stette nella Casa d' Este. E quando venia che li Marchesi fessono festa e corte, li giullari che li veniano, che s' intendeano della lingua provenzale, andavano tutti a lui, e lo chiamavano loro maestro. E s' alcuno li ne venia che s' intendesse meglio che gli altri, e che fesse questioni di suo proprio trovare o d' altrui, e Maestro Ferrari gli rispondea all' improvviso, sì ch' egli era avuto per un Campione del gajo sapere nella Corte

del Marchese d'Este. Ma non fece più che due Canzoni e una Ritroenza, ma Sirventesi e Cobbole fece egli assai delle migliori del mondo, e fece un Estratto di tutte le Canzoni de' buoni Trovatori del mondo, e di cadanna Canzone o Sirventese trasse una cobbola o due o tre, quelle che portano le sentenze delle Canzoni, ed ove sono tutti li motti scelti e triati. E Maestro Ferrari. quand'elli era giovine, s'intese in una donna ch'ebbe nome Madonna Turcha, e per quella donna fece egli di molte buone cose. E, quando venne ch'elli fu vecchio, poco andava attorno, ma ch'egli andava a Trevigi a Messer Girardo da Camino, e a suoi figli, ed elli gli facean grande onore, e 'l vedean volentieri, e molto l'accogliean bene, e gli donavan volentieri per la bontà di lui, e per l'amore del Marchese d'Este.

Udito avete come Maestro Ferrari era per un Campione nella corte de' Marchesi, e come e' vi rispondea adesso a' Trovatori e Giullari che il provocavano di loro rime. Ora sappiate che un dì ci venne Messer Ramondo Guglielmo, e fattolisi iunanzi, per provare il senno e 'l savere del Maestro gli si drizzò, non con motti leggiери.

ma con un cantare di maestria in si care
rime, che male ponnosi recare in nostro
piano volgare di sì, e sì gli disse in suo
volgare di oco:

Amics En Ferrari,
Del pro Marques d'Est van
Man dizen qu'a sen fi,
E poders l'espan tan
Quan als de sei vezi,
De jovent estan gran
E pauc ab cap acli,
Si que nulhs n'y an dan.

Don soi say vengutz nutz
D'aiso q'eu non o say,
Mas si en el vertutz lutz
Mon pretz trobaray,
E despueis tengutz mutz
Per re no seray may,
Et, en locs, degutz, cutz
D'el e nosa e tric partray.

Quals qu'esteya,
Ges no creya
Qu'ieu no y meta'l cor mor:
Ni 'm desleya,
Ab̄so qu'ances veyā
Que non aya de for l'or:

Qar autreya
 Crei q'om deya
 Far plus qe trezor d'or.
 Om sopleya,
 Apres qe s'pleya.
 Sol can avols a cor for.

E Maestro Ferrari, senza nullo sopra-
 stamento, seppe rispondergli, altresì in
 care rime, di punto in punto così:

Amics'N Guillem Raimon,
 Pueis say us entrest mest,
 Jeu d'un pes q'es preon
 Tantost malengrest rest,
 Des que, pujan a mon.
 Mon sen sus el test
 Men dreig, e us respon
 Que pro a conquest d'Est
 Lo Marques d'amies rics.
 E sos graus poders ders
 Ten sos enemies tries
 Bas, e sos gens sabers
 Es dels plus antics bries:
 Conors e valers vers
 (Dont es nostr abries pies)
 No illh tol sos avers.

Qar gent dona
 Qan sayzona,
 Co se taign a Baro pro.
 Qui s'adona
 Vais gen bona:
 E car vos say en bo
 No taign spona
 N'il somona
 Qe us onre n'us dea pro.
 Mas felona
 Gen bricona
 Ab luy no fay son pro.

Perchè funne bene lodato, e crebbe in onore e nomèa così da presso come da lunge.

Traduzione letterale. — Amico Messer Ferrari — Del pro Marchese d'Este vanno — Molti dicendo ch'ha senno fino — E podere l'espande tanto — Quant' altri de' suoi vicini — Di baldezza stando alto — E poco col capo chino — Sicchè nulli non ci han danno — Donde sono qua venuto nudo — Per ciò ch'io non ciò so — Ma se in lui virtù luce — Mio pregio troverò — E dappoi tenuto muto — Per niente non sarò più — Ed, a suo luogo, disgusti e coti — Da lui briga e trica partirò. —

Comunque stia — Già non creda — Ch'io non ci metta 'l corpo morto — Nè mi disprezzi — Per ciò ch' anche veggia — Che non ho

di tuor l'oro — Perchè ultroneità — Credo
 ch' uom deggia — Far più che tesor d'oro —
 Uomo supplica — Dopo che si piega — Solo
 quando ha vile cuor fuori. —

Amico Messer Raimondo Guglielmo — Poi
 qua voi entraste mesto — Io d' un peso ch' è
 profondo — Tantosto melanconico resto — Sin
 che, poggiando a monte — Mio senno sul te-
 sto — Meno dritto, e vi rispondo — Che molti
 ha conquiso d' Este —

Il Marchese di amici ricchi. — E suo gran
 podere erto — Tiene suoi nemici intriganti —
 Bassi, e suo gentil savere — È delle più an-
 tiche fabbriche. — Conforto e valer vero —
 (Donde è nostro ricovero pio) — Non gli toglie
 suoi averi — Perchè gentilmente dona —
 Quando è stagione — Come si conviene a Ba-
 ron prode — Che si adona — Verso gente
 buona — E perchè voi so io buono — Non
 conviene sponga — Nè lo ecciti — Che vi o-
 nori e vi dia molto. — Ma fellona — Gente
 briccouna — Con lui non fa suo pro. —

[LXX] DI MESSER
 BARTOLOMEO ZORZI VINIZIANO
 E DI MESSER
 BONIFACIO CALVO GENOVESE.
 (A. 1250-1270.)

Messer Bartolomeo Zorzi fu un gentile uomo della città di Vinegia. Savio era di senno naturale e accattato, per che seppe ben trovare e cantare in lingua provenzale. Venne stagione ch'elli volle andare per lo mondo, e montò su una bella nave di Viniziani che aveva in nome S. Nicolao, e che tenea via per Negroponte. Genovesi e Viniziani si mescolavano in mare di aspra guerra intra loro. Era tempo di notte e Messer Paschetto Mallone, lo ammiraglio di Genova, ispiava il mare con tre galee e una tarida; vide la nave sola che andava col vento, le fu sopra a cheto e la prese, e menolla corpi e beni in sua terra, e là Messer Bartolomeo Zorzi con tutti Viniziani fu gittato in dura prigione. Or sapiate come Messer Bonifacio Calvo era uno valente uomo di Genova che altresì trovava e cantava in lingua di oco. Fece questi un Sirventese che comincia:

Già non m'è grave s' i' non son pregiato.

di una ragione che biasmava forte li Genovesi che lasciavansi superare da Viniziani, e diceva delli Viniziani grande villania, come se fossono uomini senza bailia e senza valore. — Messer Bartolomeo, istando là in prigione, intese il Sirventese, e volle sua terra difendere almeno a parole. Di che fece un altro Sirventese, il quale comincia:

Molto mi son meravigliato a un Canto.

ove s'addrizza in fine al Calvo pregandolo a non avere in noja il verso dell' uomo presso, ma sì ad averlo in grado per cortesia e per intendimento. Ed il verso venne veramente sino al cuore di Messer Bonifacio, il quale, di forte compassione che n'ebbe, si tenne in colpa di ciò ch'elli aveane detto innanzi, e andò a lui e si tornarono nelle braccia l'uno dell'altro, e furono poi grandi amici. Lunga stagione stette Messer Bartolomeo Zorzi in prigione, intorno a sette anni, e quando elli finalmente ne fu uscito, per inframezza di Fratelli minori e Predicatori, se n'andò in Vinegia, e 'l suo Comune mandollo per

Castellano in un castello, che tiene in suo nome Corone, e là fini. ¹

¹ Parlai io di tutto ciò con qualche lunghezza nell' *Educatore Storico* Anno II, Dispensa X. Giornale che usciva in Modena nel 1846.

[LXXI] COME
 RAMONDO GAUCELMO IMITÒ
 PERSIO SATIRO
 IN UN SUO SIRVENTESE.
 (A. 1250-1280.)

Raimondo Gaucelmo o Guilliello fu da Bezieri nè povero nè manente ma mezzolano. Fue nomo molto savio e seppe bene lettere, e largo fu di suo senno e di suo avere a chi gliene faceva dimando. Amò il trovare e il cantare, e funne per ciò amato da tutti li buoni uomini della contrada, e fuori d'ella dal Marchese d'Este che bene lo accolse e lo rimise in arnese. Bene fu onorato e tenuto caro sin che visse al secolo, donde è che uscinne a cheto ed in pace. Molti beni ebbe e molti onori da sir Amerigo Conte di Narbona, da Messer Giraldo da Lignano, e da uno ricco Barone di Palese Signore d'Uzesto ch'avea in nome altresì Raimondo Gaucelmo: per che ne' suoi cantari il Trovatore lo vien dicendo *Fratello*. Ora sappiate ch'è tramise a codesto altro Ramondo un Sirventese che, volto in nostro aperto volgare, incomincia così:

A pena è ch' ov' io giunga, uom non mi chiedo.
 Ramondo, avete fatto un che novello?
 Ed io a tutti lo spongo senza sceda,
 Chè un tal chiedere in ver m'è buono e bello.
 Piacemi s' odo dir di me : gli è questi
 Quel tal che sa far Gobbole e Sirventi ;
 Nè già per robbe ch' uom mi doni o presti ;
 Troppo ho di robbe, ed ho chi m' en presenti.

E tutto ciò tolse egli bellamente al detto di uno antico autore in grammatica, detto Persio il Satiro, che avea per innanzi lasciato scritto:

Scire tuum nihil est, nisi, te scire hoc, sciat alter.
 At pulcrum est digito monstrari, et dicier : *hic est*.

[LXXII] COME LE COBBOLE
 . POTESSERO FAR OFFICIO
 DI PRINCIPE GALEOTTO.

A. 1260-1280

Madonna Isotta di Capnione fu una valente donna. piacente e amorosa che bene sapea trovare. Seppe come Messer Gigo di Tornone, che era cavaliere di Madonna Almuccia di Castelnovo. aveva fatto verso lei gran fallimento, e non se ne pentia e non ne domandava perdono pubblicamente. Chiamò a sè il cavaliere, e lo vide molto pentito e dolente: pensò farne la pace, e si ne pregò l'amica sua per questa cobbola leggera e di solazzo.

Donna Almuccia, non vi spiaccia
 Se una prece vi presento
 Per che l'ira e 'l mal talento
 A mercede loco faccia
 Ver lui ch'è sospira e piagne
 E a celato si compiagne,
 E perdon chere umilmente —
 Ben per lui mi fo guarente.
 Se il suo torto gli finite,
 Non ne avrete mai più lite.

Madonna Almuccia di Castelnuovo, la quale volea bene a Messer Gigo di Tornone, si era molto dolente per ch'elli non domandava perdono del fallimento: donde avvenne che, sapendo ella trovare altresì, rispose a Madonna Isotta si come dice quest'altra cobbola:

Donna Isotta, s'io sapessi
 Ch'è si pente dell'inganno
 Da lui fatto a mio gran danno,
 Saria dritto che n'avessi
 Gran mercè; ma a me non sta
 Il precederlo a pietà.
 Del suo fallo e' non si pente
 Per maniera a ognun parvente,
 Ma, se 'l fate voi pentire,
 Mi potrete convertire.

Madonna Isotta il fè pentire come a Cavaliere si convenia, e ne fu tosto la pace e il convertimento.

FINE.

INDICE.

Prefazione dedicatoria a face. V

NOVELLINO.

- i. Di Guglielmo Conte di Poitù, e di un
Giuoco d' Amore ch'elli partì ad Ebles
il Cantore 3
- ii. Di uno de' Trovatori primieri detto Mar-
cabruno 8
- iii. Di Messer Piero d' Alvergna l' antico . 10
- iv. Di Messer Giraldo di Bornello detto il
Maestro de' Trovatori 12
- v. Qui conta di Messer Gioffredo Rudello e
della Contessa di Tripoli di Soria . 14
- vi. Qui conta di Messer Pier Roggero . . 18
- vii. Come la Viscontessa di Ventadorno di-
lungasse da sè il gentil Trovatore, e
come questi ne andasse errando sino
a rendersi Monaco 20
- viii. Del buon Re Alfonso II d' Aragona . . 22
- ix. Come morissero di mala morte Messer
Guglielmo da Cabestagno e la Contes-
sa di Rossiglione 24
- x. Di Arnaldo da Marviglia, e come per la
Contessa di Burlatz divenisse prima
cantore e poi lasciasse di cantare . . 29

xI.	Di Pier Ramondo di Tolosa a facc.	33
xII.	Di Messer Riccardo da Barbezille . . .	35
xIII.	Di Messer Piero Pellicciere e come mandasse una cobbola al Delfino d'Alvergnà	38
xIV.	Come Piero di Maensacco involasse Madonna di Tierci	40
xV.	Di un Torneamento di maestria com- battuto da Messer Salvarico di Mal- leone per occasione di Madonna Guglielma da Benaggiate	42
xVI.	Qui dice anche del cortese Messer Sal- varico di Malleone	46
xVII.	Qui conta di Pier Vidale	49
xVIII.	Di Messer Pier Vidale, e come egli furasse un bacio a Madonna Ade- laida Donna di Marsiglia	52
xIX.	Come Pier Vidale avesse perduto sua allegrezza per la morte del Conte Raimondo di Tolosa, e come la ri- covrasse per lo re d'Aragona . . .	56
xx.	Qui conta del Delfino d'Alvergnà . . .	59
xxI.	Qui conta di Messer Bertrando dal Bornio	61
xxII.	Come Messer Bertrando dal Bornio fe- ce di suo senno una Donna intra- scelta	64
xxIII.	Di una cortese risposta che a Messer Bertrando di Bornio dette Madonna Tiburzia di Montosieri	66
xxIV.	Di una valente risposta di Messer Ber- trando dal Bornio	70
xxV.	Come per una cobbola di suo canto Messer Bertrando di Bornio fu li- berato di mala ventura	73

- xxvi. Di Madonna Elena di Sansogna e come volle esser lodata da Messer Bertrando di Bornio . . . a face. 75
- xxvii. Come Re Riccardo d'Inghilterra e Re Filippo di Francia feciono pace sul fiume Gaura che l'uomo dice Sevra 78
- xxviii. Come lo Re Riccardo d'Inghilterra fece un Sirventese contro il Delfino d'Alvergna, e come il Delfino gli rispose anche per rima 83
- xxix. Come lo re Giovanni Senza Terra prendesse a Mirabello i Baroni che gli s'erano rubellati 87
- xxx. Di Guglielmo di San Leidiero, e come amasse la Contessa di Polignacco detta la Marchesa 90
- xxxi. Di Messer Guglielmo Ademaro 95
- xxxii. Qui conta di Messer Ponzio da Capidoglio e di Madonna Adelaida di Mercuero 96
- xxxiii. Di Messer Rambaldo di Vachera e di Madonna Beatrice di Monferrato 101
- xxxiv. Di Alberto Marchese e del suo dire per rima 105
- xxxv. Di Peirolò, e come di Cavaliere divenisse Giullare 110
- xxxvi. Come Messer Folchetto di Marsiglia fece una Predicanza contra il Miramolino 112
- xxxvii. Come Messer Folchetto di Marsiglia, dopo alquante avventure, si rendesse uomo di chiesa 115
- xxxviii. Come Messer Guglielmo del Balzo rubò uno mercadante, e come questi ricovrò suo avere 118

xxxix.	Di Messer Arnaldo Daniello, e di uno scherno da esso fatto a un giullare nella corte di Re Riccardo d' Inghilterra . . . a facc.	120
xxxx.	Qui conta del Monaco di Montodone	123
xxxxi.	Qui conta di Messer Raimondo da Miravalle, e della Lupa di Pegnaltieri	125
xxxxii.	Di Messer Raimondo da Miravalle, e di Madonna Adelaida da Besanzone	131
xxxxiii.	Anche di Raimondo da Miravalle e di Madonna Ermengarda di Castras	135
xxxxiv.	Qui dice il Conto quale fu l'ultima Canzone di Messer Raimondo da Miravalle	140
xxxxv.	Di un amoroso scherzo che a Messer Gaucelmo Faidito fece Madonna Odiarda di Malamorte . .	142
xxxxvi.	Di Perdigone e come montasse in pregio e come ne iscadesse . .	149
xxxxvii.	Di Cadenetto e come fosse rubato, e come, fattosi giullare, tornasse in Provenza	152
xxxxviii.	Di Messer Elia di Bargiolo . . .	154
xxxxix.	Del grande cuore di Messer Blacasso	156
	L. Di Messer Guillelmo da Balaone, e come fosse egli punito di sua follia	159
	LI. Di Messer Ugo di San Ciro . . .	166
	LII. Di Ugo Brunetto	168
	LIII. Di Maestro Dodo di Prada . . .	170

- LIV. Di Messer Guillelmo da Bergedano,
e come tutti l'abbandonaro per
sua laidura a face. 172
- LV. Di Messer Amerigo da Peguillano,
e come per amore si facesse ma-
lato 174
- LVI. Come Madonna Maria Viscontessa
di Ventadorno s' adoperò perchè
Messer Guido d' Uissello cantas-
se anche 177
- LVII. Qui Maestro Michele de la Torre
conta di Messer Pier Cardinale 180
- LVIII. Di Messer Elia d' Uissello . . . 182
- LIX. Qui conta di due gobolette leggieri
di Madonna Tiburzia da Sarre-
nome 184
- LX. Di Messer Guido di Cavaglione . 185
- LXI. Di Messer Guglielmo Figuera . . 187
- LXII. Di Messer Elia Cairello 189
- LXIII. Di Guglielmo della Torre, e come
amò sua donna 191
- LXIV. Qui conta come la Viscontessa di
Penna si rendesse eretica per
falsa novella 193
- LXV. Come Gualberto da Poggisibotto
perdesse il cantare e 'l trovare 196
- LXVI. Di Sordello Mantovano, e come per
una adritta cobbola seppe trarsi
di povertà e di disagio 198
- LXVII. Di Messer Galzerano di San Leidiero 202
- LXVIII. Di Messer Lanfranco Cigala . . 203
- LXIX. Come Maestro Ferrari da Ferrara
fosse per un Campione nella corte
del Marchese d' Este 204

- LXX. Di Messer Bartolomeo Zorzi Veneziano, e di Messer Bonifacio Calvo Genovese a face. 210
- LXXI. Come Ramondo Gaucelmo imitò Persio Satiro in un suo Sirventese 213
- LXXII. Come le cobbole potessero far officio di Principe Galeotto 215

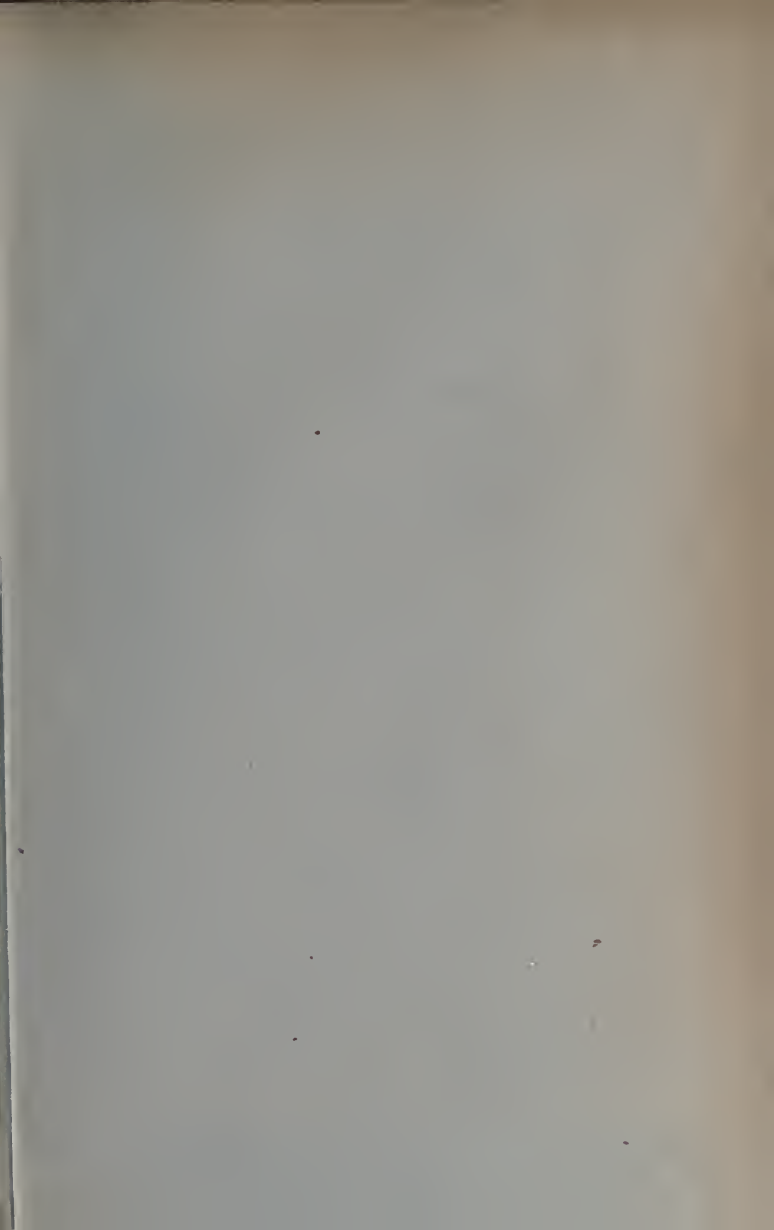
35. Gibello Novella medita in ottava rima	L.	3.	—
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2.	50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3.	—
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2.	—
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2.	50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6.	—
41. Historia della Reina D'Oriente	»	3.	—
42. La Fisiognomia trattatello	»	2.	50
43. Storia della Reina Ester	»	1.	50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2.	—
45. La Istoria di Maria per Ravenna	»	2.	—
46. Trattatello della verginità	»	2.	—
47. Lamento di Fiorenza	»	2.	—
48. Un viaggio a Perugia	»	2.	50
49. Il Tesoro canto carnascialesco	»	1.	50
50. Storia di Fra Michele Minorita	»	6.	—
51. Dell'Arte del vetro per musaico	»	6.	—
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	»	10.	50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo	»	5.	—
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	»	1.	50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	»	3.	—
57. La leggenda di Sant' Albano	»	4.	—
58. Sonetti giocosi	»	2.	50
59. Fiori di Medicina	»	3.	—
60. Cronachetta di S. Gemignano	»	2.	—
61. Trattato di Virtù morali	»	6.	50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano	»	8.	—
63. Fiore di Fiosofi e di molti savi	»	3.	—
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	»	3.	60
65. Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo	»	4.	—
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici	»	6.	—
67. Pronostichi d'Ippocrate. <i>Vi è unito:</i> Della scelta di curiosità letterarie	»	3.	50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. <i>Vi è unito:</i> La Epistola di S. Bernardo e Raimondo	»	3.	—
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura	»	1.	50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	»	2.	50
71. Due Novelle	»	3.	50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe	»	3.	—
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	»	2.	50
74. Consiglio contro a pistolenza	»	2.	—
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo.	»	14.	50
77. Poesie minori del sec. XIV	»	4.	—
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef.	»	2.	50

79. Cantare del bel Gherardino	L.	2	—
80. Fioretti dell'una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca	»	8	—
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti	»	3	—
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	»	7	50
83. La Istoria di Otтинello e Giulia	»	2	50
84. Pistola di S. Bernardo a Frati del monte di Dio	»	7	—
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV.	»	5	—
86 ¹ 86 ² 87-88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389.	»	40	50
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del seculo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. <i>Vi è unito:</i> Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmine scritto nel 1250.	»	4	—
90. Alcune lettere famigliari del Sec. XIV.	»	2	50
91. Profezia della Guerra di Siena. <i>Vi è unito:</i> Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. <i>Vi è pure unito:</i> Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI	»	5	50
92. Lettere di Diomede Borghesi. <i>Vi è unito:</i> Quattro lettere inedite di Daniello Bartoli	»	3	50
93. Libro di Novelle Antiche	»	7	50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI.	»	3	—
95. L'Orlandino. Canti due	»	1	50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	»	1	50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino.	»	3	50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1	—
99. La Leggenda di Vergogna	»	7	50
100. Femia (II) Sentenziato	»	7	—
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8	50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3	50
103. Lettere di Bernardo Tasso	»	7	—
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I.	»	7	—
105. Gidino Trattato dai Ritmi Volgari	»	10	50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	»	1	50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

- Epistola di S. Girolamo. /
 Scrambi Giov. Novelle.
 Lettere inedite di Bernardo Cappello.
 Lettere inedite dei secoli XIII e XIV.
 Vita di Cosimo de' Medici scritta da G. B. Adriani non mai fin
 qui stampata.
 Novellette di Curzio Marignoli.





51255

L Prov.
N938E

Author

Title Novellino Provenzale, ossia volgarizzamento delle

antiche vitarelle dei trovatori...

DATE.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

